

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Aperto il venerdì dalle ore 21.

Redazione di Roma:

Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Aperto il martedì dalle ore 21.

E-mail:

quinterna@ica-net.it

Sito Internet:

<http://www.ica-net.it/quinterna/>

Abbonamento annuale (4 numeri):

16 euro. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario o postale (dall'estero è consigliato questo mezzo); coordinate internazionali:

IT 08 Q 07601 01000 00025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito.

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 1 Euro forfettario di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Ogni scritto ricevuto sarà considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potrà essere rielaborato per articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega però di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

Stampa:

Cooperativa tipolitografica La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro di cui essa fa parte e di cui diffonde i risultati. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato - Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero dodici:

Editoriale: Le attenzioni dello Stato

Articoli: Il programma rivoluzionario immediato: abolizione dei mestieri e della divisione sociale del lavoro - Persistenze comunistiche nel corso della storia umana - La peculiarità della Sinistra Comunista "italiana" e il suo tormentato retroterra storico - In morte di Bruno Maffi.

Rubriche: Santa pazienza - Terzinternazionalismo risorgente e tenace - Violenza potenziale e in atto.

Indice del numero undici:

Editoriale: L'invasione dell'Iraq e la questione militare.

- I. Basi oggettive della guerra senza limiti.
- II. Il secolo delle guerre mondiali.
- III. Ventotto tesine senza tempo.
- IV. Le velleità egemoniche degli Stati Uniti.
- V. L'invasione degli ultracorpi

Indice del numero dieci:

Editoriale: Divide et impera (la politica americana).

Articoli: Imperialismo con l'acqua alla gola - Leggi di simmetria e scenari da incubo - L'importanza del movimento anti-guerra americano - Rivoluzione e automobile - Risputa la "programmazione".

Rubriche: La crisi giapponese, - Bancarotta nei cieli, - Cina, polveriera del mondo - Non farsi coinvolgere negli schieramenti di guerra - Inflazione dello Stato - Il lavoro prossimo venturo - Fine dell'impero e jihad - I sinistri e l'automobile - Una pianificazione mondiale - Unico tipo di guerra possibile?

Indice del numero nove:

Editoriale: A un anno dall'attacco agli Stati Uniti.

Articoli: La dimora dell'uomo - Stato di avanzata decomposizione (il fallimento della Enron) - Un'antica forma sociale comunista già urbana.

Rubriche: Grandi scioperi, ma per grandi obiettivi - Chiedete agli uomini quelle dannate miniere! - La Fiat malata e i suoi sinistri rianimatori - La guerra all'Iraq - Summit a Johannesburg - Fabbriche portatili - I racconti di Philip K. Dick - Un approccio sterile e uno utile - Dall'ex URSS - La crisi come banco di prova.

Indice del numero otto:

Editoriale: Riscontri e prospettive (a due anni dal primo numero della rivista).

Articoli: Decostruzione urbana (la città nella storia e nella società futura - Orizzonte di lavoro - Una guerra che fa discutere - Impulso e metodo.

Rubriche: Vecchi ingredienti per nuove ricette (confusione politica italiana) - Ormai il dentifricio è fuori dal tubetto (la scomparsa di Gene Kan e la Rete intelligente) - Che fine ha fatto il progresso? (tre libri di Jeremy Rifkin).

In copertina: Manifesto della rivoluzione russa, 1920. La donna indica una biblioteca, una mensa comune, un'associazione operaia, un edificio per l'istruzione extrascolastica e una casa per madri e bambini. Simbolicamente ha il martello (operaio) in mano e la falce (contadina) ai piedi (cfr. articolo pag. 3).

Ma allora il proletariato esiste!

Gli avversari del proletariato da anni credono di aver trovato un'arma ideologica che ai loro occhi appare come la "soluzione finale" della questione di classe: non solo affermano che il comunismo "è morto", ma negano addirittura che lo stesso proletariato esista ancora, poiché sarebbe ormai inglobato in una poltiglia sociale indefinita, presa in considerazione solo per essere blandita con slogan elettorali. Agli estremi della società non vi sarebbero dunque più classi ma solo ricchi e poveri, tutti politicamente accomunati nella ricerca di un capitalismo migliore.

All'annuncio della loro morte i proletari non si sono impressionati più di tanto. Regularmente dimostrano non solo di esserci, di essere sempre combattivi, di essere gli unici a sopportare il peso di tutta la società, di cui non sarebbe permessa neppure l'esistenza se essi non producessero plusvalore da ripartire fra le classi. Ma anche di non credere affatto in un miglioramento del capitalismo; poiché hanno constatato, non per via ideologica bensì *nei fatti*, che ogni conquista all'interno di questa società è effimera, e che il confine fra il consumismo e la miseria è sempre più labile. Dagli Stati Uniti all'Asia, passando attraverso la vecchia Europa, i proletari non hanno mai esitato, quando messi alle strette dalla classe avversaria e dai suoi alleati, a piantarla con le chiacchiere e a mettere in campo la forza.

I lavoratori dei trasporti hanno condotto una magnifica lotta *negando* su tutta la linea le logiche del sindacalismo integrato e di quello sinistrorso. Contrariamente a quanto s'è letto su giornali e volantini, la lotta *non* è stata né "spontanea" né "selvaggia"; *non* è stata organizzata dai confederali per scopi politici; *non* è stata organizzata dagli "alternativi"; *non* ha dimostrato nessuna tesi ideologica da "autonomia operaia". I lavoratori *non* si sono abbandonati alle diatribe teoretiche di coloro che vorrebbero insegnare agli operai il "che fare" ma hanno "fatto"; *non* hanno pencolato fra il "lavorare dentro i sindacati" o "costituire nuovi organismi dal basso"; *non* hanno dato vita a ibridi fronti unici; *non* si sono schierati con nessuno, ricambiando fieramente l'odio di classe suscitato dalla loro battaglia; *non* si sono fatti usare da nessuno e hanno invece usato quel che c'era, soprattutto le contraddizioni dei confederali e degli assurdi sindacatini fotocopia.

Questo sciopero, reiterato e senza compromessi, invece, è stato "semplicemente" uno scontro per interessi immediati, molto ben organizzato dagli stessi lavoratori, tra l'altro con mezzi forniti dal capitalismo consumistico, come i telefonini e Internet. Esasperati dalle pratiche dilatorie e suicide dei loro pretesi rappresentanti, essi hanno formato nuclei organizzati e coordinati all'interno di ciò che esiste, senza dar vita a novità organizzative. Con una naturalezza inoppugnabile, i lavoratori dei trasporti hanno fatto piazza pulita di mezzo secolo di chiacchiere sulla "questione sindacale", hanno rifiutato la precettazione e rimandato al mittente le minacce.

Ci fanno ridere le ricerche dietrologiche della borghesia, sempre alla ricerca del "colpevole", dell'eminenza grigia, dell'organizzazione eversiva da demonizzare. Come se i proletari fossero deficienti, come se non potessero benissimo riuscire da sé a bloccare autorimesse, fabbriche, uffici. Come se fossero altri, e non essi stessi, a conoscere gli impianti, le regole, i turni, gli strumenti e soprattutto i loro polli, cioè i loro pretesi dirigenti. Questo è stato uno sciopero di categoria, ma si è elevato

a lotta di classe nel momento stesso in cui ha scatenato l'attacco feroce della borghesia e la solidarietà entusiasta degli altri lavoratori. Con le mezze classi rovinare in mezzo, livide di rabbia e quindi in prima fila nell'invettiva isterica, buona dimostrazione che – esse sì – sono ormai cadaveri, obbligate a schierarsi ciecamente e pateticamente con la borghesia che le ha uccise.

Quando si dice che gli autoferrotranvieri calpestanto i diritti della popolazione, si ammette apertamente che essi sono considerati "altro". E infatti l'intruglio "popolare" si divide precisamente in classi ed è bene che ogni tanto questa realtà diventi esplicita. I cittadini hanno il "diritto" di essere trasportati, diamine, pagano tasse e biglietto; ma anche i lavoratori hanno il "diritto" di difendere le loro condizioni di vita e di lavoro, divenute insopportabili. È facile ammettere diritti a senso unico, ma quando si ragiona in base ad argomenti del genere si finisce per mettere in contrapposizione interessi inconciliabili, come, precisamente, quelli delle classi. Da che mondo è mondo, quando si contrappone diritto a diritto, chi decide è sempre la forza. Nessuno degli attuali, infuriatissimi rappresentanti dei mangiatori di plusvalore si preoccupava quando i trasportatori non vedevano onorato un loro diritto e non ricevevano quanto dovuto. Nessuno si accorge mai che l'intera società poggia sul lavoro dei proletari. *Tranne quando essi si fermano.*

Oggi non siamo di fronte a un semplice problema salariale e normativo di un gruppo di mestiere, ma a un problema di condizioni di lavoro in generale, di impoverimento crescente del proletariato. Per gli autoferrotranvieri adesso si tratta di affrontare anche la minaccia di una rappresaglia di classe. Queste sono anticipazioni di ciò che succederà sempre più spesso, perché l'intero Occidente capitalistico versa in una crisi sistemica e non c'è più tanto plusvalore da "mangiare" come un tempo e non se ne può estrarre ulteriormente da una classe sempre più tecnologicamente sfruttata e pauperizzata. Perciò la battaglia per le ragioni dei lavoratori del trasporto travalica le questioni specifiche e abbraccia la società intera, mettendo in campo la condizione di tutti i proletari. È in ballo il rifiuto di legare il salario a una produttività bestiale, il rifiuto di logiche classiste che non tengono assolutamente conto dei ritmi naturali di vita, il rifiuto di trattative spezzettate localmente per dividere gli scioperanti. E non da ultimo il rifiuto di logiche sindacali, oggi comuni ad *ogni* sindacato, legate alla categoria, all'azienda, al reparto. Il mantenimento di queste logiche è suicida per le stesse organizzazioni esistenti (non piangeremmo certo se il suicidio riuscisse), ma soprattutto per i lavoratori posti di fronte alla generalizzazione massima del precariato e dei rapporti di lavoro "atipici".

Non è dunque un luogo comune affermare che la battaglia degli autoferrotranvieri è la stessa di tutti i proletari, è una constatazione sulla base di condizioni materiali di vita. Pressati da una situazione insostenibile, essi hanno dovuto dar luogo a episodi importanti di auto-organizzazione che non è affatto spontaneismo ma forza cosciente. Hanno obbligato i sindacati ufficiali all'affannosa ricerca di espedienti per rimanere collegati alla loro stessa base organizzata per non apparire meri uffici dei ministeri del lavoro e degli interni. Hanno obbligato i sindacatini fotocopia a smetterla di appiccicare indebite etichette. Insomma, hanno fatto ballare tutti quanti alla loro musica, dimostrando che quando la classe si muove la *vittoria* non è una questione di forma bensì di forza, e soprattutto che, quando si è ben organizzati, essa è a portata di mano. Nessuno oggi può parlare a nome degli autoferrotranvieri tranne essi stessi. È questo l'insegnamento più importante della loro lotta. E non significa affatto *autonomia* anarchiceggiante bensì *adesione* naturale alla dinamica di classe, quindi a un programma storico.

L'estinzione della scuola e la formazione dell'uomo sociale

*"Il bambino di Armonia a tre anni sarà più intelligente e adatto all'industria di quanto lo sono a dieci anni molti bambini di Civiltà che a quell'età hanno solo antipatia per l'industria e le arti. L'educazione di Civiltà non fa sbocciare nel bambino in culla null'altro che manie antisociali; ognuno si esercita a deformargli i sensi, aspettando l'età in cui gli si deformerà la mente" (Charles Fourier, *La teoria dei quattro movimenti*, 1808).*

*"Divieto del lavoro per i bambini! La totale abolizione del lavoro per i bambini è incompatibile con l'esistenza della grande industria. La sua attuazione sarebbe reazionaria perché, se si prendessero misure precauzionali per la protezione dei fanciulli, l'unione tempestiva tra lavoro produttivo e insegnamento sarebbe uno dei più potenti mezzi di trasformazione dell'attuale società" (Karl Marx, *Critica al programma di Gotha*, 1875).*

*"L'insegnamento è inutile, eccetto nei casi in cui è superfluo" (Richard Feynman, *La fisica di Feynman*, 1963).*

Indispensabile premessa

La maggior parte della produzione pseudo-marxista del '900 sull'educazione aggiunge poco alle ricerche compiute in campo schiettamente borghese, e per di più inquina i propri risultati con ideologismi che non hanno nulla a che fare con Marx. Uno degli ultimi esempi fu Suchodolski, morto nel 1992, autore di un saggio intitolato *Fondamenti di pedagogia marxista* ma anche co-autore dei programmi educativi reazionari dell'UNESCO.

La corrente materialista volgare staliniana e quella idealista-culturalista fondata su Gramsci hanno in comune una specie di filosofia piuttosto che un'indagine scientifica; quella sindacalista, che in Italia è rappresentata dalla CGIL-Scuola, non esce da un basso profilo riformista-rivendicativo "docentocentrico". In quanto vere figlie della filosofia, sono da trattare con sospetto anche le varie correnti pedagogiche "affermate", come il positivismo, lo strutturalismo, il pragmatismo, il funzionalismo, il costruttivismo, il comportamentismo, ecc. Tutte soffrono di quel vizio fondamentale della conoscenza borghese che è il riduzionismo unilaterale.

Facciamo un esempio: per noi è ovvio che *strutture* e bisogni determinano le forme dell'azione (Piaget); che la *funzione* determina la forma (Bruner); che vi sono predisposizioni al *linguaggio* e all'apprendimento (Montessori, Lorenz, Chomsky); che è fondamentale la *prassi attiva* (Dewey);

che l'uomo vive una specie di *istruzione permanente* e che occorre pensare all'uomo del *futuro* (Suchodolski, UNESCO); e così via. Ma queste sono banalità, se prese una per una. O pedanterie, se ognuna di esse si trasforma in un cavallo di battaglia specialistico su cui scrivere decine di libri. Un discorso a parte meriterebbe la colossale produzione strutturalista, catalogatrice e apparentemente universalista di Piaget, dato che essa "sembra scienza, senza esserlo", come soleva dire Feynman quando si trovava di fronte a troppe parole, ma non è certo questa la sede per farlo.

Più interessanti sono gli antichi, gli utopisti, gli universalisti del Rinascimento, gli scienziati del '600-'700 e infine gli eclettici fuori-corrente degli ultimi due secoli, alcuni dei quali, bistrattati in vita, sono oggi considerati "classici" della pedagogia e dell'educazione. Fra di essi vi è chi ha avuto intuizioni oggi pienamente confermate dalla neurobiologia e dalle scienze dell'informazione. Per il nostro articolo ci siamo basati, oltre che naturalmente sugli autori sopra citati, soprattutto sugli elaborati degli eclettici anticipatori, da cui abbiamo estratto gli aspetti a nostro avviso più connessi con il nostro programma di lavoro.

Una precisazione va fatta a proposito dell'abituale suddivisione, in questa serie di articoli, fra "Oggi" e "Domani": qui si troverà nella prima parte un po' di storia della scuola durante la Rivoluzione d'Ottobre, che a rigor di logica farebbe parte di una sezione "Ieri", mentre si troveranno addirittura esempi delle società antichissime nella sezione "Domani". L'apparente incongruenza è presto spiegata con il grado di sviluppo della società, che nel medio periodo non corrisponde al calendario: riteniamo infatti che la scuola d'oggi sia arretrata rispetto a quella prefigurata nella Carta della Scuola fascista del '39, e che gli esperimenti di istruzione extra-scolastica del periodo rivoluzionario russo siano più avanti della Carta fascista, malgrado gli ottant'anni passati. Riteniamo altresì che le antiche società di un'altra transizione, quella fra il comunismo primitivo e l'urbanesimo classista, possano offrire un buon esempio per farsi un'idea di ciò che potrà essere il "domani" dell'educazione quando saranno sparite, come allora, classi e proprietà.

OGGI

Fabbrica di attrezzi ideologici per il dominio di classe

Proseguendo il nostro viaggio intorno al "programma immediato della rivoluzione proletaria" affrontiamo l'ultimo punto della traccia di mezzo secolo fa, da noi utilizzata come guida:

"Ovvie misure immediate, più vicine a quelle politiche, per sottoporre allo Stato comunista la scuola, la stampa, tutti i mezzi di diffusione, di informazione, e la rete dello spettacolo e del divertimento" (Riunione di Forlì" del PCInt., 1952).

In questo numero della rivista ci occuperemo della scuola, mentre l'attualissimo argomento dell'informazione e dello spettacolo sarà invece affrontato in un prossimo articolo. Diciamo subito che ci occuperemo della scuola in modo un po' particolare: *per sbarazzarcene*. Poiché nella società futura non ci sarà né divisione sociale del lavoro né Stato, non avrà ragione di sopravvivere un apparato statale chiamato "scuola" specializzato nell'educazione dei bambini e dei giovani. Prima di entrare nel vivo del tema, però, è indispensabile ricordare che ogni punto dell'elenco di Forlì, e in particolare quest'ultimo, reca un'impronta prettamente "bolscevica", nel significato che il termine aveva prima della bolscevizzazione forzata dell'Internazionale, cioè prima che a tutti i partiti aderenti venisse imposta la tattica – rovinosa per l'affermarsi del comunismo – che si faceva discendere dalla situazione russa di doppia rivoluzione, e che culminò nella definitiva russificazione stalinista. In ognuno di essi la funzione della dittatura del proletariato sembra circoscritta a una serie di particolari misure totalitarie per il controllo dei vari settori dell'attività umana. Siamo quindi ancora di fronte a una prassi molto diretta, al controllo sociale *per decreto* sostenuto dalla "guardia rossa", la cui necessità è indiscutibile quando la società non ha ancora sviluppato soluzioni mature.

Oggi la morente società capitalistica ci mostra (come al solito in negativo) molte potenzialità della società nuova per cui, come vedremo, le misure rivoluzionarie della dittatura proletaria saranno in minima parte puramente coercitive, mentre l'energia del proletariato verrà indirizzata alla liberazione della forza sociale, oggi totalmente frenata. Notiamo, *en passant*, che nel punto di Forlì, dove si dice che verranno prese "*ovvie misure immediate, più vicino a quelle politiche per sottoporre allo Stato comunista la scuola, la stampa ecc.*", l'attributo "comunista" è sfuggito evidentemente a causa del linguaggio di allora. Difatti lo Stato *non* ci sarà nella società comunista. Si può parlare di stato babilonese, romano, feudale o borghese; può essere uno strumento di una classe per la transizione al comunismo, per esempio "Stato proletario", in mano al partito comunista; ma non si può dire: "Stato comunista". È comprensibile che scrivendo i punti di Forlì i vecchi compagni siano scivolati su questa definizione: essi vissero la formazione dell'IC, la sua degenerazione, lo stalinismo e la riproposizione delle basi rivoluzionarie del comunismo; pur essendo molto sensibili al corretto uso dei termini, risentivano della loro stessa storia ed essa, volenti o nolenti, aveva una forte matrice russa.

Dunque, "Stato comunista" è un'espressione di impronta bolscevica, entrata nel linguaggio comune come tante altre che, sopravvissute fino a quest'epoca decadente, non hanno più il significato di un tempo. Siccome nel nostro programma di lavoro c'è anche l'impegno a dare una ripulita al lessico che utilizziamo, eliminando ovunque sia possibile i termini ambigui o logorati ormai dalla storia, nel corso della critica alla scuola attuale (e soprattutto nel corso della descrizione dei processi di formazione dell'uomo nella nuova società) eviteremo di contrapporre alla scuola borghese una

"scuola comunista" o, peggio ancora, una "educazione comunista". Sono locuzioni che, al di là del problema scolastico, indicano concezioni stataliste e non organiche della società futura.

Se ci soffermiamo sulla realtà immediata della scuola italiana, della rete delle comunicazioni e dello spettacolo, dell'attuale cultura, del "diritto all'ozio", ecc., abbiamo sotto gli occhi uno scenario caratterizzato da polemiche da baraccone e lotte senza esclusione di colpi tra le diverse fazioni della borghesia, che si rinfacciano reciprocamente di puntare al controllo della scuola e dei *media*, instaurando così una dittatura di parte. E come potrebbe essere diversamente? Non possiamo pensare che una classe al potere – rappresentata dai destri o dai sinistri fa lo stesso – possa rinunciare ad armi del genere. La situazione non è certo peculiare dell'Italia, è la medesima in ogni paese, anche se in alcuni si manifesta in modo più eclatante. Ad esempio negli Stati Uniti, dove l'apparato scolastico e quello della comunicazione sono vere e proprie armi da guerra al servizio dello Stato (pur essendo a capitale privato nella maggior parte dei casi). Stiamo quindi parlando di un settore che è parte integrante del sistema comprendente esercito, magistratura, polizie, servizi segreti ecc., come si è ben visto nel dispiegamento dell'odierna strategia globale. Nella scala degli strumenti di dominio di classe, d'integrazione e di omologazione, la scuola viene prima di quelli per il mondo "adulto". È una fabbrica per produrli. È perciò un'emanazione direttissima del dominio di classe. In una società che non si basi su questo dominio, deve scomparire anche il suo maggiore strumento, già a cominciare dal periodo di transizione.

Cultura e dominio di classe

Lo Stato di oggi attua sulla scuola, sull'informazione e sullo spettacolo una dittatura talmente perfezionata che non basta più cambiarle segno, occorre un salto in un'altra dimensione della formazione umana. E non si pensi che si stia parlando solo di ideologia in senso politico o economico: l'epistemologia borghese *al completo*, anche nel mondo scientifico (e diremmo *specialmente* in esso), si fonda su presupposti ideologici. Ecco perché questo punto di Forlì, più di altri suona inesorabilmente superato dai fatti, esattamente come successe al programma immediato che Marx ed Engels inserirono nel *Manifesto*. La società borghese è la più dinamica della storia e macina qualsiasi programma *immediato*. Il contesto non è più quello della rivoluzione russa, che doveva effettivamente introdurre *ex novo* un fattore di controllo sociale diverso da quello quasi esclusivamente poliziesco della società autocratica sconfitta. Nell'occidente capitalistico sviluppato, dove sono già presenti sovrabbondanti elementi di controllo sociale, basterà impadronirsene, trasformando quel che serve in un mezzo utile alla transizione. Più che a formare nuovi apparati, la nuova società sarà occupata a eliminarne di vecchi mentre si distrugge lo Stato borghese. Anche in questo caso verifichiamo che le basi della società nuova non sono più da

"costruire", come si disse ancora per la Russia, basta *demolire* gli ostacoli che impediscono l'esplosione della forza produttiva sociale.

La scuola non è solo apparato statale per l'educazione. Essa è soprattutto strumento di riproduzione dell'ideologia dominante attraverso un metodo preciso. Tale dato di fatto, la cui enunciazione troppo concisa potrebbe sembrare una delle solite frasi fatte del luogocomunismo, è il risultato della divisione sociale del lavoro e, nello stesso tempo, il mezzo più potente per conservarla e consolidarla. Tutta la sovrastruttura di dominio del Capitale si basa su questo meccanismo di conservazione, perciò l'intera potenza di fuoco della rivoluzione dovrà essere diretta contro questa mostruosità, che da sola impegna, fra insegnanti, impiegati e allievi, centinaia di milioni di persone in tutto il mondo, bruciando loro il cervello.

Al Congresso giovanile di Bologna nel 1912 i giovani del PSI si ribellarono all'impostazione "scolastica" che il partito voleva imporre alle sue sezioni giovanili giungendo a promuovere la trasformazione de *L'Avanguardia*, il combattivo giornale di lotta dei giovani, in attrezzo "culturale". Nella loro mozione la risposta fu nettissima:

"Considerando che in regime capitalista la scuola rappresenta un'arma potente di conservazione nelle mani della classe dominante; che nessuna fiducia sia da attribuirsi ad una riforma della scuola in senso laico e democratico; che scopo del movimento nostro è contrapporsi ai sistemi di educazione della borghesia; affermiamo che l'educazione dei giovani si fa più nell'azione che nello studio e in conseguenza esortiamo tutti gli aderenti al movimento giovanile socialista a riunirsi per discutere dei problemi dell'azione socialista comunicandosi i risultati delle osservazioni e delle letture personali e abituandosi sempre più alla solidarietà dell'ambiente socialista".

Proprio su *L'Avanguardia* comparvero attacchi rigorosi e coerenti alla concezione culturalista della lotta di classe. Nel 1913, per esempio, fu pubblicato uno degli articoli più calzanti e appassionati sulla funzione dell'ambiente socialista e proletario nella formazione antiscolastica del proletario (*Un programma, l'ambiente*). La propaganda, vi si scriveva, non ha mai fatto presa sul cervello ma sul sentimento, sulla disposizione alla battaglia, sull'odio classista verso una società infame. Solo un ambiente ferocemente anticapitalistico può essere la nostra "scuola" e solo in questo modo riusciremo ad affrancarci dalla schiavitù dovuta alle idee dell'avversario. In quei testi non si parla mai di una "scuola" alternativa a quella borghese e tanto meno di riformare quest'ultima. Anzi: in un altro articolo (*La nostra missione*), sempre del 1913, si fa notare ai "culturisti" del PSI che

"È un pregiudizio credere che la borghesia domini per mezzo dell'ignoranza: essa invece domina per mezzo della sua cultura".

Ne deriva che la cultura borghese, di cui la scuola è serbatoio e dispensatrice, è un obiettivo contro cui scagliare la forza della nuova società rappresentata dall'avanguardia rivoluzionaria marxista. Ben diversamente la

pensava Gramsci che, pur avendo seguito (e subito tradito) la Sinistra Comunista nella formazione del Partito Comunista d'Italia, sosteneva addirittura la necessità di "creare" uno strato intellettuale di proletari specializzati entro una massa ritenuta fisiologicamente inadeguata:

"Se si vorrà creare un nuovo strato di intellettuali, fino alle più grandi specializzazioni, da un gruppo sociale che tradizionalmente non ha sviluppato le attitudini conformi, si avranno da superare difficoltà inaudite" (Per la ricerca del principio educativo).

La scuola dopo l'Ottobre

Come rilevava Trotsky nel corso del consolidamento della rivoluzione d'Ottobre nei primi anni '20, la rivoluzione stessa e la successiva guerra civile avevano assorbito ogni energia sociale e non c'era stato tempo per occuparsi in modo sistematico della scuola, dell'educazione, della famiglia, e della vita quotidiana in generale. Del resto, anche prima della presa del potere Lenin, come i giovani marxisti italiani, se la rideva di coloro che immaginavano la rivoluzione come un fatto culturale e invitava a concentrare tutte le energie sulla forza del proletariato organizzato e sulla guida rappresentata dal programma del suo partito.

L'atteggiamento *anticulturalista* è perfettamente coerente con i compiti rivoluzionari ed è un tema utile per tracciare una linea di demarcazione fra il determinismo materialistico e l'idealismo. Ogni questione riguardante la "scuola" dev'essere trattata considerando il fine e non lo strumento in sé. Quest'ultimo risulterà idoneo o meno soltanto in rapporto a ciò che si progetta di raggiungere. Lo strumento "scuola borghese" può essere soltanto serbatoio di "cultura" borghese, non sede di una conoscenza umana che superi le classi. D'altra parte non può esservi "scuola proletaria", perché il proletariato, sconfiggendo le altre classi, elimina anche sé stesso in quanto classe. Lenin, significativamente, non si occupò mai della scuola russa in modo diretto. Nei 45 volumi delle *Opere Complete* è raro trovarne degli accenni, e quando ci sono riguardano soprattutto i corsi extra-scolastici per operai e contadini rivoluzionari. Comunque, di fronte alla mancanza di insegnanti comunisti, anche in questo campo egli dovette lottare contro la forza delle vecchie ideologie:

"Intellettuali borghesi hanno considerato i nuovi istituti d'insegnamento per operai e contadini come terreno per le loro fantasticherie personali gabellando banali bizzarrie come novità e cultura proletaria",

disse all'inaugurazione del primo congresso per l'istruzione extrascolastica. Egli dedicò invece molto tempo al recupero dei libri sparsi per la Russia, di cui gran parte era stata rubata dalle raccolte private, specialmente quelle dei nobili e dei latifondisti, prese di mira e saccheggiate dai contadini. L'appello a raccogliarli fu accolto entusiasticamente. Non solo i libri, ma anche preziosi oggetti d'arte vennero miracolosamente consegnati. La preoccupazione di Lenin per la sorte dei libri era fondata: durante la guerra

civile le poche tipografie erano requisite per la stampa di giornali e bollettini, unico strumento per collegare gli immensi territori, e di carta non se ne trovava. Lo Stato stava facendo affluire dall'estero nelle biblioteche libri in lingua straniera, ma pochissimi erano in grado di leggerli.

Il patrimonio di conoscenze non individuali racchiuso nei libri era l'unica base possibile per costituire il nucleo delle future biblioteche pubbliche, ed esse, per molti anni, furono una risorsa insostituibile per la formazione. L'auto-istruzione generalizzata divenne di gran lunga la forma "scolastica" predominante e, almeno all'inizio, non era già più scuola. L'ordine di aprire la biblioteca imperiale e di procedere immediatamente allo scambio di libri fra biblioteche, sia russe che straniere, fu emanato da Lenin *un mese* dopo la presa del potere. Sembrava un'altra follia del "pazzo d'aprile", ma funzionò. Più della rete distributiva inter-bibliotecaria sognata da Lenin, e con gran rabbia lasciata cadere per impossibilità materiale di comunicazione, divenne fondamentale la vecchia rete clandestina che operai e intellettuali avevano realizzato fin dal 1879 per far circolare in tutta la Russia i libri proibiti dallo zarismo. È del 1918 una energica comunicazione di Lenin al responsabile all'istruzione, Lunaciarskij, affinché la smetta di sottovalutare il problema della rete bibliotecaria e risolva definitivamente l'accesso ai libri secondo il consolidato "*sistema svizzero-americano*".

Il valore effettivo e simbolico che veniva attribuito ai libri è sottolineato da un episodio avvenuto a Pietrogrado durante la guerra civile: in una delle sue scorrerie la guardia bianca si era accanita contro alcune biblioteche realizzate dai bolscevichi bruciandone i libri. Era il periodo in cui, sulla spinta del movimento futurista, le rappresentazioni teatrali erano uscite dai teatri e si svolgevano nelle fabbriche e nelle piazze; fu quindi organizzata una recita cittadina di strada cui parteciparono migliaia di persone. I resti carbonizzati dei libri furono raccolti, esibiti per diversi giorni e posti al centro di una "rappresentazione proletaria", con tanto di onori militari della Guardia Rossa e funerale illuministico in spregio all'oscurantismo. Oggi un evento del genere appare incredibilmente ingenuo e di "cattivo gusto", ma la nuova istruzione si sarebbe basata sulla biblioteca più che sull'insegnante di mestiere, perciò il libro assunse un vero e proprio carattere di tesoro.

Lenin aveva già affrontato il problema delle biblioteche in un articolo del 1913, *Che cosa si può fare per l'istruzione pubblica*. Non aveva parlato affatto della scuola zarista, come farebbe pensare il titolo, bensì della biblioteca di New York e soprattutto della sala di lettura per bambini, frequentata laggiù da più di un milione di piccoli lettori ogni anno. L'auto-istruzione non era ad ogni modo per Lenin un processo individuale da lasciare alla buona volontà del singolo, ma una delle funzioni della società. Nel 1920, in un discorso alla gioventù, precisò che la carta stampata e l'intelligenza individuale non erano tutto; nessun libro avrebbe mai sostituito la storia che produce libri, nessun individuo avrebbe potuto abbracciare le infinite relazioni che legano i libri gli uni agli altri e nessun insegnante avrebbe potuto surrogare l'esperienza della vita materiale di chi legge i libri, il lavoro utile

alla collettività e svolto al suo interno.

"Dichiariamo apertamente che la scuola estranea alla vita e alla politica è una menzogna e un'ipocrisia" aveva detto nel 1918, al primo congresso dell'istruzione e, nel 1920, si era infuriato con Lunaciarskij quando questi, contrariamente agli accordi presi, aveva sostenuto ad un congresso del *Proletkult* la tesi della cultura proletaria in senso ristretto e classista. Aveva quindi redatto un progetto di risoluzione per correggere l'errore: il marxismo, vi leggiamo, è diventato la dottrina rivoluzionaria mondiale non perché ha respinto la conoscenza dell'epoca borghese, ma perché al contrario l'ha inglobata, rielaborandola, insieme all'intero sviluppo millenario della conoscenza umana. Del resto era dal 1909 che Lenin insisteva affinché i futuri animatori del *Proletkult* (Bogdanov e compagni) la smettessero con le sciocchezze da intellettuali fatte passare per "cultura proletaria":

"Formulando nella sua piattaforma il compito di elaborare una cosiddetta filosofia proletaria, una cultura proletaria, ecc. il gruppo Vperiod prende di fatto le difese del gruppo di letterati che in questo campo propagandano idee antimarxiste".

In *Pagine di diario*, del 1923, Lenin ribadisce che occorre re-indirizzare i fondi sprecati per l'apparato statale scolastico, *"che appartiene alla vecchia epoca storica"*, a favore della costituzione di gruppi operai da inviare nelle campagne per l'istruzione elementare dei contadini. Nel contesto ribadisce anche la necessità di *"portare comunismo"* nelle campagne, ma si affretta a precisare che con ciò intende non la propaganda ideologica ma *"la base materiale per il comunismo"*, strutture di conoscenza per far superare ai contadini la loro millenaria condizione sub-umana.

Lenin ammetteva di non stimare l'arte figurativa e la musica moderne, amava la pittura tradizionale ed era un divoratore di classici della letteratura dei quali discuteva volentieri, ma non fece mai neppure il tentativo di frenare o, peggio, "statalizzare" le varie correnti artistiche d'avanguardia. Dichiaratamente però non sopportava gli intellettuali e gli artisti che tendevano a formare cricche salottiere, e sopportava ancora meno chi teorizzava la "creazione" di una cultura proletaria. Il problema non era l'aver un'istruzione proletaria ma un proletariato istruito. Quando nel 1918 risultò chiaro che le scuole superiori non ce la facevano a soddisfare l'entusiastica richiesta di ammissioni da parte degli operai, egli scrisse una bozza che potrebbe sembrare un controsenso se non fosse l'indice di come egli intendesse risolvere i problemi scolastici: se i posti non bastano,

"Siano prese misure urgentissime che garantiscano la possibilità di studiare a tutti coloro che lo desiderano. Non vi debbono essere privilegi in via di diritto e di fatto. Per i proletari e i contadini siano garantiti stipendi su vasta scala" (Sull'ammissione agli istituti superiori, 1918).

Garantire la possibilità di frequentare scuole dai posti limitatissimi a tutti coloro che lo desideravano e anche pagarli potrebbe sembrare una presa in giro: significava invece spezzare la logica della scuola tradizionale e far

pressione per dar vita a istituti nuovi, allargati, e infatti nacquero in quel periodo le "facoltà operaie", che poco per volta diventeranno specie di istituti tecnico-agrari molto efficienti. Lenin aveva particolarmente a cuore l'educazione politecnica, cioè una formazione che unisse l'abilità manuale e la conoscenza trasversale di ogni attività produttiva umana, con la possibilità reale per i ragazzi, in un ipotetico sistema formativo, di passare liberamente da un ramo all'altro dell'industria e della conoscenza.

Se le scuole superiori erano in pessime condizioni, quelle elementari e secondarie stavano ancora peggio, dato che prima dell'Ottobre i bambini erano trattati quasi come fonte di energia animale nelle campagne, e nella maggior parte della Russia le scuole non esistevano nemmeno. Il problema era evidentemente risolvibile solo in ambito extra-scolastico, e non solo perché la scuola doveva essere trascurata per motivi d'emergenza nel periodo del "comunismo di guerra": la nascita di gruppi dediti alla auto-istruzione e alla formazione di biblioteche locali ebbe attenzioni più dirette – se ne occupò personalmente Nadezda Krupskaja – perché in modo del tutto spontaneo rispondeva alle esigenze della rivoluzione. Non si trattava solo di insegnare a leggere e scrivere agli analfabeti, che erano la maggior parte della popolazione, si trattava di spezzare un'arma della borghesia.

Covi di conservazione e avamposti rivoluzionari

Se la scuola fa parte della sovrastruttura di ogni dominio classista e non può essere che deposito di conoscenza finalizzata alla conservazione, quando si distrugga l'apparato statale, occorre distruggere anche la *sua* scuola. L'esigenza basilare di un'istruzione extra-scolastica poteva rappresentare la base di una nuova prospettiva. Il problema dell'istruzione tradizionale fu quindi non tanto sottovalutato quanto volutamente ignorato quasi ovunque nelle accesi e caotiche riunioni politiche dei primi anni dopo l'Ottobre. Non mancarono i propositi, più spesso gli spropositi, ma in pratica fu fatto ben poco, tant'è che nei lavori sulla rivoluzione russa non si parla praticamente mai della politica bolscevica per la scuola. Il Carr, per esempio, nella sua monumentale e minuziosa opera ne fa solo alcuni accenni e non cita neppure una volta i vasti esperimenti extra-scolastici.

Ovviamente ai vari livelli del partito e delle organizzazioni collaterali non mancarono le prese di posizione sull'argomento, e neppure mancarono, benché fossero molto poche, le scuole sperimentali con le loro roboanti enunciazioni sull'uomo nuovo sovietico. Ma è evidentissimo che ci si riferiva sempre ad una *ri-forma* dell'istruzione, mai ad una vera, fondata *anti-forma* sulla maturazione dell'uomo nella nuova società. Del resto anche i documenti di riforma rimasero tali e, per quanto possa sembrare incredibile, la vecchia struttura scolastica zarista non fu toccata né da Kerenskij né dai bolscevichi e rimase immutata per anni, con tutto il suo personale che, tra l'altro, non collaborò mai con il potere bolscevico. Quando lo Stato fu in grado di sostituire il corpo insegnante era ormai tardi: la scuola, completa-

mente stalinizzata, procedette con l'insegnamento tradizionale. Rimase cioè nazionalista, patriottica, conservatrice in ogni branca della conoscenza e, nella sostanza, impregnata di ideologia borghese grande-russa.

Il Commissariato del Popolo per l'Istruzione, formato già nel novembre del '17 e presieduto da Lunaciarskij, ereditò l'apparato zarista ma non riuscì neppure a saperne la consistenza, dall'entità numerica degli allievi e degli insegnanti alla dislocazione delle scuole. Non essendo direttamente sulla linea del fuoco della rivoluzione, la burocrazia scolastica zarista riuscì ad autodifendersi meglio dei borghesi e dei latifondisti, facendo il vuoto intorno ai commissari rossi del tutto impreparati ad affrontare sul piano non militare il sabotaggio passivo. Le cifre dell'inefficienza parlano chiaro: nel 1897 gli analfabeti erano il 77% dei russi tra i 15 e i 50 anni; alla fine del 1918, dopo un anno dai primi decreti contro l'analfabetismo, erano scesi solo al 70%. Di qui l'appello di Lenin: ognuno che sappia qualcosa lo insegni a qualcun altro che voglia imparare, senza aspettare la scuola. Funzionò: alla fine del 1919 la sola istruzione extra-scolastica aveva diminuito di 6 milioni il numero degli analfabeti adulti e il 1° Maggio del 1922 l'Armata Rossa dichiarava di non averne neanche più uno fra i milioni di suoi soldati.

Negli anni del fermento rivoluzionario e della guerra civile le scuole elementari erano passate sotto la gestione del sindacato dei maestri, diretto dai menscevichi e dai social-rivoluzionari democratici, mentre le scuole medie e superiori erano rimaste sotto lo stretto controllo dell'Associazione dei Professori, controllata a sua volta dal partito dei cadetti (partito dei costituzionalisti democratici, prima dell'Ottobre favorevoli ad una monarchia costituzionale, l'unico partito importante della borghesia russa). Mentre i bolscevichi erano entrati in polemica fra di loro sul fronte della cosiddetta "educazione proletaria", si era instaurata una specie di coesistenza pacifica fra i loro esponenti e l'apparato scolastico.

La rivoluzione, ancora carica di energia nonostante la carestia e la guerra civile, non ebbe tempo di aspettare i professori: per facilitare le comunicazioni fra i gruppi di auto-istruzione che si andavano costituendo, in pochi anni furono requisiti migliaia di locali nelle stazioni ferroviarie e negli abitati intorno ad esse. Nel maggio del 1919, quando la scuola non aveva ancora neppure avvertito il cambiamento rivoluzionario, al primo congresso di questi gruppi Lenin affermava:

"Sono certo che è difficile trovare nel lavoro sovietico un altro campo nel quale in un anno e mezzo si siano conseguiti successi così immensi come in quello dell'istruzione extra-scolastica".

Entro il 1922 furono realizzati ben 10.000 "posti di liquidazione dell'analfabetismo", la maggior parte intercomunicanti, abbonati ad almeno un giornale, provvisti di piccole biblioteche, con insegnanti volontari che si muovevano dall'uno all'altro. Tuttavia la scuola non fu scalzata. Anche Nadezda Krupskaja, che fu forse la voce più coerente nel riportare sul campo dei rapporti reali l'insegnamento di Lenin a proposito dell'istruzione, finì

per riconoscere, negli anni '30, un ruolo insostituibile all'istituzione della scuola in quanto tale. Perciò il fine dell'istruzione extra-scolastica divenne in pratica un ponte provvisorio per l'inserimento di operai e contadini nella scuola tradizionale tramite esami d'ammissione facilitati, borse di studio ecc., insomma, tutti gli strumenti di una volta.

Anche la formazione di soviet scolastici, più che introdurre sostanziali cambiamenti, rispettò tutto sommato i formalismi democratici, per esempio con l'elezione dei maestri (che in ogni caso erano quelli disponibili) e la partecipazione degli allievi alla stesura dei programmi. Non è vero, come a volte si legge, che la Krupskaja avesse una concezione rivoluzionaria dell'insegnamento. Ella si scontrava con Lunaciarskij per la semplice ragione che questi, nonostante la sua vasta cultura o forse proprio per questo, aveva una smaccata concezione umanistica borghese della scuola, come in genere di tutta la sovrastruttura scolastica e artistica; d'altra parte Nadezda si scontrava anche con la maggior parte dei bolscevichi per via delle loro concezioni centralizzatrici staliniste, in contrasto con la sua propensione ad evitare che la scuola si trasformasse in un organo del partito-Stato, come avvenne quando lo stalinismo prevalse su tutta la vita pubblica e privata.

Normalizzazione stalinista

La formazione di una *Scuola unica del lavoro*, mai ben delineata, rimase sulla carta e non fu possibile – se non in isolati esperimenti subito falliti – istituire centri in cui il lavoro non venisse più concepito

"come lavoro al servizio della conservazione materiale della scuola o soltanto come metodo d'insegnamento, ma come attività produttiva e socialmente necessaria" (cfr. Bettelheim, *Lotte di classe in URSS* p. 134).

Negli anni immediatamente successivi all'Ottobre, le questioni all'ordine del giorno sulla scuola vertevano su come progettare il sistema educativo "socialista" e come pianificare il passaggio dal sabotaggio smaccato da parte dell'inerte sistema scolastico alla scuola di tipo nuovo, fino a coinvolgere gli istituti superiori e le università nella realizzazione del piano. Vi era un evidente dualismo fra la tendenza ufficiale "costruttiva", rappresentata dal Commissariato del Popolo per l'Istruzione, e il movimento reale "distruittivo" che mobilitava milioni di uomini. I fatti dimostravano però che la scuola poteva essere eliminata e sostituita con un esempio pratico di formazione sociale dell'uomo incentrata più sull'*apprendimento* che sull'*insegnamento*. Si potrebbe obiettare che nel processo educativo i due termini sono perfettamente simmetrici, ma ciò non è esatto, come vedremo nella seconda parte dell'articolo, quando affronteremo i meccanismi formativi.

Il fulcro della cosiddetta *Scuola unica del lavoro* statale era il corpo docente ex zarista, coinvolto di forza nel piano di riforma della struttura esistente, una riforma che sulla carta era radicale e pur sempre degna di attenzione, date le difficoltà, ma affidata a un vero e proprio ceto sociale della vecchia società che poteva solo *insegnare* quel che sapeva. Invece il fulcro

della *formazione extra-scolastica* non era un *corpo docente comunista* (che comunque sarebbe stato inadeguato per numero e per preparazione di fronte al compito rivoluzionario), non era un esercito di *insegnanti*, ma il corpo vivo delle classi contadina e operaia, della grande e malridotta Armata Rossa, le cui enormi dimensioni erano imposte dalla guerra civile. La trasmissione della conoscenza non avveniva più a senso unico dall'alto al basso ma in modo interattivo, orizzontale: il cosiddetto insegnante non lo faceva per mestiere; per comunicare conoscenza doveva acquisirla, diventare parte attiva della doppia direzione fra sé stesso e gli "studenti". Era già qualcos'altro, perché fungeva da mezzo attraverso cui si realizzava la trasmissione orizzontale fra gli studenti che a loro volta diventavano insegnanti. Dovendo operare connessioni di tutti i generi per un apprendimento necessariamente relazionale, alla fine l'insegnante era quello che *apprendeva* di più. E la domanda di conoscenza, che la rivoluzione aveva elevato a vera e propria frenesia sociale, era irrefrenabile. Soprattutto, la trasmissione e i meccanismi che la regolavano erano un tutt'uno organico, presente ora *all'interno di una classe monolitica* intesa non come aula ma come proletariato uscito vincitore dallo scontro sociale. La campagna per l'istruzione extra-scolastica, fortemente voluta da Lenin e seguita dalla Krupskaja, era già una struttura nuova della società futura.

La normalizzazione capitalistica e patriottica stalinista la spazzò via. La scuola russa divenne come tutte le altre, anzi, peggio, perché fu uno strumento fondamentale della controrivoluzione, covo di fanatici costruttori dell'uomo nuovo sovietico, stakanovista, scientificamente deviato proprio nelle materie più delicate come la pedagogia, omologabile a quello fascista e nazista per quanto riguarda la sua sensibilità estetica. L'insegnamento secondario e superiore non solo rimase intatto nella struttura almeno fino al 1928, ma continuò ad essere elitario, precludendo l'accesso a operai e contadini nonostante la martellante propaganda. La scuola fagocitava ogni esperimento rivoluzionario: quando nell'estate del 1918 il partito avviò le prime facoltà operaie, si proponeva con esse di ricavare in poco tempo un certo numero di proletari ben preparati in grado di dar vita a forme embrionali di controllo operaio. L'inizio fu entusiasmante, ma già alla fine dello stesso anno il Commissariato per l'Istruzione, obbedendo alle terribili esigenze dell'industria, incominciò a ridurre la durata dei corsi togliendo la parte di formazione generale. Poco per volta gli istituti furono trasformati in meri centri di formazione professionale per operai specializzati, simili in tutto e per tutto a quelli occidentali. I diplomati che allora ne uscivano potevano accedere all'università, ma le loro lacune erano tali che ben pochi, per i primi anni, riuscirono ad arrivare alla laurea. In poco tempo tutto l'apparato scolastico si ridusse a una catena di montaggio per la fabbricazione in serie di soggetti perfettamente omologati, adatti alla "costruzione del socialismo in un solo paese".

Guazzabuglio ideologico culturalista

Lo stalinismo "costruì" naturalmente capitalismo, e anche moderno, ma fu contemporaneamente una gigantesca, durevole restaurazione di rapporti "asiatici" che trassero in inganno i facilmente ingannabili socialdemocratici di tutte le risme. Si sa che al XX Congresso del PCUS, nel 1956, Kruscev rinnegò Stalin ma non lo stalinismo, che trionfò ancora per altri trent'anni e passa (anzi sopravvive, fortissimo, a tutt'oggi anche fra gli anti-stalinisti). Questa ardita acrobazia politico-sociale ebbe come fulcro la farsa dell'abiura nei confronti del totalitarismo, identificato con la mancanza di *democrazia* e di *cultura*, perciò di *civiltà*. Era la stessa giustificazione storica accampata dalla socialdemocrazia secondinternazionalista al tempo di Stalin: la dittatura proletaria non sarebbe uno strumento *specifico* della rivoluzione anti-capitalistica, ovunque essa esploda, ma una caratteristica *peculiare* dell'*incivile* Russia. Kruscev, adottando la concezione socialdemocratica secondo cui dittatura proletaria significava stalinismo di marca specificamente russa, ne sottoscriveva necessariamente un'altra, acclamata al XX Congresso: in luogo di "dittatura proletaria" si sarebbe dovuto d'ora in poi scrivere: "Democrazia, cultura, civiltà, emulazione". Salvo poi ricorrere a dittatura, terrore e violenza ogni qual volta fosse messo in gioco il potere degli emulatori democratici, acculturati e destalinizzati. Come gli *incivili* stalinisti avevano represso nel sangue i civilissimi proletari tedeschi di Berlino nel '53, così i destalinizzati massacrarono a cannonate i non meno civili proletari ungheresi, appena sette mesi dopo i grandi proclami di democrazia e civiltà che avrebbero dovuto seppellire lo stalinismo insieme con la mummia del defunto dittatore.

Evidentemente il parametro della cultura e della civiltà non è quello più adatto per valutare scientificamente i fatti, dato che i fascismi furono i massimi prodotti di entrambe. Democrazia, cultura, civiltà, emulazione, scienza e in genere tutta l'ideologia dello stalinismo continuarono a passare nella società attraverso il gigantesco inquadramento di tipo scolastico, dai bambini arruolati nei "pionieri" ai vecchi e potenti professori, dalle accademie militari a quella vera e propria scuola-setta che fu la Ceka (poi Ghepeù). Tutto fu emanazione diretta del partito-Stato. La natura borghese (e non "proletaria degenerata" né semplicemente "burocratica") dello Stato russo è dimostrata non solo dalla sua persistenza ma dal modo di persistere: lo Stato borghese, per assolvere i suoi compiti in pieno, *ha bisogno di essere ben saldo nel tempo, di coinvolgere molte generazioni, di separare adeguatamente bambini, giovani e adulti in compartimenti stagni, di obbligarli ad assorbire ciò che trasmette a senso unico un funzionario dello Stato sulla base di un programma statale pressoché immutabile.*

Quello russo non poteva essere definito Stato proletario perché non era affatto strumento *transitorio* della dittatura di classe per l'eliminazione di *tutte* le classi; aveva invece ereditato il codice genetico per riprodursi. Il problema della formazione dell'uomo non potrà prendere la via statale an-

che per evitare che lo Stato si perpetui attraverso questo suo organo riproduttivo che è la scuola. L'educazione di Stato è adatta al riformismo socialdemocratico della Seconda Internazionale, madre dei rinnegati di tutti i tempi, compreso il periodo di restaurazione grande-russa staliniana. Lenin era stato accusato dai rinnegati (specie austro-marxisti) di "aver dimenticato" scuola e cultura quando andava affermando che la rivoluzione comunista in Russia significava "Soviet più elettrificazione" (cioè potere proletario più sviluppo delle basi materiali del socialismo). Stalin, secondo costoro, aveva corretto l'errore aggiungendo scuola e cultura in gran pompa patriottica, ma aveva sbagliato a sua volta mantenendo la dittatura.

Occorre mettere un po' d'ordine in questo guazzabuglio ideologico. I critici di Lenin diventano semi-critici nei confronti di Stalin, al quale addebitano la colpa non tanto di aver rinsaldato lo Stato fin dalle sue fondamenta – diciamo così – riproduttive (la Famiglia, la Scuola, l'Esercito Patriottico, ecc.), quanto di aver sterilizzato la democrazia dei Consigli popolari, cioè dei Soviet. Il pasticcio riguarda evidentemente un problema di coerenza logica: questi democratici sociali sono nemici dello Stato totalitario ma vogliono i mezzi che servono a perpetuarlo; piangono sulla sterilizzazione dei soviet ma non si accorgono che essi divengono sterili proprio perché ridotti a parlamentini assembleari, a "consigli", appunto, non più organi della dittatura di classe ma di una democrazia capillare.

Secondo una versione socialdemocratica, quella dei Bauer, Deutscher e altri, mancava poco a un abbraccio mondiale di tutti i socialismi, dato che Stalin avrebbe potuto ricevere il plauso dei riformisti se solo fosse stato democratico. Per noi, l'abbiamo visto, Stalin era davvero un democratico, ma i Bauer e i Deutscher evidentemente volevano anche le apparenze, cioè un parlamento tradizionale. Comunque riconoscevano che la Russia stalinista aveva superato quella leninista dato che, oltre ai Soviet e all'Elettrificazione, aveva realizzato anche la *Scuola*. Il popolo russo era stato istruito, educato, portato al livello tecno-ideologico occidentale. Siccome queste erano le premesse di ogni sistema democratico, Stalin aveva inconsciamente aperto la porta alla nuova Russia socialdemocratica, liberale, parlamentare, pluralista ed elezionista. Una variante in appoggio a Bauer-Deutscher era espressa dal segretario della Seconda Internazionale, Adler, il quale vedeva la Russia non tanto come potenziale democrazia acculturata ecc. quanto come unica forza militare sufficiente a salvare la democrazia contro i fascismi emergenti. Invece per Kautsky le cose stavano in altro modo: fino alla morte (1938) egli sostenne che la dittatura era il male assoluto e che lo sfregio russo alla democrazia avrebbe potuto essere sanato solo da un attacco armato da parte degli avversari democratici, così come lo sarebbe stato contro i fascismi. Come si vede i Bauer-Deutscher erano più lungimiranti dell'ipocondriaco Kautsky e da questi furono attaccati ("il socio Bauer") per l'ottimismo dimostrato nei confronti dell'acculturata Russia.

Le arrampicate sugli specchi della politica opportunistica non valgono una digressione, ma esse ci riportano alla nostra solita ricerca degli inva-

rianti, cioè alle caratteristiche comuni nonostante le differenze. Sia i possibilisti, che auspicavano un'evoluzione democratica dello stalinismo senza accorgersi che l'avevano sotto gli occhi, sia i pessimisti alla Kautsky, che avrebbero raso al suolo il Cremlino, erano uniti nella concezione gradualista dell'avvento del socialismo. Per entrambe le correnti, nei paesi capitalistamente maturi il socialismo sarebbe arrivato per via pacifica, in forme che avrebbero escluso la dittatura del proletariato. Invece in Russia la situazione di inciviltà aveva determinato una fase di passaggio dittatoriale (recuperabile o meno), per cui ecco il realizzarsi di una transizione radicalmente diversa da quella ipotizzabile nei paesi civili, cioè scolarizzati e impregnati di cultura. Sembra uno scherzo: gente che stava vivendo il trionfo del totalitarismo fascista e keynesiano proprio nei paesi più "civili", attribuiva le determinazioni dello stalinismo totalitario all'arretratezza dello zarismo, all'ignoranza del popolo russo, al primitivismo dei contadini, un insieme di fattori che, con il loro peso decisivo, avevano permesso l'ascesa al potere del "despota asiatico" Lenin (tesi ormai universale dell'anticomunismo).

Lenin, al contrario di Stalin, non avrebbe dunque avuto a cuore la scuola, la cultura del popolo russo, la costruzione di civiltà. Noi, al contrario, collegandoci all'anticulturalismo della gioventù socialista del 1912-13, vediamo, nel rigoroso metodo che Lenin come individuo fu portato a rappresentare, la fusione fra l'istinto rivoluzionario del proletariato russo e la capacità del suo partito di rimanere aderente alla linea del futuro internazionale della rivoluzione. Quando Lenin, appena sceso dal treno alla stazione di Finlandia nell'aprile del 1917, voltò le spalle ai delegati del governo provvisorio e saltò sulla celebre autoblindo, non gridò agli operai di andare avanti con il programma socialdemocratico-borghese russo, ma che la loro rivolta era l'avanguardia della rivoluzione internazionale.

Il proletariato russo, organizzato in fabbriche modernissime (erano le ultime arrivate sulla scena) non ancora corrotto dalla pratica suicida del riformismo, in grado perciò di esprimere quella particolare "spontaneità" (determinata dalla sua condizione materiale) non più cieca contro gli effetti del disagio sociale ma attiva e razionale contro le sue cause, si era saldato al programma rivoluzionario e aveva saputo trascinare 120 milioni di contadini nella *sua* lotta. Mentre i rappresentanti della cultura russa, dai monarchici costituzionalisti ai socialisti rivoluzionari, razzolavano fra i rimasugli della cultura del passato, i proletari analfabeti spezzavano le barriere che li separavano dal futuro. E "fecero" un'anti-scuola.

L'*istinto* rivoluzionario è inversamente proporzionale alla *cultura* che ogni uomo possa assorbire nell'attuale società. Fu pazzesco immaginare che la staliniana ricostituzione della scuola, con ambienti, programmi e persino edifici più mostruosi di quelli borghesi del resto del mondo, portasse il "popolo" russo verso il socialismo:

"Vana quindi la storiella che Stalin si mise sulla via della culturetta scolastica e con questa portò il popolo russo all'altezza del socialismo. In tal modo il popolo russo non fu che portato all'altezza dell'imbecillità bor-

ghese, irta di tecnologie e di colleghi accademici, di ipocrite preterite di àuguri moderni della cosiddetta scienza che avanza, in un mondo che vilmente rincula" (cfr. Bordiga, Il testo di Lenin sull'estremismo...).

La borghesia aveva realizzato una grandiosa rivoluzione. Aveva spezzato l'antica immobilità e introdotto una possente accelerazione sociale. L'aveva fatto a vantaggio di una classe, ma anche, oggettivamente, per il futuro dell'umanità intera. Raggiunto il risultato storico, il processo non fu reiterabile da parte della stessa classe. Perciò allo stalinismo non fu dato di ripetere la grandezza originaria, poté solo "costruire" scuole, non socialismo. Fisicamente, con i cantieri e i muratori, non con un programma rivoluzionario. Per edificare involucri *nuovi* adatti alla *vecchia* cultura.

Il destino della scuola

La critica democratica al concetto di "dittatura del proletariato" – socialista, anarchica o gruppettara che sia – si basa sulla leggenda ideologica secondo la quale i comunisti, invece di lavorare per una società futura libera dai vincoli di classe, finalmente divenuta umana, entrerebbero in contraddizione col proprio programma e conserverebbero il potere per sé, come nuova espressione di classe. Il fatto è che l'ideologia avversaria non riesce ad uscire dal presente e a concepire un mondo privo di classi, nonostante l'umanità abbia vissuto per milioni di anni senza conoscerle affatto. Quando quest'ideologia la si fa propria senza che vi siano neppure interessi di classe a spiegare la capitolazione verso di essa, vuol dire che si è proprio mal messi. Non si è solo incatenati a doppia mandata alla vecchia società, si è addirittura più indietro della borghesia stessa poiché si rifiuta persino la sua scoperta più importante: le specie si evolvono attraverso drastiche metamorfosi. Mutazioni. Rivoluzioni, insomma.

Alla vigilia della sua rivoluzione, la borghesia rivendicava le libertà elementari di insegnamento e di apprendimento come programma in divenire della società capitalistica. Quel programma non era ancora compiuto nella prima metà dell'800 e perciò fu ripreso anche da Marx nel *Manifesto*. Oggi il divenire storico ha realizzato non solo queste istanze sulla scuola, che furono comuni a borghesia e proletariato, ma anche solide anticipazioni della società futura in tutti i campi, come l'immensa forza produttiva sociale che permetterebbe, se liberata, di dare addio al mondo della necessità, di far lavorare le macchine al posto degli uomini, di utilizzare l'energia del Sole, di armonizzare il rapporto fra uomo e natura, ecc. Di conseguenza i compiti della dittatura proletaria si fanno sempre più "tecnici" e sempre meno "politici" (le virgolette sono indispensabili: a rigor di logica per noi non c'è contrapposizione fra i due termini), come del resto previsto dallo stesso Lenin nel confronto fra Russia e Germania del suo tempo.

Non abbiamo ragioni di principio – non siamo utopisti anarchici – che ci inducano a rifiutare l'esercizio di un controllo da parte dello Stato proletario nella fase di transizione, anche con i mezzi coercitivi e totalitari del ti-

po di quelli utilizzati dalla borghesia, se si rendessero necessari per evitare tentativi controrivoluzionari da parte borghese. Ma, come s'è accennato all'inizio, il sistema capitalistico è a tal punto storicamente maturo che il problema del controllo della produzione e riproduzione sociale non si pone più come *negazione*, *limitazione*, *coercizione*, bensì come *liberazione*. Al punto da rendere evidente che la vecchia polemica libertaria contro i comunisti sullo Stato ha perduto di senso, così come ha perduto di senso la rozza concezione della nuova società che avanza per decreti e imposizioni.

Una volta vinta politicamente e militarmente (anche con la rivolta dei suoi stessi uomini e delle sue strutture armate, come in tutte le rivoluzioni), la borghesia non avrà grandi possibilità di far girare indietro la storia. Le reti della formazione oggi sono organi consolidati della società borghese e, con le reti dell'informazione, della comunicazione e dei trasporti, configurano il *suo* cervello collettivo, il suo sistema nervoso. Il movimento rivoluzionario erediterà l'industria e le infrastrutture, ma non gli apparati scolastici e nemmeno quelli dell'informazione. Maestri, professori, studenti, giornalisti, artisti e via dicendo si schiereranno con i vari poli in cui si dividerà la società e così facendo disintegreranno gli apparati di cui ora fanno parte, lasciando il posto a quelli nuovi che verranno.

Quando si affronta il problema dell'educazione e della formazione, occorre andare molto oltre il campo della scuola in senso stretto. In un certo senso si è obbligati. Non si può parlare dell'educazione riferendosi semplicemente all'insegnamento e alla necessità del controllo dell'educazione da parte del nuovo Stato proletario. La scuola è già da tempo una realtà utile al controllo statale tramite la perpetuazione, anzi, la fossilizzazione dell'ideologia dominante, e non può essere riciclata come nuova sovrastruttura. D'altra parte, si potrebbe obiettare, ci sarà pure una qualche specie di *struttura* adatta al conoscere della specie. Ci sarà di certo, come vedremo, ma non sarà né un *apparato* specifico né una formazione *autogestita*, come vorrebbero alcuni libertari. Non ci sarà una scuola *virtuale*, gravitante intorno a una raccolta delle immense conoscenze di domani come successe con l'*Enciclopedia* degli illuministi borghesi. Le nuove generazioni non dovranno attingere la conoscenza a una libera fonte, alla Rousseau, il quale voleva che l'individuo fosse posto di fronte ai propri sensi, istinti, coscienza, individualmente, in modo da formarsi senza pregiudizi e senza costrizioni, come l'uomo primordiale. Indietro non si ritorna affatto. La pedagogia di Rousseau era già stata sepolta dai suoi stessi compagni enciclopedisti (specie da Diderot) e oggi la conoscenza è più che mai un fatto sociale, di interdipendenza fra gli uomini; ha sue leggi, strutture, dinamiche, e produce enormi effetti sulla natura che ci circonda.

I reparti dell'Armata Rossa durante la guerra civile cantavano – significativamente e senza contraddizione – la *Marsigliese*, a ciò portati dal fatto che erano lo strumento di due rivoluzioni in una: la borghese e la proletaria; i reparti della nuova rivoluzione, se mai avranno bisogno di cantare, non andranno certo a ripescare canzoni dalla rivoluzione del nemico.

Rozze, ma pur sempre anticipazioni

In una prima fase la borghesia agisce in seno alla società feudale introducendovi cambiamenti reali, e con le sue manifatture, gli operai e i mercati ne spezza effettivamente la chiusura. È nello stesso tempo prodotto e fattore di cambiamento. Successivamente, diventata ormai classe vincitrice, attraverso uno stadio riformista-democratico e realizza il suo programma di classe. Nella sua storia essa agisce quindi in modo assai particolare: prima realizza la libera produzione e il mercato; in seguito, quando questi risultati cozzano contro i limiti della società feudale chiusa, rivendica libertà democratiche e istituzionali contro il potere costituito; infine dalla rivendicazione passa nuovamente alla realizzazione, consolidandosi, internazionalizzandosi col mercato mondiale. Ogni sua *realizzazione* diventa immediatamente base per una nuova *rivendicazione* della parte più avanzata della stessa borghesia, perché questa classe, nella sua fase ascendente,

"non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, dunque i rapporti di produzione, dunque la totalità dei rapporti sociali" (Marx, *Manifesto*).

Quando è ancora accesa la lotta contro i residui della vecchia società feudale e si forma lo Stato borghese moderno, le rivendicazioni della borghesia e del proletariato hanno molti punti in comune. Nel periodo di consolidamento del potere borghese si apre una breve stagione in cui le frazioni della borghesia si polarizzano attorno a due atteggiamenti fondamentali: da una parte la conservazione pura e semplice del potere, dall'altra la continuazione della marcia attraverso il miglioramento del sistema. In questo stadio, che corrisponde alle origini del movimento proletario classista, le rivendicazioni di quest'ultimo hanno dei punti in comune solo con la parte avanzata della borghesia, come nel caso del *Manifesto*:

"Educazione pubblica e gratuita di tutti i ragazzi. Abolizione del lavoro in fabbrica dei ragazzi nella sua forma attuale. Unificazione dell'educazione con la produzione materiale [...]. Atteggiamento dei comunisti di fronte ai diversi partiti di opposizione: [...] i comunisti lavorano ovunque al collegamento e all'intesa fra i partiti democratici di tutti i paesi".

Ma di lì a poco quasi ovunque il movimento proletario inizia la sua storica battaglia contro i riformisti. Le istanze proletarie di riforma, prima giustificate dall'immaturità del movimento, diventano ben presto "riformismo" e chi le sostiene non fa più parte della "destra" operaia ma della "sinistra" borghese infiltrata nelle file del proletariato. La rivendicazione di *riforma sociale* – che spesso è imposizione con dure battaglie – con lo sviluppo della lotta di classe perde man mano d'importanza. Presto fagocitata dall'avanzare del suffragio universale e del parlamentarismo, smarrisce ogni rapporto con le reali esigenze dei proletari in genere e tanto più con quelle dei socialisti prima, e infine dei comunisti. Da allora in poi è un seguace della borghesia riformatrice chiunque pretenda di sostituire lo stadio dittatoriale

dopo la conquista del potere con una semplice politica di ri-formazione della società. Ciò vale anche per la scuola, sia pure nel periodo di rodaggio della società nuova, durante l'applicazione del programma immediato.

Il massimo dell'attivismo riformista borghese si è manifestato al culmine della potenza sociale del capitalismo. In questa ultima fase, in cui la società borghese ha assunto tutti gli aspetti del *fascismo*, il Capitale esprime forme di controllo centrale sull'economia in cui produzione e distribuzione vengono pianificate in parte dallo Stato, e l'istruzione esce dalle scuole per entrare nella formazione generale dell'uomo capitalistico. Non solo marce e adunate, indice di socialità primitiva, ma anche concili, congressi, convegni, corsi di ogni tipo, insomma nascita di "scuole" *esterne* a quella propriamente detta, aggregazioni di individui che producono informazione e formazione, soprattutto attraverso i canali ormai tradizionali della comunicazione. Siamo al programma di "istruzione permanente" dell'UNESCO, che si può sintetizzare così: a) asili nido e scuole materne per i rudimenti pratici e le prime forme di socializzazione al di fuori della famiglia; b) educazione dei genitori ad educare per mezzo di canali istituzionali appositi e programmi dei *mass media*; c) scuola riformata secondo le moderne teorie pedagogiche e didattiche con l'introduzione di tecnologie computerizzate; d) aggiornamento scolastico degli adulti; e) miglioramento della didattica indiretta tramite i mezzi di comunicazione di massa; f) utilizzo massiccio della psicologia e delle tecniche di istruzione programmata.

Non abbiamo nessuna remora nel dichiarare che consideriamo il programma dell'UNESCO una proposta di riforma sub-fascista, e che chi si avvicina di più a un simile piano è il sinistrismo riformista e pasticciatore, con i Berlinguer e i De Mauro nostrani (quelli della tremendissima riforma ante-Moratti). Abbiamo sempre detto che il fascismo rispetto alla democrazia non è un ritorno al passato, al contrario, esso esprime nello stesso tempo un balzo in avanti e una continuità, realizzando dialetticamente le vecchie istanze riformiste e, si scandalizzi chi vuole, democratico-popolari. Questa verità tante volte ribadita – e dimostrata – dalla nostra corrente, è riconosciuta dagli stessi borghesi che, aderendo al fascismo, dimostrarono quanto il movimento non fosse semplicemente un'accozzaglia di impresentabili figure ma un moderno movimento sociale mondiale di autodifesa del capitalismo. Un gerarca profondamente fascista come Bottai, che si occupò della scuola, dei cosiddetti beni culturali e delle manifestazioni dell'arte, ci teneva molto a ricordare agli idolatri del cretinismo parlamentare e ai suoi stessi camerati, che il fascismo, lungi dall'essere un regime del passato, era invece andato oltre la società borghese attuando la "vera" democrazia. Non aveva forse realizzato l'eliminazione dei conflitti di classe portando tutti gli uomini allo stesso livello giuridico? Mettendo padroni e operai non più l'uno contro l'altro ma unendoli verso lo stesso scopo nello Stato corporativo? Varando quel sistema di assicurazioni sociali che era nel programma socialista e che i partiti operai non erano mai riusciti a realizzare?

Tutte queste, naturalmente, sono sciocchezze borghesi al pari di tutte le altre sparate in regime democratico parlamentare, ma vengono storicamente *dopo* la democrazia. Tant'è vero che la tensione all'interno del Partito Fascista verteva anche sulle forme della sovrastruttura, dato che Bottai si prodigava sia sul fronte della stampa "culturale", cercando di evitare l'omologazione allo "stile" fascista, che su quello propriamente educativo. Alla base del nuovo programma di formazione, che doveva partire dal basso e coinvolgere per ultime le università, vi doveva essere

"la volontà di sostituire ad una scuola borghese, per principio e per politica, una scuola popolare, che sia veramente di tutti e che risponda veramente alla necessità di tutti. La scuola dev'essere sommamente educativa: di qui l'innesto totale del lavoro nello studio e dello studio nel lavoro" (Carta della scuola).

Non si parla di *riforma* bensì di *sostituzione*, e inoltre l'ultima frase rispecchia tanto paradossalmente quanto esattamente il programma di Marx. Il programma idealistico e crociano della riforma Gentile, non ancora fascista, veniva gettato alle ortiche a favore di quello "attivista" di Dewey. L'uomo non doveva essere asservito dalla macchina ma servito da essa ed era lo Stato a fornire i mezzi educativi *"per condurre il pensiero dell'operaio al di là del suo strumento di lavoro"*. La guerra bloccò la realizzazione del programma fascista per la scuola, anzi, dopo il 1945 vi fu una regressione a Gentile (e a Croce, a Gramsci... e al '68, che scoprì con trent'anni di ritardo quel *nozionismo* che Bottai voleva eliminare con la Carta della Scuola). Mentre la scuola si rafforzava come apparato, insensibile a qualsiasi vero cambiamento, sbocciarono per reazione nel '900, con Dewey come capostipite, nuove teorie che univano in modo indissolubile conoscenza e lavoro pratico, descolarizzazione e autoformazione, in tentativi ufficiali o eretici di individui che si battevano per spezzare l'immobilità della scuola del loro tempo, come Decroly, Cleparède, Steiner, Makarenko, Montessori, Piaget, Suchodolski, Illich, Ausubel, Bruner, e tanti altri.

Licenziare lo Stato e quindi la scuola

Certo, per trovare una concezione davvero non "scolastica" (nel senso attuale del termine) della formazione dell'uomo occorre risalire al comunismo primitivo, alle utopie o alle isole comunitarie realizzate dalla Chiesa durante la sua storia millenaria, prima che lo stesso organismo sociale inventasse la scuola moderna. Ma leggendo che il fascista Bottai, nell'ambito di una riforma dello stato borghese, progetta di realizzare un innesto concreto fra il metodo evolutivo basato su relazioni dinamiche organismo-ambiente di un Dewey e l'eliminazione della dicotomia fra studio e lavoro di Marx (non sappiamo quanto conoscesse quest'ultimo, ma si consultò di sicuro col deweyano Volpicelli), non possiamo assolutamente fare a meno di fare il confronto con i manicomiali progetti aziendali-burocratici e meritocratici dei Berlinguer-De Mauro, assistiti dal codazzo parassitocratico della

CGIL Scuola, al cui confronto la capacità di devastazione della povera Moratti è roba da lattanti.

Abbiamo ricordato che l'anarchismo rifiuta la dittatura del proletariato attraverso Stato e partito, con la motivazione che, invece di estinguersi, Stato e partito perpetueranno sé stessi e quindi la propria dittatura; il pensare che possa succedere diversamente sarebbe un'utopia. Siamo abituati ai paradossi e quindi non troviamo strano che gli utopisti ci chiamino utopisti, ma un minimo di conoscenza dei processi storici dovrebbe portare chiunque ad afferrare perlomeno il fenomeno della transitorietà delle forme sociali. È infatti evidente anche al comune senso pratico che esse non sono eterne. Se, come abbiamo visto, la realizzazione di certi elementi di transizione è già operante nelle società più sviluppate, allora la funzione dello Stato si avvicinerà sempre di più a quella di curatore fallimentare della vecchia società, per liquidarla.

Affinché lo Stato, per il periodo in cui sarà necessario, non abbia compiti "costruttivi", ma solo di governo del passaggio alla società nuova sviluppata, occorrerà che, già nella fase di transizione, gli enti di pianificazione industriale e sociale a tutti i livelli siano costituiti entro la struttura organica della società e non in un ente separato. La dittatura del proletariato utilizzerà dunque forza militare e terrore ovunque le condizioni materiali di difesa del potere politico rendessero necessaria una potente coercizione, ma, terminata l'opera, lo Stato sarà licenziato e non tornerà mai più. Lo stesso vale anche per il partito, a meno di non immaginare la sua futura funzione non quale organo di lotta contro altri partiti, ma come una delle forme in cui si potrà manifestare il nuovo cervello sociale (*Tesi di Napoli* del PCInt., 1965). A maggior ragione, tutto ciò vale per la scuola.

Nella misura in cui nella società borghese c'è sempre più bisogno di Stato (alla faccia dello strombazzato liberismo), proprio questa sua accresciuta presenza nelle attività della vita sociale porterà ad una situazione in cui, avendo già svolto il suo ruolo centralista, pianificatore, regolatore dell'economia, ecc., esso tenderà a scomparire in quanto tale lasciando le funzioni organizzative a nuove strutture sociali. L'esempio che, sul n. 5 della rivista, abbiamo fatto per quanto riguarda l'agricoltura, ormai diventata un *servizio nazionale* per l'alimentazione (come i Pompieri, la Forestale o l'Istat lo sono per i rispettivi campi), vale anche per l'istruzione, per lo spettacolo e per la cultura. In quanto espressione dell'ideologia della classe dominante, essi sono servizi omologati allo Stato. Nella misura in cui lo Stato se ne impadronisce, la dittatura proletaria avrà un compito distruttivo in meno e una base già pronta in più da cui partire per sviluppare la nuova società.

Impossibile riforma

Che cos'è esattamente la "scuola", questo particolare istituto che oggi tutti vorrebbero riformare (e non ci riescono) e che la rivoluzione russa non riuscì a eliminare? Questo mostro che assorbe una quantità immane di

energia sociale immobilizzando per anni e anni miliardi di individui in particolari ghetti senza farli partecipare alla produzione e riproduzione sociale? Questa fabbrica di omologazione che oltretutto produce in esclusiva sia l'esaltazione che la finta critica di sé stessa? Niente al mondo ha prodotto tanto materiale autoreferente, metascolastico, quanto la scuola, da Sant'Agostino ad oggi.

La scuola generalizzata è un'istituzione esclusivamente borghese e per di più abbastanza recente, dato che, come la conosciamo adesso, non ha ancora duecento anni. In Italia la prima legge costitutiva della scuola statale primaria gratuita fu promulgata da Murat a Napoli nel 1810, ma non ebbe il tempo di essere applicata per via della restaurazione. La scuola pubblica propriamente detta fu introdotta dal Piemonte nel 1859: estesa a tutte le annessioni successive, resistette fino alla riforma Gentile del 1923. Negli altri paesi la sua storia non è troppo diversa.

Il capitalismo stesso ha dunque introdotto la scuola popolare e gratuita. In seguito l'ha resa obbligatoria al pari del servizio militare. Più o meno con le stesse motivazioni utilizzate per l'esercito di volontari d'oggi, la sta rendendo sostanzialmente volontaria e "professionale". Come il soldato non sta più in caserma, avendo invaso la società militarizzata, dove guerra e pace sono la stessa cosa, così la scuola è uscita dalle aule e si è diffusa sul "territorio" permeando di sé l'industria, i servizi, il sindacato: questa è la società dei "corsi di formazione". C'è da chiedersi come mai un giovane, dopo vent'anni di scuola, non sia ancora *formato*. Non seguiremo le varie teorie *scolastiche* sulla scuola, né quelle ortodosse né quelle eretiche. Ci basta una fenomenologia terra-terra, ricavata da quanto osserva l'industria, che avrebbe bisogno di gente in grado di produrre, e da quanto rilevano pochi coraggiosi scienziati, non necessariamente dediti alle questioni sociali, che hanno dovuto battersi *contro* la scuola.

La prima considerazione è sull'obbligatorietà. Negli anni '60 era abbastanza seguita una corrente – l'esponente più conosciuto era Ivan Illich – che proponeva una "descolarizzazione della società". Proponeva cioè di eliminare l'ipocrisia della scuola per tutti, di renderla completamente privata e farle pagare le tasse sui profitti, di lasciarle in mano i rampolli dei borghesi e pensare a strutture alternative per una diffusa auto-formazione degli altri membri della società, da registrare su una *carta di credito educativo*. Questa corrente, che sembrava ormai dimenticata, sta tornando a galla sulla scia dell'attività formativa al di fuori della scuola, la quale appare (ma appare solamente) come una realizzazione tardiva dei suoi presupposti teorici. Siamo sempre nell'ambito della riforma: *accanto* alla scuola normale per borghesi, dovrebbero sorgere *isole* popolari di auto-formazione. L'ipotesi potrebbe essere scambiata con quella dei nuclei di istruzione extrascolastica russi, ma è tutt'altro. Non si può *ordinare* a una società di essere ciò che non è: se non sviluppa una rivoluzione, la società è costretta a riprodurre sé stessa *in qualunque forma*. Questa velleità riformista si smaschera facilmente ricorrendo al paradosso logico individuato da Bateson, Watzlawick e

altri come generatore di schizofrenia: *ordinare* a un bambino "sii spontaneo!", "vai a giocare!", "devi volermi bene!", può alla lunga comportare seri problemi alla psiche. È come ordinare al mercato: "sii libero!" e varare una legge totalitaria contro la tendenza naturale del capitalismo al monopolio. In fondo anche il sistema staliniano era basato su un paradosso logico di enorme potenza devastante, dato che l'uomo sovietico, dalla culla alla tomba, era sottoposto all'ordine: "sii comunista!", mentre la sua vita quotidiana era un continuo trangugiare paccottiglia anticomunista come l'emulazione stakanovista, la santa famiglia, il santo lavoro, il patriottismo, la chiesa-partito con la sua liturgia, i campi di concentramento, ecc. fino ai processi e alla fucilazione della vecchia guardia bolscevica. Sono tutti esempi di quelle situazioni sociali in cui l'obbligo contrasta con la natura dell'azione. La rivoluzione russa aveva portato una sincera ondata di entusiasmo per il problema dell'istruzione come base per la formazione dell'uomo nuovo. L'operaio e il *mugik* che imparavano a leggere e scrivere entravano davvero in un mondo di relazioni nuove e si buttavano sulle povere biblioteche di Lenin avidi di materiale per allargare questo mondo. Ma c'era stata una rottura rivoluzionaria con il passato. Senza di essa il meccanismo non funziona. Oggi ci sono biblioteche dappertutto con milioni di volumi da prendere in prestito quando si vuole, ma nessuna diventa un centro di auto-formazione, né lo diverrebbe se anche vi fosse un decreto governativo in più.

Conoscenza-merce e investimento scolastico

La seconda considerazione è sulla capacità di auto-generazione della scuola. Essa dev'essere ben potente se le baionette dell'Armata Rossa rivoluzionaria, le stesse che inchiodarono cinque eserciti di guardie bianche russe e quattro di nazioni straniere (due dell'Intesa, uno tedesco e uno polacco), non furono in grado di produrre un antidoto proletario dittatoriale. Non fu distrazione, fu impossibilità reale contro una forza che si dimostrava oggettivamente superiore anche se si presentava come problema secondario. Lunaciarskij dovette sorbirsi i rimbrotti di Lenin, ma questi non diede mai l'ordine di farla finita con la scuola e con la sua riforma.

La scuola assomiglia molto alla Chiesa, o al partito stalinista. Anche se è un'emanazione dello Stato, rappresenta una comunità autonoma, anzi, autoreferente. Pretende di essere universale, perché il sapere è di tutti, al di sopra delle generazioni, ma è strumento di classe in *questa* società. Sarebbe preposta all'insegnamento finalizzato al lavoro, ma, come abbiamo già detto, in effetti impiega vent'anni per produrre mediocri soggetti di cui il mondo della produzione non sa che farsene e deve re-istruire (le eccezioni sono quasi sempre prodotte dall'interazione dello "studente" con il mondo extra-scolastico in grado di determinare auto-istruzione). Ha i suoi miti, le sue liturgie, i suoi padri fondatori e i suoi referenti esterni. È divisa in correnti, ognuna con le sue belle ipotesi sulla sua funzione e struttura, comprese

quelle eretiche. Non è semplicemente uno strumento atto a impartire un'istruzione ai giovani, è un serbatoio di ideologia.

Oltre tutto serve anche a riprodurre l'imbroglio della democrazia e dell'eguaglianza. Il grande fisico Feynman, in un suo diario, racconta di un convegno universitario su "L'etica dell'eguaglianza nell'educazione", dove un tal gesuita continuava a ripetere in maniera ossessiva che il problema centrale a questo riguardo era la "frammentazione del sapere". E lo prende in giro, perché l'educazione *deve* produrre nello stesso tempo separazione, ineguaglianza e universalità. Come le cellule staminali (universali) dell'embrione producono cellule differenziate di organi dalla diversa funzione, così la frammentazione del sapere è inevitabile in una società organica, dato che nessuno potrebbe pensare di assimilare da solo tutto lo scibile umano. La soluzione, al solito, non sta tanto nell'individuo, quanto in organismi sociali che sappiano o possano rappresentare la sintesi delle indispensabili frammentazioni e ineguaglianze.

Ad ogni ragionevole osservatore dovrebbe apparire evidente che nella scuola non si produce nulla di ciò che si dice di produrre, dal sapere alla capacità di affrontare la vita sociale. Come tutte le chiese o i partiti borghesi, la scuola, oltre a generare i suoi miti, se ne serve in circuito chiuso: per far parte della struttura occorre assorbirli e poi farli assorbire ad altri, per cui l'individuo preso nel circolo vizioso diventa del tutto incapace di mettersi in relazione con la realtà *esterna* (e mai aggettivo fu più ricco di significato). Come la società di cui è espressione, essa non produce elementi organici a un tutto, perciò il tutto non potrà mai rendere organico ciò che non lo è, inglobandolo, trasformandolo, utilizzandolo. Come ogni circuito chiuso della società, essa si dota, al suo interno, di procedure per invalidare le reazioni e i comportamenti individuali atti a smascherare la truffa della democrazia e dell'eguaglianza. Se non tutto fila liscio, l'intero sistema scolastico, dall'individuo, ai gruppi e alle correnti, teorizzerà di non aver fatto abbastanza per raggiungere il risultato e contribuirà a rafforzare la liturgia, l'ideologia, sé stesso nel suo insieme. Vorrà assomigliare di più alla società "produttiva". Vorrà per esempio trasformare le scuole in aziende e coloro che vi insegnano in ottusi cultori del mercato. Vorrà la meritocrazia fra gli insegnanti e fra i ragazzi, attribuendo debiti o crediti al nozionismo quantificato. E allora è ovvio che la scuola-azienda non avrà altro, nelle sue strutture, che presidi *manager*, insegnanti-funzionari-del-Capitale e una massa di milioni di studenti-consumatori col loro bravo borsellino dei titoli-denaro.

Il servizio vendibile è l'insegnamento: questa è la merce che esce dalla scuola; l'apprendimento non c'è più, è un problema individuale che si risolve dopo aver comprato. Tanto vale prenderne atto, non ci vuole la scuola per fare in modo che ognuno si arrangi per apprendere. Nessuna riforma dunque, solo eliminazione. Nel programma immediato della rivoluzione non può esservi altro. Un apparato che si basa sulla mummificazione della conoscenza in una finzione d'insegnamento e di apprendimento (messi l'uno di fronte all'altro come mondi separati, impersonati da insegnanti ed

allievi che s'immedesimano nel ruolo perdendo ogni relazione col mondo della vita e della produzione), non è salvabile. Siamo alla scuola-televisione, dove il trasmittente decide che cosa trasmettere e lo spettatore assorbe con la sola possibilità di fare un po' di *zapping* fra programmi tutti uguali.

Uno studio del sociologo Ivar Berg (*The Great Training Robbery*) sull'efficienza sociale della scuola negli Stati Uniti ha dimostrato che non vi è relazione alcuna fra le materie sulle quali uno studente si è preparato e i risultati che ottiene quando trova un lavoro inerente a quelle stesse materie. L'unica relazione osservabile e quantificabile è quella fra la somma di denaro che viene spesa per "istruire" una persona e il reddito che questa avrà nella vita post-scolastica. La scuola è dunque un servizio che la società intera paga affinché una parte dei suoi membri si serva di una speciale forma di investimento di capitale nella quale il profitto è proporzionale al capitale investito indipendentemente dalla competenza acquisita. Questo sistema produce studenti ai quali viene instillato nel cervello il principio del rendimento economico. Tale effetto è raggiunto in pieno con la proliferazione di corsi aziendali, regionali, provinciali, comunali, privati, spesso a pagamento, spesso pure e semplici truffe. Qui il rapporto investimento-profitto è immediatamente visibile, mentre si vede assai meno l'estendersi della piovra scolastica al di fuori degli edifici appositi. Al di là degli anni stabiliti per legge, l'obbligo formale è scomparso per gli anni che mancano ai 32, età fino a cui il giovane può essere assunto con contratti di formazione, ma rimane l'obbligo sostanziale, dato che prima il giovane non trova occupazione retribuita e deve continuare a vivere in famiglia.

DOMANI

Formazione e fisiologia dell'apprendimento

Il programma comunista non ammette la sopravvivenza della divisione del lavoro e neppure la continua migrazione di uomini verso i mezzi di produzione. Sono questi ultimi che devono essere adeguati all'uomo, non viceversa. Allora anche il sistema dell'apprendimento, anzi il sistema integrato della conoscenza dovrà domani seguire questo generale rovesciamento della prassi e adeguarsi all'uomo, in senso sia biologico che sociale. Oggi il massimo del riformismo scolastico consiste nell'adattare alla scuola esistente nuove metodologie di insegnamento e apprendimento.

Abbiamo visto che la scuola, pubblica o no, è Stato. La scuola privata vive in gran parte vendendo la propria merce in modo autonomo, ma quanto a indipendenza ideologica è zero, dato che i programmi scolastici, anche quando non sono redatti negli uffici dello Stato, sono comunque il prodotto della società che lo esprime. La scuola popolare moderna è comunque nata statale. In Italia, come abbiamo già ricordato, la legge istitutiva della scuola pubblica elementare gratuita e obbligatoria è del 1859, anche se fino all'av-

vento del fascismo (la riforma Gentile è del 1923) l'obbligo era largamente ignorato. Marx in uno degli Indirizzi della Prima Internazionale faceva notare che la scuola elementare pubblica gratuita degli Stati Uniti era una realtà da prendere come esempio da parte del proletariato tedesco per il suo programma. Oggi in tutto il mondo lo Stato è il gestore primario della scuola e non c'è più nessun esempio che si possa copiare. È lo Stato che prepara i programmi scolastici, che stabilisce che cosa si debba insegnare a un paio di miliardi di bambini, ragazzi e giovani, che codifica programmi omologati all'ideologia dominante. Compresi quelli che sembrano meno sospetti, come quelli "scientifici".

Dato che il tipo di conoscenza trasmessa dalla scuola è una delle forme della sovrastruttura generale di ogni modo di produzione, è chiaro che le trasformazioni nella struttura della conoscenza hanno sempre richiesto del tempo, mai meno di una generazione. Ma gli strumenti per imporre il cambiamento si potranno attivare subito: ciò che si sa oggi sull'apprendimento e sulle relazioni fra il cervello e il mondo esterno al corpo attraverso i sensi è certo sufficiente per un cambiamento radicale di rotta nel campo della formazione dell'uomo; perciò i comunisti, una volta raggiunto il potere e dovendo affrontare il programma immediato della rivoluzione, non avranno più bisogno di "scoprire", sulla base della nuova situazione, ciò che sarà utile per prendere le misure rivoluzionarie. Le conoscenze attuali indicano già la strada, perché con esse è possibile tracciare uno schema d'insegnamento-apprendimento basato sulle stesse determinazioni materiali che ci hanno formato così come siamo.

Per la specie umana della società liberata dal Capitale una fisiologia dell'apprendimento (studio della struttura degli organi sociali in funzione della conoscenza di specie) non potrà essere troppo diversa dalla fisiologia biologico-sociale che ha accompagnato la cosiddetta *ominazione*, dal primo australopiteco fabbricatore occasionale di sassi scheggiati, all'uomo in grado di progettare la propria esistenza. Lo stesso processo che ha dato luogo alla specie *homo* in milioni di anni sarà compresso in un tempo infinitamente minore e formerà il bambino, il ragazzo, l'uomo, l'anziano in una "scuola" che, come il lavoro, coinciderà con la vita.

Cartesio espresse uno dei più celebri aforismi della storia della conoscenza: *penso, dunque sono*. Separando il corpo dalla mente. Se lo prendiamo alla lettera, come ancora oggi è solito farsi, vi è rappresentato il rovescio esatto della realtà, sia per quanto riguarda l'ominazione e lo sviluppo sociale, sia per quanto riguarda la struttura del cervello umano e quindi dell'apprendimento: *l'uomo è, dunque pensa*. Capire come "funziona" il cervello aiuta a capire in che cosa consista veramente il problema di una teoria della conoscenza e della formazione dell'uomo. L'organo cervello può essere studiato secondo il riduzionismo cartesiano per quanto riguarda le sue parti costitutive e le loro funzioni, ma mai, in ogni caso, separatamente *dal corpo e dalla società di cui fa parte*. Questo è un dato di fatto acquisito.

Studiando la struttura del cervello umano, la prima cosa che salta agli occhi è la dialettica della quantità che si trasforma in qualità: la sola corteccia cerebrale è formata da cento miliardi di cellule e 14 miliardi di neuroni, capaci di attivare un milione di miliardi di connessioni attraverso una rete neuronale con 900.000 chilometri di percorsi. Ogni sensazione fisica o emozionale attiva una parte di questa massa di materia connessa ed entra in relazione con una realtà "interna" fatta di eredità genetica e di informazione memorizzata. Tutto ciò che affluisce al cervello è confrontato con la rete neurale che già vi "risiede", e l'insieme forma un nuovo contesto in grado di produrre ulteriore informazione. Tutto il corpo partecipa a tale contesto, tanto da predisporre automaticamente a determinati scenari anche di fronte a pochi segnali dall'esterno, scenari che possono essere previsti e quindi permettere in anticipo elaborazioni su comportamenti futuri, anche di tipo non immediato (vasti progetti e non solo reazioni istintive a fatti contingenti). La nostra intelligenza è fatta di relazioni.

Dal punto di vista fisiologico, l'apprendimento esteso, ovvero ciò che ci rende umani, non è nient'altro che interazione fra miliardi di cellule, fra queste e l'informazione proveniente dall'esterno e soprattutto fra l'informazione del bagaglio genetico e quella acquisita. Il cervello è capace di produrre cellule staminali neurali, cioè cellule non ancora specializzate ma in grado di diventarlo in seguito all'informazione ricevuta o "esperienza". In poche parole, il cervello è in grado di automodificarsi con la prassi e anche di autoripararsi – entro certi limiti – in caso di incidente traumatico o clinico. La struttura del cervello riproduce così la realtà "esterna" da cui è determinato: esso è suddiviso in parti specializzate ma, nello stesso tempo, raggiunge i suoi scopi funzionando come un tutto. Nei lobi frontali viene elaborato l'insieme delle funzioni "sociali", cioè il nesso fra sensazioni ed emozioni, il vaglio degli errori e dei risultati, le attività cognitive in rapporto all'azione (volontà), la coscienza spazio-temporale del proprio corpo nell'immediato e nella storia individuale.

Nei primi anni di vita del bambino entrano in azione neuroni specializzati in grado di innescare emulazione ed imitazione; per cui spegnere, con la violenza della scuola a senso unico, la necessità fisiologica dell'interattività sociale è come manipolare negativamente la grande capacità di apprendimento dell'età formativa. La dopamina, la serotonina e altre molecole dai nomi impronunciabili, non sono delle specie di "essenze" dell'attività e del benessere, come si legge nei rapporti giornalistici, ma fondamentali elementi che fanno parte della complessità biologica dei fattori d'apprendimento e di rinnovo continuo dell'informazione acquisita.

Si moltiplicano i lavori di scienziati borghesi che studiano la società umana come un super-organismo biologico, e spesso vi abbiamo fatto riferimento. Fra sprazzi di futuro e autentiche sciocchezze *new age*, si intravede lo sforzo dell'umanità per capire la propria natura di specie. La scuola non corrisponde a nessuno dei moduli organici rilevabili in quegli studi. Non possiamo qui neppure affrontare le enormi ambiguità e contraddizioni

in cui sono caduti molti fra coloro che hanno trattato il problema della scuola, o meglio, della pedagogia, dell'apprendimento e della formazione sociale dell'uomo a cominciare dal bambino. Problema che a noi del resto interessa soltanto nella misura in cui qualche studioso non troppo invischiato nell'ideologia dominante ha prodotto anticipazioni rispetto al futuro della società. La domanda essenziale quindi non è: come trasformare la scuola nella prossima fase rivoluzionaria di transizione? Ma è: quale prassi adotterà la società nuova *al posto* di quella rappresentata dalla vecchia scuola borghese che si dovrà distruggere?

Come al solito la domanda, se è posta correttamente, conduce da sé alla risposta: nessun programma, nessun decreto della rivoluzione proletaria, la quale rappresenta l'ingresso nell'epoca del rovesciamento della prassi e dei rapporti organici di specie, *può essere in contraddizione con i meccanismi fisiologici, genetici e psicologici dell'apprendimento sia rispetto alle relazioni fra uomini che all'ambiente*. Come vedremo, sarà l'apprendimento, non l'insegnamento, il fulcro della formazione dell'uomo. Perché spostiamo l'attenzione dalla metafisica di Rousseau e del suo studente ideale (libero di essere bambino e di scontrarsi con la realtà senza l'inquinamento di insegnanti, in modo che possa auto-formarsi il carattere) alla fisica delle interazioni reali entro la materia di cui siamo fatti ed entro la società, costituita da innumerevoli individui ed elementi ambientali.

Lavoro, linguaggio, apprendimento

Ribadiamo: il programma immediato della rivoluzione proletaria definito dal partito comunista *in quanto rappresentante della specie*, non può che essere armonico rispetto alla formazione dell'uomo prodotta da milioni di anni di evoluzione. Ora, nel processo di apprendimento della specie, ben individuato da Engels e confermato dagli studi moderni, l'uomo primordiale ha sviluppato la sua intelligenza, la sua capacità di esprimersi e di comunicare, attraverso il lavoro. È il lavoro che ha prodotto l'uomo e non viceversa (cfr. *Dialettica della natura*). Le conoscenze attuali sulla funzione delle aree del cervello, sulle predisposizioni genetiche tipiche della nostra specie, e sull'azione del lavoro nella formazione dell'uomo e del linguaggio sia in senso evolutivo che educativo, non solo convalidano le intuizioni di Engels ma sviluppano ulteriormente l'argomento. La stessa borghesia ha capitolato dinnanzi al dato incontrovertibile che l'uomo è diventato quello che è attraversando diversi stadi in cui ha sviluppato il linguaggio come strumento di lavoro e di produzione mentre sviluppava il lavoro stesso.

La sequenza storica va dall'azione pratica al linguaggio alla capacità di memorizzazione razionale e di astrazione che chiamiamo normalmente "pensiero". L'uomo primitivo iniziò molto presto a produrre strumenti di lavoro in pietra, circa due milioni di anni fa (quelli di legno probabilmente prima, ma ovviamente non si sono conservati). Tali strumenti ebbero una loro evoluzione a seconda delle aree, ma ogni cultura giunse invariabil-

mente alla produzione di una selce "bifacciale", scheggiata a forma di mandorla (*amigdala*), chiamata impropriamente anche "ascia a mano". Impropriamente, perché nessuno finora sa a che cosa potesse servire tale oggetto, così diverso da altri attrezzi contemporanei di uso accertato, come bulini, raschiatoi e coltelli in selce od ossidiana.

Tutte le funzioni che si possono attribuire all'amigdala possono essere svolte da oggetti più semplici e, nella maggior parte dei casi, più pratici. Inoltre, i segni di micro-usura riscontrati sulle sue superfici indicano che esso non veniva praticamente adoperato come utensile. E tuttavia era il risultato di un lavoro che richiedeva una serie di operazioni articolate su di un materiale che bisognava conoscere, anzi, "capire". La scheggiatura della pietra, non è come la scultura, con la quale si toglie gradualmente materiale fino al raggiungimento della forma voluta, più o meno perfetta: la scheggia è prodotta dall'onda d'urto provocata all'interno del materiale da *un solo colpo* del percussore; ad ogni colpo corrisponde una sola scheggia e l'estrazione di più schegge lascia un nucleo più o meno massiccio. Schegge e nuclei vengono poi rifiniti togliendo schegge più piccole e da essi si ricavano, rispettivamente, utensili vari e amigdale.

Il bilancio energetico per la costruzione di quest'ultimo oggetto – l'unico parametro scientificamente sensato di cui disponiamo – è del tutto sfavorevole, dato che esso esige, anche negli esemplari più rozzi, molta più energia di quanta se ne risparmia con il suo utilizzo. La conclusione cui sono giunti molti paleoantropologi è che l'amigdala *non fosse un utensile*. Collegando la forma, il lavoro in essa contenuto e l'improbabile utilizzo come ascia o altro, pensano che fosse un mezzo di produzione simbolico, più attinente alla formazione del linguaggio che alla caccia o altro.

L'applicazione di tecniche complesse, tramandate fra gli uomini per un tempo così lungo, comportava l'affinamento della sensibilità della mano, la trasmissione di stimoli attraverso il sistema nervoso e lo sviluppo di specifiche aree del cervello. A partire da due milioni di anni fa, l'*homo erectus* fu dunque la prima specie a utilizzare utensili fabbricati con le proprie mani in modo sistematico e continuativo, differenziandosi dagli altri primati fino a sviluppare grazie al lavoro e alla comunicazione, una caratteristica peculiare del cervello trovata impressa nei crani fossili: le aree di Broca e Wernicke, studiate nell'uomo attuale e preposte al linguaggio articolato.

Abbiamo così non solo la dimostrazione scientifica dell'ipotesi di Engels, ma anche e soprattutto del fatto che l'apprendimento è reso possibile dall'unione inscindibile di caratteristiche determinate "a priori" rispetto all'individuo cosciente: 1) il retaggio genetico della specie; 2) l'accumulo di conoscenza pregressa rispetto alla nascita dell'individuo e "depositata" nella società; 3) l'esistenza di un linguaggio in grado di trasmettere informazione, compresa quella che viene dal passato e quella che va verso il futuro; 4) la capacità specificamente umana di astrazione e di progetto.

L'individuo, venendo al mondo, non può fare altro che entrare a far parte della realtà che gli pre-esiste e, tramite il linguaggio (comunicazione), inter-

agire con essa. L'apprendere è perciò un qualcosa di diverso dal semplice "andare a scuola". All'interno della società capitalistica gli stessi borghesi sanno che i bambini non allenati al lavoro e all'attività fisica imparano molto più lentamente e con maggior difficoltà. Privilegiando l'insegnamento di materie compartimentate secondo una spudorata divisione sociale del lavoro, separando l'individuo dalla prassi produttiva e quindi dall'interazione con altri individui nel processo più socializzato che esista, limitando l'uso finalizzato della mano, dei sensi e delle comunicazioni nervose che portano l'esterno a contatto col cervello, e *viceversa*, formando l'individuo di massa come semplice ricettore passivo, non c'è dubbio che la borghesia produca uomini con qualche deficit nello sviluppo cognitivo. Negli Stati Uniti, il paese all'avanguardia in tutto, la scuola lo è soprattutto in questo deficit, tanto da spaventare gli stessi responsabili dell'educazione.

Educazione, linguaggio, politica

La questione della formazione dell'uomo, per una società umana, dev'essere al centro del suo programma di armonizzazione della specie con la natura. In fondo per noi "politica" è questo. E "far politica" significa occuparsi della caratteristica specifica dell'uomo, cioè della comunicazione inerente alla capacità di progetto e alle relazioni – cioè ancora comunicazione in doppia direzione – tra specie e resto della biosfera. È il rovesciamento della prassi, il modo veramente umano di rapportarsi alla natura, modo estraneo agli animali e quasi sconosciuto persino all'uomo stesso fino al capitalismo compreso (solo una piccola parte delle attività umane è frutto di un progetto cosciente).

Che razza di scuola è mai quella odierna che non permette ai bambini di *organizzare* ma solo di subire? Chi non sa organizzare e vive passivamente la propria vita non è un uomo, è una bestia. L'uomo è geneticamente attrezzato per l'utilizzo di ogni forma di comunicazione, dato che quelle moderne, tecnologiche, non sono che l'espansione di quelle biologiche. Ma l'insieme della comunicazione o, universalmente, linguaggio, se è un mezzo di produzione, non lo è al modo di un telefono, un *software* o una macchina utensile, è molto di più di questi arnesi: la trasmissione di informazione fra i componenti della società è *anche* formazione nel momento stesso in cui essi mettono in pratica la conoscenza prima genetica e poi acquisita. Non vi è mai separazione fra il soggetto e l'oggetto della sua conoscenza: fra gli atomi sociali ogni osservatore è attore in qualunque processo; vi partecipa da bambino, quando passa dai primi atti istintivi al riconoscimento e all'interazione col mondo "esterno", e da adulto, quando interagirà con questo mondo in modo complesso e sociale, col lavoro ecc.

Dunque la formazione dell'uomo è manifestazione e sviluppo del suo linguaggio: quello che ha in sé, impresso nel suo codice genetico e quello che sviluppa ricevendo e trasmettendo informazione-produzione. Fare dell'uomo un mero recettore è come segarlo a metà, cioè ucciderlo. La capacità di

linguaggio è comune a tutta la specie umana, nel senso che è pressoché uguale per tutti i suoi membri, ma essa viene attivata per ognuno in modo diverso, a seconda delle condizioni che l'individuo trova nell'ambiente in cui cresce, cioè nel sistema complesso di cui viene a far parte e che, essendo un mondo di relazioni, a sua volta viene a far parte dell'individuo stesso. Per questo diciamo che l'individuo, come lo immaginano gli idealisti, non esiste. La sua storia non è fatta di una serie di fatti che accadono al suo esterno, come in un film: essa consiste nell'introduzione continua di strumenti preparati da chi lo ha preceduto, che interagiscono con quelli genetici, che sono in parte comuni a chi si trova nell'ambiente circostante e in parte differenti, acquisiti in una storia diversa ma sempre in grado di farlo comunicare tramite un linguaggio condiviso.

La concezione marxista dell'individuo e della specie non ha nulla a che vedere con particolari *ideali collettivistici*. La concezione organica del divenire, dei rapporti sociali e dell'organizzazione è il frutto di una *realtà biologica*, e Marx non ha mai detto di aver inventato delle teorie, ma di aver scoperto delle leggi e delle relazioni. L'essere sottoposti alle leggi di natura e a relazioni è condizione comune a tutti i nascituri quando sono concepiti e continua ad esserlo dopo la nascita, quando si mettono in rapporto con la rete sociale esistente, con la sua storia e il suo divenire. È l'uomo capitalista che si ritrova completamente collettivizzato, omologato, proprio perché si è separato dall'organicità della natura e s'è fatto consumatore passivo di merci, di televisione e di scuola. L'uomo comunista, invece, godrà della sua diversità e ne farà godere gli altri, dato che potrà vantare una "individualità" solo in rapporto al suo lavoro collegato ad altri; sarebbe assurda una società fatta di lavori "uguali".

Non si può conciliare questo aspetto della natura dell'uomo con la "scuola", un'istituzione che le è profondamente antitetica. L'individuo non può modificare né il proprio bagaglio genetico che gli dà l'informazione necessaria, l'istinto, l'intuizione per affrontare il mondo, né tantomeno il resto dell'informazione accumulata nella storia, quella che alla sua nascita trova già tramandata da altri. Ma nello stesso tempo, a parte il bagaglio "innato", egli nasce come parte di una specie che evolve, quindi ha il compito, con gli altri uomini, di adoperare la conoscenza esistente per incrementarla, affinarla e soprattutto, quando si presentino le congiunture storiche favorevoli, rivoluzionarla. Perché ciò sia possibile è necessario proprio l'opposto di un enorme apparato di omologazione e di conservazione. L'ordine stabilito, l'Accademia, la fossilizzazione dell'insegnamento sono il contrario di ciò che occorre alla dinamica della formazione dell'uomo.

La formazione dell'uomo come ontogenesi completa

Ontogenesi, ovvero processo di sviluppo degli organismi viventi. Questo processo, dal punto di vista dell'invarianza o se vogliamo del principio di non contraddizione fra uomo biologico e uomo sociale (l'uomo sociale non è

che l'evoluzione "esterna" all'uomo biologico, dice Leroi-Gourhan), comprende la capacità di apprendimento, innata o acquisita. L'una deve essere complemento dell'altra e, come dimostra il bambino, non c'è "verità" precostituita che tenga, l'apprendimento è unione indissolubile di teoria e prassi. E allora, perché la scuola dovrebbe separarle? Perché mai dovrebbe esistere un istituto speciale, depositario della verità e incaricato di diffonderla allo scopo di formare l'individuo, la sua personalità, la sua disciplina all'ordine costituito (sociale ed epistemologico)?

Già Galileo ci insegnò che la conoscenza è da trattare come limite. Noi possiamo conoscere, ma poco per volta, per approssimazioni successive, inglobando man mano i risultati passati in quelli nuovi. È assurdo elevare strutture immani come la scuola e immaginarle dispensatrici di conoscenza "finita" da inscrivere in programmi scolastici e trasmettere agli studenti attraverso un complicato sistema di ordinamenti e direttive. Nessun apprendimento, nel senso ampio del termine, può scaturire da una struttura che rende *passivo* chi ne fa parte e chi ne usufruisce. L'apprendimento è prassi squisitamente *attiva* come dimostra sempre il bambino, prassi che diventa *interattiva* quando si inquadra l'azione in un contesto che non solo contenga l'informazione richiesta o necessaria, ma anche i mezzi per ottenerla. Il contesto è la biblioteca di Lenin con la rivoluzione intorno, è la biblioteca di Borges elevata a immane ipertesto come sta diventando Internet con i suoi miliardi di pagine e di neuroni elettronici, *ma in mano a un'altra società*.

La scuola non può essere "formazione" perché illude l'individuo di poter "scegliere" la sua strada fra molte, mentre tutte sono invece prefissate, sono vicoli ciechi. Lo studente di fronte alla scuola è come il consumatore davanti al distributore automatico di bibite: inserisce la moneta e può ottenere in cambio soltanto ciò che c'è nel contenitore, prendere o lasciare; egli non può permettersi di smontare i pulsanti, cambiare i cablaggi, immettere panini invece di bevande, ecc. Molti parlano di scuola "costruttiva". Ma non è questo il problema: l'uomo si "costruisce" da sé, a partire dalle prime cellule embrionali e poi non fa che continuare. Il rovesciamento della prassi, l'atteggiamento attivo e non passivo di fronte al processo di formazione dell'uomo, consiste prima di tutto nel capire che l'informazione accumulata e quella in atto (linguaggio, comunicazione) sono un tutt'uno con lo sviluppo dell'embrione, sono il suo ambiente, liquido amniotico, placenta, cordone ombelicale e così via. L'uomo si forma – volendo, si "costruisce" – nell'ambito dello sviluppo delle caratteristiche di specie, mentre si realizza la vera "*natura antropologica dell'uomo che è l'industria*" (Marx) e che qualcuno chiama ancora "cultura".

Egli non solo tende a conoscere la realtà, ma vuole conoscerla per modificarla, e massicciamente, almeno da quando si è autoproclamato (con scarsa modestia) *sapiens sapiens*, dopo essere passato dalle fasi di *homo habilis* e *homo* semplicemente *sapiens*. Il maneggio del mondo circostante da parte sua ormai non avviene più tramite il preponderante intervento dell'istinto, cioè di strutture conoscitive geneticamente fissate, ma tramite una vasta

attrezzatura, dal linguaggio alla tecnologia. Ovviamente ogni organismo che si sviluppa si "autocostruisce" sulla base di strutture biologiche, ma, per quanto riguarda l'uomo, l'ontogenesi continua oltre il processo puramente biologico e istintuale. La nostra specie ebbe bisogno – e si diede – strutture linguistiche (gestuali, procedurali, figurative) in grado di mettere in moto nuove reti di cellule fino a "costruire" letteralmente "con le mani", nel senso che abbiamo visto, nuove aree neurali dedicate a compiti specifici.

La scuola è stata senz'altro un mezzo potente, nella storia umana, per la realizzazione di specifiche aree neurali del cervello sociale, dalle antiche trasmissioni orali alla biblioteca di Alessandria (che era un luogo di apprendimento e non semplicemente un deposito di libri o un'officina per fabbricare duplicati su ordinazione), dall'*Encyclopédie* (che fu un'arma e non un libro) a Internet. Non si vede come possa rimanere congelata nella sua funzione attuale, e neppure si vede come la si possa riformare, mentre esplose quel particolare tipo di autocostruzione, quel "*movimento reale verso...*" che chiamiamo comunismo. Non a caso Lenin dava un'importanza enorme alla formazione elementare, non solo per l'assillo pesantissimo dell'analfabetismo ma per il compito di formazione del cucciolo d'uomo:

"Da noi il maestro elementare dev'essere posto ad un'altezza tale alla quale non si è mai trovato – e non si trova, e non può trovarsi – nella società borghese. Questa è una verità che non richiede prove" (Pagine di diario, 1923).

Superato il concetto di "insegnamento scolastico", stabilito che la formazione dell'uomo è apprendimento in relazione con altri uomini e con un programma accumulato nell'intera storia dell'umanità, precisiamo che per "apprendimento" intendiamo il processo che, fin dai primi stadi, porta l'individuo ad essere parte del tutto sociale. Un processo che non può essere demandato all'individuo stesso ma nemmeno al "maestro" come emissario della società "esterna", dato che essa società, con le sue comunicazioni per vie nervose – sia materiali come i treni, che elettroniche come Internet – non è affatto "esterna", bensì è continuità logica dell'evoluzione animale dell'uomo. Gli strumenti e le persone che sostituiranno scuola e "insegnanti", a partire dai primissimi anni del bambino, avranno la funzione di *auto-catalizzatori* del processo, nel senso che usa per esempio Kauffman nel libro sull'origine della vita recensito in altra parte della rivista. Vi sono processi di transizione fra la materia inerte e la vita biologica in cui agiscono contemporaneamente la ricerca *attiva* di nuova conoscenza e l'indirizzo selezionatore *interattivo* fra percorsi utili e superflui o dannosi.

Dice Kauffman:

"Noi biologi dobbiamo ancora capire come ragionare sui sistemi governati simultaneamente da due sorgenti di ordine, l'auto-organizzazione e la selezione" (A casa nell'universo).

Un nuovo ambiente formativo potrebbe rappresentare questa unione. Gli strumenti che la nuova società adotterà a tal fine (una volta liberate le forze

sociali dal capitalismo) avranno dunque la proprietà di riprodurre la formazione dell'uomo secondo natura e anche di accelerare, ampliare e persino rivoluzionare la sua capacità naturale di apprendimento. Questa capacità – enorme nel bambino – è oggi annichilita nell'adolescente e peggio che mai nell'adulto. In una società diversa permarrà per tutta la vita dell'individuo, mettendolo in armonia con l'ambiente in cui vive.

Parafrasando un conosciutissimo passo di *Proprietà e Capitale* (PCInt.) diciamo che il problema della prassi comunista non è di sapere il futuro, che sarebbe poco; né di volere il futuro, che sarebbe troppo; il problema vero è nel sapersi fondere con la dinamica reale del futuro di specie, fondere l'evoluzione biologica che ha impiegato milioni di anni per "formare" l'*homo* attuale con la continuità naturale di questa evoluzione, ormai uscita dal corpo e dal cervello dell'individuo in carne ed ossa. È nell'ambito di questa dinamica che l'attività comunista evita di scadere in volgare attivismo. Anche per quanto riguarda la scuola.

Un futuro antico

Da che cosa sarà sostituita la scuola nella società futura? Al solito, per non cadere negli schemi utopistici, partiamo dal passato per indagare sul futuro, andiamo cioè a vedere come avevano risolto il problema della trasmissione di conoscenza e quindi di "autoformazione" le società urbane che conservavano caratteri del comunismo primitivo e che ci hanno tramandato tracce leggibili. Non si tratta di copiare dagli antichi – la storia non va mai all'indietro – ma è utile sapere che per decine di migliaia di anni l'umanità non ha avuto bisogno della scuola nel senso di istituzione scolastica.

È del tutto intuibile che la trasmissione di conoscenza non fosse, in una società senza ancora la famiglia nucleare, la proprietà privata e lo Stato, un'istituzione a sé, separata dalla società stessa. Ed è notevole la conferma del processo di formazione dell'individuo come parte integrante del processo metabolico sociale. Negli scavi riguardanti i siti delle più antiche forme sociali gli archeologi non hanno individuato testimonianze di "scuola", intesa come luogo dove un insegnante impartisce istruzione collettiva ad allievi; hanno invece rinvenuto in grande abbondanza esercizi di "allievi" e depositi di vocabolari, trattati, cataloghi, e scritti che registravano materie di insegnamento. Quando esercizi e "libri" sono stati trovati in gran numero nello stesso luogo gli archeologi hanno azzardato la denominazione "scuola", ma in tutta la storia dell'archeologia vi è un solo esempio di locale forse adibito a insegnamento collettivo (nello strato babilonese antico di Mari). Anche in questo caso, però, le strutture in mattoni che fanno pensare a "banchi" sono difficilmente usufruibili in quanto troppo strette persino per dei bambini.

I testi sapienziali più antichi sono elenchi di prescrizioni che trasmettevano più un metodo di vita che nozioni. Il loro contenuto fu tramandato oralmente fino a quando non comparve e si diffuse la scrittura, e dimostra che si badava più a familiarizzare il singolo col metodo di apprendimento

che non a insegnargli delle "materie". L'individuo era certo in contatto con un "trasmettitore" di conoscenza, ma nessuno sa attraverso quale ambiente si sviluppava la relazione. Dagli scritti pervenuti fino a noi emerge prima il padre-maestro, poi lo scriba e lo scriba-sacerdote. Ma le traduzioni sono talmente controverse che nei vari autori compaiono notevoli differenze.

Una estesa forma di educazione doveva esistere, perché vi è unità stilistica, nel testo e nella forma dei caratteri, in opere ritrovate a molta distanza le une dalle altre. Liste lessicali e grammaticali di evidente origine educativa sono state recuperate in strati mesopotamici del 2.600 a.C. A Ebla fu scoperto uno dei più grandi archivi dell'antichità, con testi chiaramente prodotti per la trasmissione delle conoscenze, in più copie, con la registrazione di simposi internazionali e scambi di "insegnanti" fra Stati. Ciò fa supporre che non solo a Ebla, ma in tutta la Siria, la Mesopotamia e l'Egitto, nel III millennio a.C., fiorisse un'attività sociale per la formazione, con relativa raccolta, trascrizione, elaborazione e traduzione in diverse lingue dei saperi per la loro diffusione. Alcuni centri, posti ai nodi della rete carovaniera (come Ebla), divennero poli attrattori di conoscenza che, elaborata e ordinata, veniva poi riverberata attraverso la rete su altri nodi, come, molto più tardi, Edfu, File (dove sono stati ritrovati elenchi di altre biblioteche) e, naturalmente, Alessandria. In testi mesopotamici ed egizi del II millennio a.C. compare una forma di istituzione collettiva per l'educazione, ma anche in questo caso non si sa nulla della "scuola" in quanto tale, dato che gli autori parlano solo di sé e del maestro.

Non vi è bambino che da solo possa conoscere

Delle "scuole" egizie ci sono giunte le esercitazioni degli scolari (frammenti di calcare, papiri, tavolette d'argilla, ecc.), spesso di notevole pregio stilistico ma quasi sempre trovati in abitazioni, mai in contesti "scolastici" come li intendiamo oggi: l'apprendimento avveniva quasi sicuramente all'aperto e i ragazzi portavano il materiale a casa. Comunque per la maggior parte i reperti disponibili sono stati separati per sempre dal loro contesto dai tombaroli e dai mercanti ottocenteschi, per cui si ha notizia solo di ciò che dicono per sé stessi.

Del "maestro" sappiamo, dalle "miscellanee scolastiche" mesopotamiche ed egizie più remote, che aveva la facoltà di imporre la disciplina con il bastone. La mancanza di un'istituzione scolastica in grado di inculcare, con la sua stessa esistenza come sistema, un'autorità dispotica, e la libertà di cui godevano gli allievi, facevano sì che la disciplina fosse impersonata dal maestro. Essa, nonostante fosse dura, non impediva agli allievi di cantare lodi sul dispensatore di conoscenza, su come fosse in grado di spaziare su tutto lo scibile dell'epoca, sul suo stile di vita e sulle sue caratteristiche umane, non prettamente "scolastiche". Siccome nonostante il bastone la disciplina lasciava a desiderare, come dimostrano le tavolette sulla dissolutezza "studentesca", è plausibile che il maestro non fosse, appunto, l'inse-

gnante di una struttura scolastica ma un "forgiatore di uomini" e che gli "allievi" non subissero l'insegnamento coatto ma fossero liberi "apprenditori". I testi mostrano come ci fosse continuità di indirizzo e disciplina fra il padre e il maestro.

Poco o nulla si sa delle prime dinastie, mentre per il periodo compreso tra la IV e la X risulta che esistesse una "casa dei figli del re"; l'espressione non significava però che fosse frequentata solo dai figli dei faraoni, dato che con la stessa espressione erano designate anche persone vicine alla famiglia reale. Notizie su una scuola propriamente detta compaiono mille anni dopo, dal Medio Regno in poi. Ma anche in questo caso la chiave per la comprensione dell'insegnamento egizio consiste nell'evitare l'interpretazione borghese del termine "scuola". Troviamo per esempio questo "insegnamento" antico: *"Non vi è bambino che da solo raggiunga la conoscenza"* (Ptahhotep, V dinastia); e ci verrebbe da pensare che è giusto, che occorre una conoscenza strutturata e basata sui classici, che solo la scuola può dare, con gli insegnanti e via dicendo.

Ma siffatta scuola non c'era; soprattutto nel caso della trasmissione da padre a figlio, specie nell'antico regno, lo scopo era la conoscenza armonica e non l'accumulo di nozioni. I testi sapienziali trasmettono un metodo; stanno ai libri di scuola come l'insegnare a pescare sta al regalare un pesce: l'affamato risolve il problema per sempre invece che volta per volta. Il faraone Merikare fa scrivere di aver raggiunto la grandezza grazie agli insegnamenti del padre, che così gli parlava:

"Imita i tuoi padri che sono stati stimati prima di te. Guarda, le loro parole sono conservate nei libri. Apri e leggi e imita colui che sa. Così colui che è pronto a imparare si istruisce" (La religione dell'antico Egitto).

L'antico egizio sapeva benissimo ciò che adesso si incomincia appena a studiare: non è tanto l'insegnante che insegna, quanto il bambino che impara. La differenza è enorme. La formazione, anche con la verga, non era che il contesto atto a fare in modo che l'apprendimento avvenisse organicamente. La conoscenza era assecondata, mentre il suo contenitore corporeo era sottoposto a iniziazione. Il bambino apprendeva, ma il tutore non insegnava delle materie, insegnava ad imparare con lezioni di vita:

"Nel tempio (cioè il luogo dove s'imparava, n.d.r.) l'uomo dominato dalle passioni è come l'albero selvatico che cresce all'aperto: finisce nei cantieri navali o a far fuoco; l'uomo autodisciplinato è come l'albero che cresce in giardino: fiorisce, matura dolci frutti, piacevole è la sua ombra" (ibid.).

Per l'egizio antico l'orgoglio individuale nel raggiungere lo scopo non era un peccato contro la divinità, era peggio: una perdita del senso della misura, una rottura dell'ordine armonico delle cose, dal quale soltanto si apprende come arrivare alla meta. La potenza del metodo per il successo, cioè per raggiungere lo scopo, non consiste nella via selvaggia (nell'arrivismo, diremmo oggi):

"Se hai a che fare con gente dalla mente e dalle azioni disordinate, lasciala in balia dei suoi capricci, il netjer saprà come risponderle" (ibid.).

Il *netjer*, spesso tradotto con "dio", è più precisamente l'entità divina che in un momento e in un luogo specifici sovrintende alla sintonia fra un uomo particolare e l'ordine delle cose quando egli intraprende un'azione per raggiungere un risultato. Non sappiamo se un egittologo sarebbe d'accordo con noi nel considerarlo un *programma*, ma non ci sembra niente male come concetto di antico rovesciamento della prassi.

Nell'Egitto post-neolitico (cioè dopo la X dinastia, dal 2.130 a.C. secondo alcuni studiosi) l'apprendimento organizzato si generalizza, anche se è negato ai contadini, non tanto per una questione di classe, quanto perché a loro non era necessario dato che godevano di una buona organizzazione della terra coltivabile, avevano approfondite conoscenze sulla misura del tempo, sui metodi per sfruttare al meglio il suolo coperto annualmente dal limo e sul ciclo di vita di animali e vegetali. I "dipendenti" (che molti chiamano schiavi, anche se questi non esistevano ancora) potevano invece partecipare all'educazione, e questo spiegherebbe le tavolette e i papiri "scolastici" trovati nelle abitazioni, che non erano "compiti a casa" ma venivano prodotti nel corso dell'interazione fra educatore e allievo.

La società egizia dei secoli successivi, dal Medio Regno in poi, è più conosciuta. Essa ha una scuola per gli scribi (casa della scrittura), dove s'imparano le arti pratiche (scrittura, matematica, geometria), e una scuola più esclusiva, la cosiddetta "casa della vita", collegata strettamente al tempio per una conoscenza più vasta, probabilmente esoterica (essa era anche "officina libraria", cosa che suscita una domanda: i libri non erano dunque prodotti dagli scribi?). È difficile oggi capire l'effettivo significato sia di "casa della scrittura" che di "casa della vita"; e soprattutto di "tempio" che, vecchia questione, non era certo una chiesa.

È importante descrivere la trasmissione della conoscenza nell'antichità pre-classica – anche se fondata su criteri oggi difficilmente decifrabili – perché ci è indispensabile per capire ciò che succederà nella società futura. L'uomo antico non assimilava attraverso la comunicazione di elementi discreti, "materie scolastiche". O meglio, razionalizzava in tal modo solo le basi per una conoscenza più vasta. Tutti i popoli che ci hanno lasciato grandi opere avevano una tale conoscenza empirica sulla trasformazione della materia, rispetto ai mezzi di allora, da apparire oggi stupefacente; tuttavia il fatto è più che normale se il presupposto è una società che non conosce il valore del tempo, della forza-lavoro e della materia stessa. Questa padronanza del mondo fisico era acquisita nell'ambito dell'azione e tramite modelli ereditati nei millenni. Non aveva nulla di individuale, era come se facesse parte del programma genetico sociale.

Perciò la scrittura e l'insegnamento si rivolgevano all'individuo solo come tramite sociale, e in effetti niente gli veniva trasmesso in modo separato dalla vita e niente egli poteva trasmettere in modo diverso. Tutta l'esistenza di un antico egizio era dominata dai simboli e non c'era bisogno di saper

leggere per capire le strutture degli edifici, il significato delle statue, dei bassorilievi, dei *netjer* e delle loro dimore (i templi).

Il maestro, padre o scriba o sacerdote, era solo un tramite di conoscenza, la quale non era un qualcosa che venisse insegnato dall'esterno, da una qualche istituzione in cui si entrava ignoranti e si usciva sapienti. Oggi prevale la sciocca abitudine di separare arte e scienza, ma nell'antichità (e a dire il vero anche nel Medioevo e nel Rinascimento) quella che chiamiamo arte era la normale produzione, coincideva con la vita produttiva e riproduttiva della società. La scuola era tutt'intorno all'uomo, e ogni particolare, da quello della natura a quello fatto ad arte, contribuiva ad "insegnare" qualcosa. L'ambiente pedagogico dell'uomo antico era paragonabile al geroglifico: esso è raffigurazione di una realtà *qualitativa* e, nello stesso tempo, segno di informazione *quantitativa*, come un carattere. Il geroglifico funzionava allo stesso modo di un *rebus* odierno, dove l'immagine contribuisce a costruire la frase alfabetica; tutte le civiltà che sono giunte alla scrittura alfabetica sono passate attraverso tale processo unificatore.

Questa osservazione sull'unità di informazione qualitativo-quantitativa va collegata a quanto detto precedentemente sull'ontogenesi umana e sociale. Soprattutto ci servirà più avanti, quando affronteremo il processo di apprendimento permanente nella società nuova, che riferiremo allo stesso principio. Come non ci può essere contraddizione fra l'uomo bambino e la società bambina, così non ci può essere neppure fra l'uomo adulto e la società sviluppata futura.

Dalla comunità formante alla scuola istituzionale

Anche in contesto ebraico la scuola era intesa più in modo figurato che come istituzione. Una prova al computer sul testo della Bibbia (versione detta "di Gerusalemme") ci rivela che il termine "scuola" è assai raro, come "imparare" e simili, che compaiono solo nei libri "didattici" e "profetici" oltre che, naturalmente, nel tardo contesto greco-romano dei Vangeli, degli Atti e delle Epistole paoline. Il termine "insegnare" coi suoi derivati è molto più frequente, ma quasi unicamente riferito alla parola di Dio. Il minuzioso indice analitico della versione dei Testimoni di Geova, non riporta che due volte il termine "scuola", entrambe nel contesto recente dei Vangeli e degli Atti, niente nell'Antico Testamento.

La scuola ebraica, sviluppatasi a lato delle strutture del Tempio, risentirà dell'esperienza delle sette comunistiche fino alla distruzione di Gerusalemme, e alcuni tratti delle medesime passeranno al cristianesimo primitivo. La transizione, cioè l'impatto dell'antica società tribale con la società schiavistica romana, fu di una violenza eccezionale. Quando Roma rase al suolo Gerusalemme sterminandone gli abitanti, alcune comunità ebraiche conservavano ancora caratteri antichi, il ricordo di comunità numerose, le cui strutture sociali erano adatte alla vita comune: il loro essere "scuola" comprendeva l'insieme delle opere murarie collettive con i loro occupanti, abi-

tazioni, cucine, bagni rituali, laboratori e biblioteca-scrittoria, com'è per esempio evidenziato dal sito archeologico della comunità di Qumran (II sec. a.C.). Gli Esseni vivevano in comunità dello stesso tipo e gli Zeloti ci hanno lasciato la testimonianza archeologica di Masada, dove le costruzioni, ottenute riattando un palazzo erodiano, riprendono i moduli comunitari di Qumran (e dove l'intera comunità di 960 uomini, donne e bambini, decise di auto-sterminarsi piuttosto di cadere nelle mani dei soldati romani). Lo stesso Cristo, erede mistico di Esseni e Zeloti, baserà la sua comunicazione-linguaggio sui tre livelli dell'apprendimento originario comune a tutte le società pre-classiste: l'invito persuasivo o *propedeutico*, la diffusione pubblica o *essoterica* e l'approfondimento *esoterico* riservato alla comunità formata. Detto in termini di progressione dell'apprendimento nel bambino: l'introduzione al mondo circostante, la verifica delle relazioni con esso, l'approfondimento sulla realtà per cambiarla. Su questo metodo Paolo fonderà la sua azione volta all'internazionalizzazione del movimento cristiano, da piccola setta locale a partito internazionale che sanciva la fine della transizione (Giuseppe Flavio, il narratore ebreo della fine di Gerusalemme, si fece significativamente romano prendendo il patronimico dei Flavii).

Molto prima che l'espansione dell'Impero facesse terra bruciata di ogni società "primitiva" sul suo territorio, il termine "scuola" significava sia in greco (*scholé*) che in latino (*schola*) "non attività", equivalente: *otium*, come contrapposto a *negotium*, l'attività pratica che negava il tempo libero, il tempo che si poteva perciò dedicare allo studio. In contesto greco classico si formarono, fin dal VI-V secolo a.C. con i sofisti, scuole propriamente dette, rette da maestri privati che chiedevano un compenso agli allievi. Sparta sarebbe da studiare in modo particolare rispetto al resto della Grecia, dato che l'intera società resistette per secoli come scuola di tipo prettamente comunitario-militare. A Roma vi furono scuole private come in Grecia, alle quali, da Vespasiano in poi, se ne affiancarono alcune finanziate direttamente dallo Stato. Esse divennero poco per volta istituzioni pubbliche in tutto il mondo greco-romano. Sembra fossero di dubbia efficacia, stando a cronache contemporanee, che già lamentavano una "crisi della scuola", staccata dalla società e tendente a una vita propria. L'istruzione ufficiale rimaneva comunque prerogativa di una cerchia ristretta di cittadini romani, mentre l'antico auto-apprendimento nella crescita e nel lavoro era la norma, per i più ricchi accompagnata da un tutore, spesso schiavo e greco.

Abbiamo dunque, nelle più antiche società, un sistema di apprendimento sociale organizzato che dura per millenni come struttura non piramidale e non classista. Questa situazione si protrae persino nel mondo classico e poi cristiano, nel quale religione e formazione si riuniranno, come nella società pre-classica, ma assimilando la lezione scaturita nel frattempo dalla secolarizzazione greco-romana. La nuova religione, a 400 anni dalla sua comparsa, adatterà la forma scolastica dell'insegnamento collettivo da maestro ad allievi, anche se all'inizio molti, come Agostino, si occuperanno del *magister* ancora all'antica, privilegiando il concetto di "maestro interiore". Con

Eusebio, Ambrogio e Agostino saranno fondate le prime comunità di religiosi dedite allo studio e alla lotta, mentre Benedetto introdurrà per la prima volta, accanto allo studio, il lavoro manuale come viatico per l'anima dei monaci. La Chiesa, che con la sua affermazione ebbe bisogno di scuola, è un buon esempio di ontogenesi completa di un organismo: sulla base delle credenze precedenti procede ad un'auto-formazione del proprio corpo e della propria conoscenza; con i preti delle prime forme di monachesimo procede all'ordinamento e alla memoria del proprio programma; con le abbazie produttive procede a unire il lavoro alla conoscenza, scoprendo che dal lavoro salariato si genera plusvalore. Dal paganesimo al misticismo, dal combattimento armato al populismo, attraverso forme reiterate di eresia comunista, tutto viene sperimentato da questa società nella società, ormai da secoli strumento di pura conservazione. La scuola si affianca alla Chiesa come strumento laico, ma nell'auto-conservazione come nella conservazione dell'esistente le è parente assai stretta.

Un esempio comunistico di formazione dell'uomo

Vi furono società, non tanto antiche in termini di tempo quanto in termini di sviluppo, che conservarono spiccati caratteri comunistici, molto più visibili che non nelle società che abbiamo velocemente preso in considerazione. In Messico, per esempio, i bambini aztechi incominciavano ad affiancare gli adulti in lavori leggeri molto presto, in genere presso la famiglia allargata. I primi semplici precetti venivano dai genitori, i quali applicavano regole minuziose di vita sociale, come il razionamento del cibo, non per necessità ma per auto-disciplina. Successivamente l'educazione, obbligatoria per tutti, passava dalla famiglia alla società. Due erano le strutture per la formazione del giovane azteco che usciva di casa: il *calmecac*, organismo collegato al tempio in cui i ragazzi erano affidati a sacerdoti, e il *telpochcalli*, "casa dei giovani", diretto da maestri scelti tra guerrieri esperti.

Il fatto che vi fossero due istituzioni, previste per funzioni sociali diverse (il *calmecac* preparava i giovani da avviare al sacerdozio o alle alte funzioni dello Stato, mentre nel *telpochcalli* confluivano tutti gli altri), ci indica che siamo di fronte a un tipico caso di transizione, come nell'Egitto dell'antico regno; la differenza è che sugli Aztechi sappiamo molto di più grazie alle cronache dirette dell'epoca. Una delle preoccupazioni maggiori della società azteca era la formazione dei giovani e, in luogo dei primitivi riti di iniziazione uguali per tutti, avevano già preso piede forme collettive di istruzione diversificata (le ragazze erano però invariabilmente educate nel tempio). Non scuole, bensì comunità apposite che non preparavano specialisti in qualche "materia", ma uomini completi in grado di svolgere i compiti specifici assegnati, *oltre* a quelli comuni a tutti. Siccome la guerra presso gli Aztechi era uno degli aspetti più importanti della vita sociale (la "guerra" aveva però aspetti cerimoniali così netti che il termine è improprio), i giovani di questi "collegi" erano portati a condurre una vita collettiva di tipo "militare" dove

la proprietà era ancora meno sentita che all'esterno. Ogni anno le comunità dei *calmecac* e dei *telpochcalli* si scagliavano l'una contro l'altra in una guerra simulata e, anche se la società imponeva la tolleranza reciproca al suo interno, l'antagonismo simbolico fra nemici veniva coltivato.

Ad ogni modo nonostante alla base di questa divisione apparentemente rigida fra i due sistemi formativi vi fosse l'esigenza di preparare i giovani per strati sociali diversi, non aveva importanza la loro provenienza. Tutti i cittadini, indistintamente, potevano giungere ai più elevati incarichi esistenti. L'educazione che si riceveva nei *calmecac* era severa e rigorosa: l'autodisciplina, il sacrificio e l'abnegazione erano al centro dell'insegnamento. Meno austera era la vita nella "casa dei giovani": chi entrava al *telpochcalli* era anch'egli sottoposto a dura disciplina e in più doveva svolgere tutti i lavori della comunità, come il tagliar legna, ramazzare i locali della comunità, riparare fossi e canali, coltivare le terre comuni; ma al tramonto tutti i giovani si recavano a cantare e a danzare in un luogo chiamato "la casa del canto" fino a tarda notte, e quelli che avevano amanti giacevano con loro (le giovani donne partecipavano al sistema educativo ed erano ammesse ufficialmente nella comunità in cui circolavano liberamente).

L'educazione delle nuove generazioni era dunque completamente socializzata. Risulta evidente il contrasto con l'anarchia che in questo campo vi fu nel mondo europeo per tutta l'antichità e per tutto il medioevo, fino al rafforzamento dell'apparato statale operato dalla rivoluzione borghese. E in ogni caso appare chiara la differenza enorme fra la *scuola* di ogni epoca e la *struttura formativa sociale* dell'uomo azteco. Gli Aztechi formavano la loro personalità in un ambiente prettamente comunistico in grado di plasmarli per tutto il resto della vita. E la vita stessa di ognuno, nelle guerre come nelle opere quotidiane, era considerata parte della collettività e ad essa era offerta senza problemi. Il concetto di morte individuale non apparteneva al mondo precolombiano. Il comunismo non solo si trovava inscritto nel codice genetico sociale del singolo, ma gli veniva anche "insegnato" con la partecipazione sociale.

Naturalmente l'ambiente strettamente formativo per i giovani non era l'unico nel quale l'umanità ancora comunistica aveva modo di temprarsi. In tutte le prime forme urbane, e questo è indubbiamente un invariante, esistevano moltissime occasioni di vita sociale. Lavori utili alla collettività, decisioni "politiche", convivii e più in generale momenti di "svago" comuni, erano spesso posti sotto il segno di ciò che oggi chiamiamo "religione", allora nient'altro che un legame della specie con la natura. Per rimanere presso gli Aztechi, sappiamo che i cittadini vivevano nei *calpulli*, termine che gli spagnoli tradussero con *barrio*, quartiere, ma che in realtà era il territorio di una comunità urbana ristretta (o di famiglia allargata); un certo numero di nuclei famigliari se lo suddividevano secondo criteri stabiliti e lo amministravano autonomamente, sotto la direzione di un capo eletto e la protezione di un proprio tempio. In ogni "quartiere" cittadino vi erano più *telpochcalli*, amministrati dai "maestri dei giovani", funzionari laici indipenden-

ti. Invece i *calmecac* erano distribuiti in tutto il Messico sotto controllo azteco, ma solo dove vi fosse un grande tempio, ed erano amministrati da sacerdoti che dipendevano dal governo centrale.

Non sono particolarità del Nuovo Mondo ma determinazioni comuni a molti sviluppi di civiltà urbane. Presso i Latini vi era qualcosa di molto simile, cioè la *curia*. Ad essa corrispondeva in Grecia la *phratria*, una istituzione analoga che è stata accertata a partire dal IX secolo a.C. Dal termine *phratria* emerge con evidenza il substrato parentelare, più di quanto non accada con il termine *curia*, la cui etimologia più accreditata, *co-viria*, sembra alludere al "consiglio" di una parte del popolo in armi. La *curia* dei Latini sembrerebbe pertanto richiamare da vicino l'*andreia* dei Cretesi e degli Spartani (cioè l'insieme di coloro che partecipavano ai pasti comunitari) e la *vereias* degli Oschi. Questo era il contesto nel quale si formava l'uomo delle prime società urbane. Non è neppure immaginabile che vi esistesse una "scuola" come istituzione separata dalle strutture interne così fortemente impregnate di comunismo.

Il bambino non è un recipiente vuoto

Tolstoj, in cerca di esempi per la "sua" scuola di Jasnaja Poljana, inorridì quando vide i metodi pedagogici tedeschi dell'epoca, empiricamente basati sul concetto che "il bambino è un sacco vuoto da riempire", a dispetto di teorie tedesche un po' più elevate (ad es. quella di Herbart, teoricamente ispiratore della pedagogia nelle scuole di allora), e li giudicò senz'altro peggiori di quelli russi. Anche Wilhelm Reich si scagliò violentemente contro la concezione autoritaristica della scuola derivante dall'educazione coattiva della famiglia tedesca.

Quella del bambino come recipiente vuoto da riempire è concezione meccanicistica recente. Persino la società medioevale ha scavato a fondo nel problema della conoscenza offrendoci spunti pratici utili per il futuro, *solo la società capitalistica sembra essersi auto-esentata da questo compito*, tenendo la prassi scolastica ben lontana dalle proposte degli stessi studiosi borghesi, a parte esperimenti di gruppi isolati. Dopo aver realizzato le basi materiali per il salto definitivo dalla preistoria alla storia essa non ha più dato importanza alla necessità di fissare nell'ideologia una *teoria* della conoscenza. Le bastava indagare intorno alla *struttura* esistente, sull'insieme formato da cervello, psiche, ambiente, comportamento, e ovviamente criticare, dall'alto del suo pseudo-materialismo, la sottile capacità di auto-organizzazione della materia, così come l'intravide Engels e com'è abbondantemente provato oggi dalla paleoantropologia, dall'etologia e dalla scienza del linguaggio. Oggi l'accademia borghese taccia di neo-kantismo e di innatismo la teoria della formazione e della fissazione genetica dei caratteri plasmati dal lavoro, proprio mentre una sua corrente eclettica rivela profonde connessioni fra la materia auto-organizzata, cioè vivente, il suo passato biologico-sociale e il suo divenire. A dispetto dell'ideologia, la scien-

za verifica che l'auto-apprendimento relazionale si trova a tutti i livelli biologici, fin dal genoma che ci programma, dato che in ognuno di essi troviamo regolazioni in atto, cioè stimoli e retroazioni che "costruiscono" il corpo e la sua intelligenza.

Che cos'è la mente? si chiesero i grandi materialisti del XVIII secolo; e la risposta, non ancora smentita è: la capacità della materia di conoscere sé stessa (Diderot). Allora nel sacco-bambino non c'è il "vuoto", né di materia né di conoscenza. Se non fosse così ci vorrebbe davvero una divinità creatrice per giungere a ciò che vediamo tutti i giorni. L'incapacità di essere materialisti fino in fondo impedisce alla maggior parte degli studiosi dell'apprendimento di ammettere l'auto-organizzazione della materia perché hanno appunto in mente qualche sostituto della divinità: il *Big Bang* per i fisici, il caso per i biologi molecolari, il maestro per i pedagoghi, la scuola per i sociologi. Ci dev'essere sempre qualcosa o qualcuno a rappresentare il motore, la volontà. È la stessa corrente attivistica che vorrebbe "fare" partiti e rivoluzioni. Che resta sbalordita di fronte al normalissimo fenomeno del dissolvimento della Russia e di tutto il suo "comunismo". Sessant'anni di pervasiva scuola comunista, di soffocante propaganda comunista, di emulativo lavoro comunista, di famiglia comunista, di Stato comunista, ecc. ecc. ecc. non hanno lasciato la minima traccia di comunismo nella società russa. C'erano centinaia di milioni di "sacchi vuoti" da riempire e s'è raccolto il niente assoluto. Se fondassimo una teoria della conoscenza sulla capacità dei maestri e della loro scuola di infonderla negli allievi staremmo freschi. Per questo Lenin non poteva soffrire le baggianate del bogdanoviano *Proletkult* e non permise che diventasse scuola.

La Chiesa non poteva concepire la teoria del bambino come sacco vuoto. Fin dal Medioevo aveva avvertito la contraddizione fra l'anima innata e la conoscenza razionale che andava a completarla, ma aveva cercato di non farsi bastare né l'anima né il suo ispiratore divino come ideologia. L'anima era affiancata dalla ragione e dal libero arbitrio, il bambino non nasceva animale per diventare uomo. Comunque, per aiutare l'anima e la ragione, prima salvò più libri di quanti ne bruciasse e ristabilì la memoria riesumando la *Biblioteca*, poi si fece società intorno ai nuclei di conoscenza salvata. Il tipo di sapere della società medioevale riprendeva, su di un piano diverso, tutti gli insegnamenti dell'antichità classica. La struttura portante della Chiesa era il mezzo condiviso, la teologia il suo linguaggio. Non era possibile farsi capire da uno scienziato senza assumere come proprio il linguaggio teologico: Abelardo era formalmente un teologo, ma ciò non gli impedì di essere il padre razionalista della logica occidentale. Bernardo, suo avversario, utilizzava lo stesso linguaggio per inneggiare alla impalpabile comunità con Dio senza intermediazioni materiali, alla semplicità delle origini monacali; ma nello stesso tempo fu capo ultra-energico di un movimento rivoluzionario che rasentò l'eresia, introdusse il lavoro salariato generalizzato, bonificando mezza Europa da paludi e deserti, costruendo 750 abbazie

e fornendo infine la sua regola agli ordini monastici combattenti Templari e Teutonici, i quali non si limitarono certo a pregare.

Unità, separatezza, unità

Relazioni concatenate, ricordi di comunismo e società-scuola non cessarono affatto per tutto il Medioevo, c'era fermento, altro che secoli oscuri e sacchi vuoti. L'apprendimento all'interno della società medioevale avveniva attraverso le strutture della Chiesa: seminari, ma specialmente abbazie e conventi, sempre comunità, grandi o piccole, che univano vita, studio e lavoro. Oppure nelle corporazioni, ancora comunità di apprendimento e lavoro. È nella società borghese che si incomincia a separare teoria e prassi, vita e lavoro, studio e vacanza. È importante sottolineare il carattere non-scolastico dell'istruzione per secoli e secoli. La *scuola* vera e propria era riservata ai preti, e neppure a tutti, dato che quasi sempre l'accettazione avveniva in seguito all'acquisizione di benefici o titoli da parte di potenti. Tutto il resto dell'istruzione avveniva in una società dove è vero che ognuno dipendeva da qualcun altro, ma non attraverso un legame passivo da parte del subordinato, bensì con forme di *iniziazione* attiva e duratura, non scuola ma semplicemente modo di vivere, dove lo "studio" non era altro che la prassi quotidiana del garzone, del musicista, dello scienziato, ecc. e dove il subordinato era spesso l'insegnante del "padrone".

Rispetto all'educazione, dal XIII secolo in poi la teologia si basò soprattutto su Tommaso d'Acquino: si può apprendere *passivamente* dal maestro attraverso le parole (segni) che egli diffonde, oppure si può apprendere *attivamente*, mettendo in azione le proprie risorse per imparare senza insegnamento. In questo caso si riconosce l'azione del maestro interiore agostiniano, ma con una differenza sostanziale: mentre Agostino non ammette che i segni possano insegnare veramente qualcosa (ogni segno non può essere spiegato che con un altro segno, come dimostra ogni vocabolario), Tommaso afferma che si può imparare da un maestro, anche attraverso i segni, perché la ragione dell'individuo è in grado di interagire con essi, metterli in relazione e ricavarne conoscenza. Si ha sempre istruzione quando si adoperi correttamente la ragione. Nessun altro può adoperare la nostra ragione, per cui in ultima analisi il fattore determinante dell'educazione è sempre il maestro interiore.

Nella teologia medioevale il bambino è perciò inteso come essere dalle proprietà innate, anche se in modo ben diverso da come intendiamo noi il bagaglio genetico che chiamiamo istinto. Quel che qui però ci interessa è che questa concezione, fino al Rinascimento, rappresenta la base per la formazione dell'uomo medioevale, che è ancora un uomo antico nonostante lo sviluppo delle forze produttive: nessun maestro sarà in grado di darti ciò che non hai o non ti sai costruire col materiale che ti circonda; più delle parole contano la vita e le opere (e naturalmente Dio, ecc. ecc.).

La scuola vera e propria era nata nel frattempo con le università, nei secoli XI e XII, a Salerno, Bologna, Parigi. Corporazioni di insegnanti e studenti privati, legati da contratto con impegno di pagamento, ottennero ufficialità e riconoscimenti. Nacquero il professore togato e la goliardia, segni della separatezza di un mondo che aborre il lavoro e l'uso delle mani. Il medico non toccherà più il malato per non sporcarselo e lascerà i compiti di tagliare, cavar denti ecc. al barbiere o al maniscalco. Con l'affermazione della classe borghese si farà strada il materialismo volgare e la scuola diventerà il luogo dove si recheranno studenti in quanto *recipienti vuoti* da riempire. Il cervello diventerà un vaso portato a spasso da un corpo che gli fa da mezzo di trasporto. L'università perciò non anticipa solo la scuola che si imporrà negli anni successivi, ma soprattutto la sua pedanteria, la sua immobilità, il suo accademismo, il suo isolamento dalla società.

Mai un antico avrebbe dimenticato che la mente sta bene quando è tutt'uno con il corpo. E una immensa parte della conoscenza umana sopravvissuta dal passato, quella orientale, assediata brutalmente sia dal materialismo consumistico che dalla fagocitazione *new age*, ci ricorda che mente e corpo sono interdipendenti e che quando la volontà è applicata al corpo, il resto viene come risultato. La formazione dell'uomo futuro non potrà prescindere da questo fatto, cioè in ultima analisi dal lavoro: il programma comunista sull'educazione parte dal ruolo svolto dal lavoro nella formazione dell'uomo e ne fa parte integrante del mondo dell'apprendimento. La scuola attuale non prepara affatto al lavoro e sarebbe sbagliato invertire semplicemente il percorso, cioè fare del lavoro l'ambiente per la scuola, come nelle strutture dei Salesiani, dei fratelli di La Salle o nella testa di educatori che hanno letto male Marx. La società futura non considererà i bambini come scatole da riempire ma come cellule vitali del proprio corpo sociale, cervello compreso. Come la società antica, non potrà prescindere dai meccanismi dell'apprendimento per generare strutture adatte alla formazione. Occorrerà quindi ripercorrere all'interno della società la strada dell'apprendimento fisiologico ontogenetico e filogenetico, riguardante cioè l'evoluzione della specie e del suo cervello collettivo.

Liberazione dell'energia sociale

Dicevamo più sopra che non sarà concepibile separare l'uomo in formazione dall'esperienza disponibile fornita dalle forme impregnate di comunismo che egli si è già dato nella storia. Ma non è possibile separarlo neppure dal futuro della specie, già anticipato per una breve stagione durante la poi fallita rivoluzione d'Ottobre. Conoscenza, scuola, comunicazione, spettacolo, arte, sono tutti aspetti dell'attività umana che l'impeto rivoluzionario aveva sconvolto dalle radici in una breve stagione di entusiasmo. E così sarà ancora, con risultati superiori, dato che l'Ottobre unì genuine esplosioni rivoluzionarie, anticipatrici, a goffi tentativi, a ingenuità pazzesche e anche a errori madornali, come quello di voler riformare la scuola zarista invece di

spazzarla via al pari dello Stato autocratico. Perciò la strada è tracciata, se si è in grado di individuare il percorso fra tutti gli ostacoli. L'ostacolo maggiore che abbiamo oggi di fronte, prima che la rivoluzione si incarichi di rendere evidenti le cose anche ai ciechi e ai sordi, è la comprensione della dialettica rivoluzionaria.

Ogni rivoluzione ha i suoi militi, il suo programma e la sua estetica. Ma da dove scaturiscono, se il sistema che la rivoluzione ha il compito di demolire impone la propria ideologia, la propria cultura, la propria scienza, ecc.? Vecchia questione: nessuna svolta rivoluzionaria è possibile senza il partito della rivoluzione, ma il suo programma, quello che i suoi militi devono assimilare è frutto della rivoluzione. Dov'è la soluzione del paradosso? Dopo l'Ottobre Trotsky dovette rispondere più volte a quesiti sulla cultura proletaria, l'arte proletaria, la scienza proletaria, la dottrina militare proletaria. Il proletariato non "possedeva" tutto questo, non lo poteva costruire *con* le macerie della vecchia società e non c'erano ancora i mattoni e le impalcature per quella nuova. I bolscevichi, Trotsky compreso, tendevano a rispondere che il compito era quello di edificare con i pochi materiali nuovi *sulle* macerie della vecchia società, salendo su di esse, si era più in alto e si vedeva un orizzonte più lontano. Il tempo per lo sviluppo della "scienza proletaria" sarebbe venuto dopo. Questo valeva anche per la scuola. La Sinistra Comunista "italiana" ci ha insegnato che la risposta completa è: la dialettica insita nella dinamica *verso* la società nuova fa sì che emergano dalla vecchia società anticipazioni di quella futura, quindi che emerga il partito storico che le collega fra loro e forma gli strumenti adatti per la rottura catastrofica del vecchio sistema mentre il nuovo si impone. La scuola, come tutto il resto, ne è coinvolta e le contraddizioni entro il vecchio sistema non sono altro che sintomi della sua malattia mortale.

La borghesia esalta l'individualità del genio, dello scienziato, dell'artista che esce dalle sue accademie (se è bravo mercante di sé stesso, specie se fa soldi, anche l'autodidatta va bene); la rivoluzione, senza bisogno di geni e condottieri, portò e porterà nelle case la scienza e nelle fabbriche la cosiddetta arte, facendo sberleffi all'autorità dei critici del momento.

La borghesia esalta la propria arte arrivando ad esporre "merda d'artista in scatola" e varie prese per i fondelli, ma vede in Russia solo realismo socialista e palazzi fascio-stalinisti, passando tranquillamente sopra all'esplosione dell'arte non appesa al muro ma incorporata negli oggetti d'uso comune (prima di Stalin). L'ideologia censura a scopo di propaganda, ma il portafoglio borghese si apre e fruscia la mazzetta quando si tratta di mettere in collezione (o in cassetta di sicurezza) un volantino futurista, una scodella suprematista, una sedia costruttivista!

La borghesia esalta la produzione in massa, la democrazia omologante, la scuola per il popolo, l'accesso libero alla Cultura – ovviamente con la maiuscola – per le moltitudini; teorizza persino la società descolarizzata a favore di reti di auto-apprendimento; ma intanto alleva i suoi rampolli nelle scuole esclusive e realizza mostri scolastici vasti come città.

La borghesia, assetata di tecnologia e produttività, esalta la scienza e la ricerca di nuova conoscenza, innalza cattedrali del sapere universalizzato e assoluto, ma poi vuole profitto, applicazioni, realizzazioni, ritorno economico. E non paga se non è sicura di ottenerli. Così il fisico finisce, all'età di trent'anni e passa, a calcolare gli effetti della frenata su una stupida automobile affinché un suo coetaneo dai sensi ottenebrati dalla discoteca abbassi la probabilità individuale di ammazzarsi ed eviti all'assicurazione di sborsare troppi quattrini.

Mentre il sistema borghese si avvia verso il disordine totale, verso l'incontrollabilità dei sistemi e sottosistemi, insomma verso il suo massimo d'entropia, verso la morte termica, la rivoluzione lavora a togliergli ulteriore terreno da sotto i piedi: svuota la scuola di ogni contenuto e prepara il terreno alla sua demolizione definitiva. Non si può impunemente congelare un giovane fra scuola e disoccupazione per trent'anni. Non si può distruggere impunemente il rapporto *circolare* millenario che deve legare il bambino al giovane, all'adulto, all'anziano, di nuovo al bambino e così via, senza pagarne le conseguenze con una fossilizzazione della società, che è dinamica dal punto di vista produttivo ma non lo è affatto dal punto di vista umano. Essa infatti traduce il rapporto *circolare* di produzione e riproduzione in un rapporto *lineare* che va dal bambino che induce profitto coi pannolini che consuma, al consumatore giovane e adulto che ne induce e produce ancor di più, all'anziano che è benedizione per l'industria farmacologica, ospedaliera e delle case di riposo dove viene parcheggiato.

Se il capitalismo rende il percorso lineare, alla sua fine non può esservi che la *morte*. A noi va benissimo. La società nuova reintrodurrà il movimento circolare infinito, il nuovo cervello sociale scaturito dalle ceneri del vecchio si ricollegherà agli antichi modi della conoscenza attraverso la mediazione scientifica e tecnologica, depurata dalle scorie dell'ideologia attuale. Oggi l'infanzia è protratta nel tempo, *ufficialmente* sino a trentadue anni; consuma giocattoli innominabili, ideati da pazzi cui non importa nulla di un bambino (e infatti i bambini, pur sommersi, spesso non li guardano nemmeno, i più grandicelli non vi giocano ma li esibiscono orgogliosi come *status symbol*), e più tardi playstation, computer, telefonini...

La formazione dell'uomo capitalista non ha nulla di naturale e tantomeno ricalca l'auto-costruirsi dell'uomo biologico e sociale, di cui abbiamo detto. La società futura non si impadronirà della scuola ma della rete di comunicazioni, della conoscenza accumulata e del primitivo cervello sociale per spezzare con essi prima di tutto l'inumana incomunicabilità. Sbandierate conquiste come interattività, interdisciplina, conoscenza della complessità e delle reti, teorie del tutto non sono che sprazzi: hanno appena avuto il tempo di manifestarsi e subito sono state fagocitate dal tran tran del profitto e dal buco nero scolastico da cui non esce neppure la luce. Eppure sono potenzialità che vanno liberate. Invece del senso unico – per cui il bambino cresce, l'adulto produce e l'anziano attende la morte, e tutti quanti non comunicano che entro le reciproche fasce di appartenenza, ricevendone

solo quel che propina l'ideologia dominante – sarà realizzato un sistema *formativo* che coinvolgerà tutti, ed ognuno esisterà in funzione dell'altro.

"Lector in fabula"

Il bambino ha un'enorme capacità di ricezione e di interazione con l'ambiente e invece è costretto ad assorbire quel che gli trasmettono gli adulti, a senso unico. Con quali conoscenze interagisce? Con quale materiale "genetico" può svilupparsi? La struttura unidirezionale della comunicazione si manifesta a tutti i livelli, ma in particolar modo nella scuola elementare, proprio dove sarebbe più necessario l'affermarsi del principio biopedagogico spiegato precedentemente. Mentre questo fenomeno contraddittorio è assolutamente insuperabile per la borghesia, la nuova società lo affronterà con eleganza scientifica: *simplificando*. Eliminando la scuola come struttura fissa, come campo a sé, come ghetto da condizionamento, si otterrà già di per sé liberazione di esuberanti forze interagenti. Abbreviando enormemente il tempo perso in quello che oggi si definisce senza ironia "studio", sostituito dal complesso di attività formative non separate dalla vita, si amplierà, altrettanto enormemente, la possibilità di realizzare, lungo tutta l'esistenza dell'individuo, il primo requisito dell'uomo "umano", il rovesciamento della prassi, l'azione cosciente finalizzata.

L'impossibilità di accesso alla scuola ufficiale in Russia ne provocò il congelamento per anni, mentre esplose e proliferavano le comuni di istruzione extra-scolastica, le loro povere biblioteche, i loro laboratori, le loro comuni agricole e persino le loro fabbriche: immaginiamo cosa non potrà succedere nell'epoca dell'alta tecnologia, delle biblioteche sterminate, dei computer, di Internet, delle immense possibilità di memorizzazione. Con migliaia di giovani, non più malati di analfabetismo da civiltà ma avanguardie delle moltitudini che spezzeranno i legami con le vecchie istituzioni, quindi ansiosi di trasmettere le proprie conoscenze, di migliorarle nel farlo, per trasmetterne di ulteriori.

L'interattività attuale dell'insegnante con l'allievo e viceversa, nonostante le belle chiacchiere, ha la stessa potenza di *feedback* di un comune termostato: non sai, ti do cinque; sai, ti do sette, bocciato, promosso, via un altro. Una scimmia in cerca di banane rappresenta un "sistema" più intelligente. Il nuovo ambiente formativo prevederà un'integrazione insegnante-allievo (ma la terminologia non è adatta) come un tutto unico dinamico nell'atto di auto-apprendere, cioè di auto-costruirsi. L'organismo umano nella sua complessità ha capacità interattive col suo simile immensamente superiori a quelle del termostato e della scimmia. Il compito della società futura, già a partire dal bambino, sarà di utilizzare al meglio questa interattività.

Nel suo *Opera aperta* Umberto Eco analizza linguaggio, potenzialità di trasmissione e di ricezione in base all'interattività che si stabilisce per esempio fra scrittore e lettore (l'opera d'arte aperta, cioè come sorgente di informazione supplementare ottenuta per mezzo del patrimonio di cono-

scienza del fruitore). Sviscerando infatti il problema anche dal punto di vista della teoria (matematica) dell'informazione, Eco giunge alla conclusione che è il lettore a "fare" in gran parte il testo che legge. Infatti egli non lo può leggere che con l'informazione posseduta, non può che elaborare scenari in base a ciò che sa e può mettere in relazione rispetto allo scritto. Il lettore-allievo è quindi attivo almeno quanto lo scrittore-maestro, se non di più.

Il concetto è ripreso dall'autore in un testo di vent'anni dopo, *Lector in fabula*, dove trasmissione e ricezione in funzione l'una dell'altra sono al centro del rapporto co-operativo scrittore-lettore, della rete di relazioni praticamente illimitata che il lettore può costruire con altri libri, con la sua vita, con la conoscenza accumulata. Ora, lo scrittore non è diverso da un'emittente televisiva: scrive un libro come l'antenna manda in onda un programma, senza sapere a priori chi lo leggerà. Non può immedesimarsi con il lettore, può solo averne una vaga *opinione*, se vuole scrivere per lui e non per sé stesso. Il lettore si trova in una situazione completamente diversa. Ha scelto il libro, anche se poi potrebbe non trovarlo aderente alle aspettative. Lo legge avendolo per le mani, materialmente. Così conosce l'autore attraverso ciò che egli scrive. Non interagisce con la persona, ma con la parte di essa che finisce nero su bianco, e può adoperarla per tutte le connessioni che vuole come in un grande ipertesto mentale. È già meglio di un rapporto con l'insegnante, se questi insegna semplicemente una materia e non impara un modo per insegnarla e per farla apprendere.

Ma un marxista si chiede: quale biblioteca, quale enciclopedia, quale ipertesto ha in mente il lettore? La risposta è che adesso ha quelli che offre il convento, cioè quelli dell'ideologia dominante, perché tutti usciamo dalla scuola e siamo martellati da un mondo anch'esso uscito dalla scuola, da una scienza, una musica, un'estetica codificate.

Immaginiamo di spezzare un domani questo stato di cose. Immaginiamo di eliminare, con lo Stato, anche la scuola. Sarà il caos, come in Russia, perché la scuola codifica, ordina, normalizza. Ma sarà proprio la fine dell'ordine statale e scolastico costituito a rappresentare la fine della conservazione e della reazione. L'ordine è per sua natura contro ogni evoluzione, più che mai contro ogni rivoluzione. Se la vita biologica fosse regolata da un immutabile DNA saremmo ancora dei batteri unicellulari. Solo dal caos può nascere nuovo ordine, nel senso che il caos è sempre solo apparente, nasconde processi deterministici e quindi un ordine nascosto. Il comunismo è l'ordine emergente dal caos, non è un modello, è una dinamica. Un'opera aperta, se si vuole usare il termine del non a noi simpatico Eco. Un'opera in grado di mettere *in fabula*, in un processo unitario, non solo il *lector*, non solo il mero *discens*, ma l'*homo discens*, l'uomo che apprende non per apprendere ma per essere utile alla propria specie.

Invece dello Stato e della scuola

In due articoli, del 1895 e 1898, sulle scuole-azienda proposte dai populistici, Lenin tratta con ironia un certo Iugiakov che, in un minuzioso programma simil-realistico che nasconde il solito utopismo fuori tempo, proponeva l'attuazione di centri studenteschi dove studio e lavoro fossero unificati e il prodotto del lavoro, una volta venduto, fosse utile per l'auto-sostentamento delle comunità. Lo prende in giro citando *"l'eccellente libro di Antonio Labriola"*, cioè *La concezione materialistica della storia* (1896), in cui il socialista italiano scriveva:

"Alle forme di utopia russa contro la quale i maestri combattevano cinquant'anni or sono, se ne è aggiunta un'altra, l'utopia burocratica e fiscale, ossia l'utopia dei cretini".

Nel 1920, Anton Makarenko, sull'onda della formazione delle comunità per l'istruzione extra-scolastica, fonda una comune produttiva per giovani criminali, esperienza che ha poi un seguito in altre successive. Nei volumi delle opere complete di Lenin, Makarenko non è mai nominato, ma il percorso che conduce alla comune sperimentale è lo stesso che porta alla formazione dei già citati centri affidati a Nadezda Krupskaja. Quindi Lenin sicuramente appoggiava o avrebbe appoggiato l'opera di Makarenko, che descrisse così l'atmosfera rivoluzionaria:

"Dopo l'Ottobre si aprirono a noi pedagoghi meravigliose prospettive ed eravamo talmente inebriati da essere quasi fuori di noi".

Perché i centri scolastici proposti da Iugiakov erano classificati fra le utopie dei cretini mentre quelli fondati da Makarenko – e da tanti formatori rivoluzionari – andavano appoggiati e aiutati, se in fondo tutti si fondavano sull'unione di studio e lavoro? Anton Makarenko era un marxista non iscritto al partito; formatosi sulle rivoluzioni del 1905 e '17, aveva applicato alla comune produttiva di formazione l'esperienza maturata durante la costruzione delle ferrovie in epoca zarista, nei cui cantieri insegnava ai figli degli operai. La particolare situazione gli aveva permesso di adottare un programma non ufficiale, nel quale i genitori erano considerati un tutt'uno con gli studenti e la scuola, tolta al controllo dello Stato zarista:

"La nostra comunità di lavoratori, schiettamente proletaria, teneva saldamente la scuola nelle sue mani".

Cioè la scuola era stata trasformata in una non-scuola. I centri di Makarenko, e altri costituiti sulle stesse basi, erano ben diversi da quelli proposti dal populista Iugiakov: i primi erano *comuni* scaturite dalla rivoluzione, i secondi *aziende* scaturite dalla fantasia di un individuo; le comuni non erano "scuole", mentre le aziende lo erano a tutti gli effetti. Gli esperimenti di Makarenko ebbero successo in una prima fase, furono osteggiati in una seconda dalla scuola pedagogica ufficiale dell'URSS (la "pedagogia sovietica") e infine, quando questa cadde in disgrazia nel '36, rientrarono nella generale normalizzazione staliniana come elementi della "costruzione dell'uomo

sovietico", emulazione, stakanovismo, collettivismo statalista compresi. Alcune sue opere ebbero un successo enorme anche fuori dalla Russia.

Ma quel che ora più ci interessa è la forma a-scolastica assunta dal problema dell'apprendimento nel corso della rivoluzione e immediatamente dopo. Non siamo d'accordo in tutto con i metodi alla Makarenko, dato che risentono ancora troppo della società arretrata russa, ma essi prendono corpo con una *rivoluzione* e non possono che presentare aspetti in linea con quanto andiamo dicendo: prima viene formata la comunità educativa, poi viene lo studio dell'educatore mentre avanza l'esperienza, infine viene sistemata la teoria, da cui ripartire per comprendere la realtà. Il processo dialettico seguito da Makarenko è lo stesso dell'apprendimento del bambino (e quello adottato da Marx, descritto nel *Metodo dell'Economia politica*, 1857). È per questo che naturalmente, deterministicamente, non ci fu un solo Makarenko vittorioso ma ce ne furono schiere, mentre la pedagogia ufficiale e libresca non faceva che accumulare insuccessi.

L'utopia dei cretini stroncata da Lenin a fine '800 si realizzerà e ufficializzerà dal 1928 in poi con la scuola di stato dello stalinismo, ma nel periodo rivoluzionario erano nate numerose le comuni più o meno spontanee, dove studio e lavoro convivevano e il prodotto del lavoro entrava nel circuito del cosiddetto comunismo di guerra, *perciò nella diretta sfera del bisogno senza passare attraverso il mercato*. Il tutto in modo molto primitivo, ma quegli esperimenti rappresentavano un evidente superamento sia dell'educazione "naturale" dell'*individuo* alla Rousseau, sia dell'inquadramento culturale addomesticato tipico della scuola borghese, sia pure sotto la forma apparentemente moderna dell'interdisciplina, del lavoro manuale formativo, dell'istruzione permanente targata UNESCO, della descolarizzazione sociale e di tutte le svariate formule escogitate dalla pedagogia del '900. Qui non siamo in una fabbrica che produce pezzi, qui produciamo uomini – esclamava Makarenko con slancio illuministico – e lo *scarto* anche di un solo individuo non è ammissibile: se la comunità ha come scopo la vita in quanto studio-lavoro, allora il successo dev'essere del 100%.

Con la fase dittatoriale della transizione, scomparso lo Stato borghese e la sua appendice scolastica, rimarrà certamente la produzione, che si adatterà il più velocemente possibile alla nuova società, ma il problema dell'educazione si porrà in modo completamente diverso. Essa infatti non potrà "adattarsi" gradualmente, dato che, come lo Stato borghese, la scuola sarà distrutta. Mentre lo Stato proletario sarà una macchina non dissimile da quella precedente, *ma rovesciata* (Marx: sarà sottomesso alla società invece di sottometterla), la scuola sarà sostituita dall'intera società come contesto in cui avverrà una "istruzione permanente" dell'uomo.

L'espressione che abbiamo messo tra virgolette è la stessa fatta propria dall'UNESCO e l'abbiamo già incontrata, sintetizzando il significato datole dall'organismo culturale delle Nazioni Unite. Ora, se non adottiamo tale significato da Grande Fratello Orwelliano, rimane quello del buon senso: per "istruzione permanente" non si può che intendere la necessità di appron-

dire di continuo le nostre conoscenze sulla natura e le sue leggi; la crescita dell'uomo sociale nel senso che abbiamo più sopra esposto; il perfezionamento delle tecniche e dei metodi; l'affinamento dei programmi che gli permettono di rovesciare la prassi, di progettare la propria esistenza col dominio delle passioni, o con il loro indirizzo razionale, accanto alla creatività dell'istinto e dell'intuizione. Siamo a proposizioni antiche come il mondo, registrate nei testi sapienziali egizi come nella Bibbia, nella conoscenza greco-romana come nelle proposte del vescovo Comenio.

Dispiace di non poterci soffermare, qui, sull'opera di quest'ultimo (specie sulla *Grande didattica* del 1632). Il suo progetto di dare un'istruzione universale a tutti non è, a rigor di logica, classificabile come pedagogia ma come transizione fra l'utopia rinascimentale e la realtà del mondo moderno: la conoscenza dev'essere la sintesi di ogni ramo specifico e va resa universale, perché ogni individuo deve sentirsi partecipe della totalità del mondo. L'educazione dev'essere sempre onnicomprensiva: il processo educativo non sarà lineare ma ciclico, per classi d'età e la trasmissione della conoscenza globale sarà resa compatibile con il grado di potenziale assimilazione del bambino. Comenio aveva un'erudizione sterminata per la sua epoca e iniziò a descrivere le relazioni fra le sfere distinte della conoscenza, corrispondenze, rimandi incrociati, analogie e sovrapposizioni, senza riuscire a terminare il suo progetto, che si può definire anticipazione non solo dell'enciclopedia illuminista ma anche di quell'immenso ipertesto che è Internet. Per lui l'insegnamento di *"tutto e completamente"* non significava la saturazione del cervello con nozioni separate, cioè sterili, anche se avessero potuto contenere tutto il sapere del mondo; ogni individuo doveva essere fornito di principi e di metodo in modo da poter entrare da sé in questo sapere; ogni disciplina doveva essere organicamente connessa alle altre, di modo che la conoscenza risultasse sempre unitaria. Evidentemente l'umanità ritorna sui suoi problemi fondamentali: anche Marx sostenne che essa sarebbe giunta ad un'unica scienza.

A questo punto siamo a una biforcazione fra il luogocomunismo (istruzione permanente, descolarizzazione sociale, cultura proletaria, iconizzazione dei classici del marxismo, ecc.) e il vero percorso rivoluzionario agli albori della società futura. Proviamo ad evitare il luogo comune e a seguire il filo del tracciato percorso fin qui, unire la pedagogia degli albori con gli sprazzi intravisti dai moderni attraverso le tappe intermedie, Agostino, Comenio, le realizzazioni dell'Ottobre. *Ne otteniamo non una scuola, ma una società che auto-apprende e si dà i mezzi per farlo.* Le squadre russe per l'istruzione extra-scolastica ostacolate dalla guerra civile, dall'estrema miseria, dalla mancanza di trasporti e dalla fame, requisirono conventi, ville, tenute, fabbriche, stazioni, stalle. Le comunità sorte a vario titolo crebbero con entusiasmo, costruendo i propri mezzi "didattici", locali, mobilia, strade, fabbriche. La terza comune costituita da Makarenko inventò il trapano elettrico portatile e costruì macchine fotografiche tipo Leica, il massimo della tecnologia dell'epoca.

Di fronte a questa esperienza la società futura avrà compiti più facili: se durante la rivoluzione russa furono ottenuti risultati eclatanti senza avere alle spalle una potenza produttiva sociale paragonabile a quella attuale, oggi esistono mezzi materiali sufficienti, anzi, sovrabbondanti, per sconvolgere il mondo intero. La nuova società, fin dagli esordi, si troverà a disposizione non solo milioni di locali lasciati liberi dalle attività tipiche della dissipazione capitalistica come quelli delle banche e degli uffici contabili, commerciali, di rappresentanza, legali, professionali e così via, ma anche interi stabilimenti che ora producono merci inutili o sono sotto-utilizzati, con tutti i loro uffici, magazzini e attrezzature. Tutto ciò sarà trasformato, quando non semplicemente demolito, nella nuova rete di – come chiamarle? – unità di formazione continua produttiva (o di produzione continua formatrice), diffuse in tutta la società e non arroccate come un corpo separato di dominio classista. Rete integrata con quella delle comunicazioni, dei trasporti e dei depositi di conoscenza. Bambini, giovani, adulti e vecchi non saranno schiacciati in compartimenti stagni sociali ma faranno parte, tutti, del processo unitario e organico di educazione-produzione, senza fratture fra studio, lavoro e vita. Tutto è già pronto, basta prenderlo.

Il partito della società organica

Secondo alcuni lettori noi faremmo troppo affidamento sulle moderne tecnologie come rimedio ai mali dell'umanità. Ed esalteremmo anche presunti automatismi nella fase di passaggio, che sarebbero resi possibili dalla presenza, nella società attuale, di anticipazioni della società futura che invece in realtà sarebbero molto deboli e pressoché ininfluenti. Noi sminuiremmo dunque la funzione del partito e della dittatura del proletariato. Rispondiamo semplicemente che la questione è mal posta. Non si tratta di aver fiducia o meno nella tecnologia. Il punto è che il modo di funzionare degli organismi biologici, dell'intera biosfera e degli uomini in particolare, *quindi del partito della loro rivoluzione*, è di tipo organico o, detto con altro termine, "cibernetico", che poi in antico voleva dire semplicemente "scienza della guida" o del governo; come il nocchiere guida una nave interagendo con i venti e con le condizioni del mare, o come il solito termostato regola l'ambiente interagendo con le condizioni che vi si trovano (e non siamo neppure troppo moderni, visto che il termine, come la nozione che esplica, è di Ampère, prima metà dell'800). Se il termostato avesse qualche funzione in più, invece di *mantenere* una temperatura *produrrebbe* un clima a seconda delle esigenze di chi sta nell'ambiente, come nell'Atlantide di Francesco Bacone. Il partito è un organo bio-cibernetico, prodotto e fattore nello stesso tempo di informazione-azione.

Ogni sistema biologico o sociale è ovviamente molto più complesso di un termostato, tanto complesso da diventare a volte "intelligente", in grado cioè di discernere fra molte opzioni e *decidere*. Il partito rappresenta l'elemento catalizzatore che fornisce intelligenza al sistema, cioè un program-

ma. Noi non abbiamo nessuna fiducia nella scienza borghese, anzi. Ma i fatti materiali ci mostrano come la società abbia raggiunto un elevato livello di *capacità* auto-organizzativa, completamente *sprecato* dallo stupido sistema capitalistico che sopravvive a sé stesso. Tolto di mezzo il capitalismo, non è la nostra "fiducia" che conta, è la struttura materiale liberata che finalmente funzionerà, ovviamente per fini diversi da quelli attuali. La dittatura del proletariato non ne esce affatto *sminuita* ma *rafforzata*, e così il partito: rappresentando il rovesciamento della prassi, essi avranno materiale enorme su cui fare affidamento e applicare "volontà", (in Russia le condizioni erano ben diverse, per cui gli aspetti della transizione, fallito sia l'assalto rivoluzionario in Occidente che le prospettive interne, finirono in una pura e semplice conservazione).

Capire questo dato di fatto è anche capire la necessità della morte della scuola, perché essa non è affatto un'istituzione "cibernetica" a retroazione positiva (regolazione o governo verso l'acquisizione e accumulo di nuove possibilità), ma a retroazione negativa, conservatrice (regolazione o governo verso condizioni di stasi). Dire "scuola rivoluzionaria" alla Bogdanov o alla Lunaciarskij è dunque sbagliato, perché ogni rivoluzione spezza l'immobilità e attiva una dinamica di accelerazione violenta dei fatti sociali.

La nostra corrente, con un linguaggio diverso, ha applicato questi concetti al partito rivoluzionario definendolo *organico*. La sua natura e funzione derivano dalla natura e funzione della società futura ed è quindi un acceleratore "cibernetico" a retroazione positiva (sono invece a retroazione negativa tutti gli apparati di controllo, cioè di equilibrio). Se sarà il partito rivoluzionario, come certamente sarà, a dirigere gli avvenimenti nel momento della rottura rivoluzionaria, allora non si può avere una concezione del partito basata su criteri che lo sminuiscono di fronte ai compiti da svolgere. In quest'ottica, se è sbagliato parlare di scuola rivoluzionaria, è ancor più sbagliato parlare di indipendenza della scuola di fronte al partito: l'educazione-lavoro-vita implicherà il partito così inteso, e viceversa. Questa, tra l'altro, era la concezione di Marx e di Lenin. Il primo l'esprime come indicazione della Prima Internazionale (il primo partito internazionalista) per la scuola, nel 1866; il secondo con il volgere le spalle, durante la rivoluzione, alla scuola di Stato e al *Proletkult* a favore della auto-costruente rete di istruzione permanente *insieme* alla rete di partito. Il fallimento dovuto alla controrivoluzione non inficia la correttezza dell'assunto rivoluzionario.

Auto-apprendimento del cervello sociale

Le ricordate considerazioni dei santi Agostino e Tommaso sui segni, la loro lettura e la funzione del maestro reale e interiore (o l'energia latente della Montessori, che si può indirizzare, mai creare), li avevano portati a indagare intorno a un problema che oggi è risolto scientificamente: l'animale comunica solo in modo "analogico", cioè continuo, qualitativo, mentre l'uomo lo fa anche in modo "numerico", cioè discreto, quantitativo. Lo svi-

luppo del cervello sociale e della conoscenza accumulata e integrata, porta all'unità fra comunicazione analogica e numerica; di qui anche l'unità nel processo di ricambio della specie, il ciclo nascita-bambino, anziano-morte dell'individuo. Un esempio servirà a chiarire i concetti. Chiunque abbia osservato un gattino, avrà notato che impara benissimo ad essere gatto senza "andare a scuola" di comportamento. Sulla base del suo istinto genetico, imiterà il comportamento dell'adulto fino alle interazioni con altri adulti nella società dei gatti, segnerà il territorio, condurrà battaglie sessuali e andrà a caccia o a servirsi sul nostro tavolo di cucina. Quando lo si vede raschiare inutilmente il pavimento nel gesto di scavare la buca in terra per le necessità del suo intestino e poi fare il gesto di coprire il risultato della fatica, non è mosso dall'intenzione di scavare una buca ma da un automatismo genetico. Quando gli mettiamo a disposizione la cassetta con la sabbia, non facciamo che assecondare questo suo automatismo e solo molto impropriamente diciamo che ha "imparato" a servirsi della cassetta.

Tutte le informazioni che il gattino riceve sono di tipo analogico, la sua *gattità* non comprende assolutamente il linguaggio numerico, dato che nessun gatto "parla". Quando fa le fusa non dice: "sono contento", ma qualcosa di molto più complesso, che ha a che fare con situazioni e relazioni, una condizione "in funzione di...". Anche il bambino in un primo tempo ha un rapporto analogico con la realtà che lo circonda, ma ben presto la sua *umanità* comprenderà il linguaggio numerico. Egli non lo possiede, lo apprende. Ma non lo può apprendere tramite insegnamento verbale, numerico, lo può solo tramite il linguaggio analogico, l'unico di cui, se fosse scatola vuota, sarebbe dotato. Quindi parrebbe corretto concludere che l'umanità dell'uomo si realizza a due livelli separati: uno *connaturato* e uno *esterno*. Ma questa, per noi che siamo sostenitori del continuo, cioè per una "teoria sociale dei campi" d'influenza, è evidentemente una fesseria: l'umanità dell'uomo è l'essere parte di una specie che per particolari condizioni ha iniziato a comunicare con un linguaggio numerico e ha memorizzato questa facoltà a livello biologico (area di Broca del cervello) e sociale (comunità di azione e comunicazione con altri uomini).

La connessione fra il linguaggio analogico e quello numerico è, appunto, la società. Non la scuola, che impone l'istruzione numerica a sfavore di quella analogica, come il domatore impone determinati gesti all'animale. Se noi mettiamo un bambino davanti a una radio accesa, in un ambiente isolato, nella speranza che impari a parlare (cioè ad esprimersi mediante linguaggio numerico) non otterremo nulla e parimenti non succederà nulla se ne mettiamo venti. Ma il bambino imparerà benissimo se sarà immerso in un ambiente dove altri piccoli, adulti e vecchi interagiscono e mescolano il linguaggio analogico della vita normale (gesti, atteggiamenti, toni, espressioni) a quello numerico (vocabolario e sintassi) della radio. Come erano mescolati nei geroglifici, che furono lo specchio analogico (immagini) e numerico (lingua alfabetica) della nostra infanzia sociale. Una conferma recente (dicembre 2003) dell'ipotesi "auto-generativa" del linguaggio e del

suo apprendimento, come aveva previsto Chomsky, viene da esperimenti congiunti dell'università milanese San Raffaele e di quella di Amburgo.

L'unione fra processi analogici e numerici per quanto riguarda linguaggio e apprendimento è il paradigma su cui la società futura fonderà il sistema dell'apprendimento. Oggi non avrebbe nessun senso vagheggiare l'ennesima Utopia, Città del Sole, Atlantide, Biblioteca di Alessandria, fabbrica di "uomini sovietici" o altro: bastano il paradigma e l'esperienza empirica millenaria che va contro la scuola borghese moderna. Quando Tommaso dà ragione ad Agostino sul fatto che i soli segni non possono spiegare altri segni (come nell'esempio del bimbo davanti alla radio) e che quindi non se ne ricava nulla se non attraverso il maestro interiore, aggiunge che però la *ragione* può dare *ordine* ai segni e il maestro interiore aiuta a disporli in un sistema di *relazioni*. È agevole allora vedere nella disquisizione teologica il dettato della conoscenza sociale che prende le vie consone all'epoca. Ma Tommaso dice le stesse cose "cibernetiche" di Bateson o Watzlavick sulla teoria e prassi della comunicazione umana e dell'apprendimento.

Occorsero diversi secoli affinché Lamarck e Darwin capovolgessero i temi medioevali, appena scalfiti da alcuni lampi illuministici: prima delle teorie evoluzionistiche il pensiero stava alla base di ogni spiegazione del mondo biologico; dopo, il mondo biologico divenne la spiegazione del pensiero, il quale viene per ultimo. E perché mai la scuola dovrebbe continuare a metterlo per primo? Senza l'apprendimento analogico il pensiero sarebbe solo il deposito di una massa di nozioni numeriche senza relazioni e quindi senza senso. Ed è il lavoro ad essere sia la base biologica del pensiero che l'ambito umano (non animale) delle relazioni analogiche. Per dimostrare come tutto si colleghi, ricorriamo a un altro esempio. Darwin aveva già enunciato la sua teoria dell'evoluzione quando il naturalista Wallace, prima che fosse pubblicata, gli inviò dall'Indonesia un saggio che ne confermava per altre vie la validità. Egli sosteneva, fra altre cose non condivise da Darwin, che il principio di selezione naturale corrispondeva a quello della valvola di Watt, la quale, aggiungiamo noi, funziona sullo stesso principio omeostatico del solito termostato. Ci vuole poco a capire che Wallace aveva per la prima volta enunciato il principio di generalizzazione della cibernetica estendendolo alla biosfera e quindi alla società.

L'intero sistema borghese è basato sulla sopravvivenza del più adatto, cioè sull'anarchia autoregolata dalla violenza che lo rende simile alla giungla dove l'evoluzione è regolazione selvaggia dei predatori e delle prede, della massa biologica e dell'ambiente che la nutre, e quindi ha bisogno di darsi una regolata per non esplodere. La scuola è la sua valvola di Watt, il suo termostato, il freno che lo rende omeostatico, cioè immobile, controrivoluzionario. È implicito che ogni tanto, localmente, venga a mancare un qualche tipo di equilibrio e si inneschino retroazioni positive (esplosione dei fenomeni) o negative (riduzione fino all'estinzione). Questo è il modo in cui la natura conosce sé stessa. Ma l'uomo, in quanto prodotto della natura, si introduce nei processi di auto-conoscenza della materia come portatore di

un formidabile strumento per rovesciare la prassi: la comunicazione articolata per concetti e quantità. L'uomo può decidere se innescare un processo di retroazione positiva o negativa o controllarle entrambe o progettare di introdurle ove non esistano. Riuscendo a far ciò, facciamo rientrare nell'ambito delle teorie materialistiche anche un aspetto che è sempre stato prerogativa dell'idealismo, cioè il *finalismo* (ogni progetto è attività tesa a un fine). Il rovesciamento evoluzionista ha consegnato al determinismo il processo di formazione della "mente" e questa, una volta formata, soprattutto sul piano del cervello sociale, consegna al rovesciamento della prassi, al progetto, il piano di specie della società futura.

Ciò corrisponde al partito storico, e *infatti è per questo che vediamo connessi partito organico e sistema di educazione, nello stesso momento in cui avanziamo una critica spietata al partito democratico e alla scuola*. Ma ciò corrisponde anche alla definizione materialistica, storica e dialettica del finalismo, che non è più teleologia (finalità per lo più metafisica insita in tutte le cose), teleonomia (finalità insita negli organismi viventi in evoluzione), ma che può essere descritto solo con un neologismo, per esempio *teleodinamica*, finalità prevista e raggiungibile per mezzo di un progetto cosciente che descrive anche i mezzi per giungervi. La scuola al massimo prepara individui a un mestiere (e abbiamo visto che fallisce anche questo compito), non all'essere comune (*gemeinwesen*) che potrà armonicamente affrontare il mondo in cui vive.

Nell'*Ideologia tedesca* Marx attacca la scuola di Stirner che avanzava pretese di emancipazione locale e dell'individuo attraverso le banali attività della vita quotidiana. Il grande obiettivo dell'umanità, lo sbocco per la specie umana non è questo. Non si tratta di riportare il bambino al lavoro dell'artigiano, ma di inserirlo in un contesto nel quale possa contribuire in modo specifico alla produzione globale in relazione con gli altri individui. Frammentando la continuità insita nella natura – e quindi nella conoscenza – in elementi parziali, come fa la scuola, non si supererà mai la concezione individualista dell'insegnamento e dell'apprendimento.

Crescita e forma

Nel 1917 veniva dato alle stampe uno studio che al momento passò quasi inosservato e che in seguito influenzò indirettamente più d'una disciplina scientifica. Si tratta di *Crescita e forma* di D'Arcy Thompson. Per ammissione dello stesso autore, si trattava di un saggio che, anche se supportato da un vasto lavoro sperimentale, voleva basare la divulgazione dei risultati solo su elementi teorici. Nonostante non fossero ancora disponibili allo scopo le successive ricerche in campo biologico, chimico, fisico e matematico, che sarebbero state molto utili, il lavoro di Thompson, in generale, si collega in modo mirabile alle recenti scoperte in questi campi.

Molte parti sono del tutto superate, ma l'assunto centrale è più che valido: le forme del vivente e la loro evoluzione dipendono da leggi di natura,

determinazioni materiali, esprimibili attraverso la matematica o comunque attraverso procedimenti scientifici. Ogni forma in evoluzione è trasformazione che, anche a limiti estremi, conserva gli invarianti della forma precedente (o quest'ultima li trasmette a quella trasformata). Leroi-Gourhan estenderà questo concetto di "crescita e forma" all'uomo sociale, alla sua evoluzione esterna, città, reti di produzione e comunicazione.

Oggi la generalizzazione si è spinta oltre, accostando alle forme complesse del vivente anche le società o i sistemi cui il mondo biologico dà luogo. Questo è un discorso che ci deve interessare moltissimo. Lo stesso Marx paragona le scoperte sull'evoluzione biologica al lavoro sul succedersi delle forme economiche e sociali che lui ed Engels avevano intrapreso. Sentiamo direttamente da Marx come il paradigma "educativo" scaturisca deterministicamente dalla forma sociale moderna. Nel *Capitale*, Libro I, nel bellissimo e mai letto abbastanza cap. XIII sulle macchine, egli scrive:

"Dal sistema di fabbrica come lo si può osservare nei particolari in Robert Owen, è sbocciato il germe dell'istruzione del futuro, che combinerà per tutti i fanciulli al di sopra di una certa età il lavoro produttivo con l'insegnamento e la ginnastica, non soltanto come metodo per aumentare la produzione sociale, ma come l'unico metodo per produrre uomini armonicamente sviluppati in tutti i sensi".

Osserviamo: nella fase di transizione – in attesa di eliminare la distinzione fra lavoro e vita – quando l'orario di lavoro sarà ridotto a meno della metà di quello attuale ecc., sarà facile far partecipare i ragazzi alla produzione sociale e risolvere il problema della formazione del corpo e delle conoscenze. Nel passo riportato, che apparentemente riguarda solo l'istruzione, c'è anche la risposta ad un quesito generale: dal sistema di fabbrica sboccia non solo l'istruzione del futuro ma anche la forma sociale che la rende possibile. Prima di proseguire è necessario ribadire, a rafforzare le nostre ulteriori osservazioni, un fatto più che acquisito nel lavoro della nostra corrente: in questa società così com'è vi sono anticipazioni (che questa società rende negative, certo) del futuro assetto sociale. Ecco come Marx pone la dinamica del divenire anche nel capitalismo:

"Se la legge sulle fabbriche, come prima concessione strappata di violenza al Capitale, combina la sola istruzione elementare col lavoro di fabbrica, non v'ha dubbio che l'inevitabile conquista del potere politico da parte della classe lavoratrice assegnerà un posto nelle scuole operaie anche all'istruzione tecnica sul piano teorico e pratico, così come non v'ha dubbio che la forma di produzione capitalistica, e la situazione economica dell'operaio che ad essa corrisponde, stanno agli antipodi con quei fermenti rivoluzionari e con la direzione nella quale essi vanno: la soppressione della vecchia divisione del lavoro. Ma lo sviluppo degli antagonismi di una forma storica di produzione è l'unica via storica possibile al suo dissolvimento e alla sua metamorfosi. Ne sutor ultra crepidam! [Il calzolaio non vada oltre la scarpa], questo nec plus ultra della saggezza arti-

gianale è divenuto follia e maledizione dal giorno in cui l'orologiaio Watt ha inventato la macchina a vapore, il barbiere Arkwright il telaio continuo, il garzone orefice Fulton il battello a vapore" (ibid.).

La società capitalistica ha esasperato la divisione del lavoro, e la scuola è la fabbrica primaria di tale divisione. Ma l'ha anche resa obsoleta nei fatti, perché non è che nella scuola entrino studenti ed escano uomini più completi, essa sforna sempre studenti. Oggi potremmo continuare la lista degli "inventori" che escono dalla tradizionale divisione del lavoro moltiplicando per mille gli esempi di Marx, specialmente se cerchiamo negli Stati Uniti dove l'accademia è meno radicata che in Europa. La conoscenza necessaria per forgiare gli "inventori" post-capitalistici è quella diffusa, e questo vale anche per gli operai. Gli individui superano la specializzazione artigiana e manifatturiera diventando cellule di un cervello sociale. Proprio come accade all'operaio parziale, *sempre meno* un "inventore" inventa da solo, *sempre più* egli fa parte di una rete addirittura mondiale di istruzione permanentemente extra-scolastica.

Se qualcosa è tolto all'individuo borghese ed è trasferito al cervello sociale, non possiamo che esserne soddisfatti, perché questa sarà materia sfruttabile dalla nuova società per la formazione degli uomini o meglio per la propria auto-formazione. Oggi l'individuo partecipa già alla conoscenza sociale molto più che in passato. Ciò che lo rende un ilota moderno non è la mancanza di conoscenza, è il fatto che non sa che farsene. L'operaio parziale diventa operaio globale (Marx usa i termini collettivo, combinato, composto) sia nel processo di produzione immediato partecipando al ciclo globale (*VI Capitolo inedito*), sia nel corso della sua vita assommando tante volte il suo essere operaio parziale in operazioni diverse. Anche in questo caso avrà più conoscenze, sarà più strettamente collegato alla rete sociale di quanto non lo fosse il meraviglioso artigiano in grado di fare una carrozza perfetta tutto da solo:

"L'operaio collettivo possiede ora tutte le qualità produttive in pari grado di virtuosismo e, nello stesso tempo, le esercita nella maniera più economica adoperando tutti i suoi organi, individualizzati in particolari operai o gruppi di operai, esclusivamente per le loro funzioni specifiche. L'unilateralità e perfino l'incompletezza dell'operaio parziale diventano perfezione in lui come membro dell'operaio collettivo. L'abitudine di una funzione unilaterale lo trasforma in organo, agente in modo naturalmente sicuro, di tale funzione, mentre il nesso organico del meccanismo d'insieme lo costringe a lavorare con la regolarità di una parte di macchina" (ibid., sottolineatura nostra).

Leonardo, l'operaio globale e l'uomo umano

Leonardo da Vinci era solito dire che era un misero uomo colui che *sapeva* senza essere passato attraverso l'*esperienza*. Ma, aggiungeva, era un ben misero pittore colui che dipingeva senza saper di *teoria* dei corpi, del

paesaggio e della prospettiva. Il cervello sociale del Rinascimento aveva bisogno di fissare la conoscenza in alcuni elementi d'eccezione che insieme definivano l'epoca; oggi la conoscenza che ha il cervello sociale è infinitamente più grande, il "genio" si è diffuso su un maggior numero di cellule. Un bambino odierno di dieci anni possiede *mediamente* una quantità di nozioni che un adulto di un secolo fa non poteva neppure immaginare. Un operaio che abbia passato un po' di anni in fabbrica "sa" *mediamente* una gran quantità di operazioni in più e conosce il processo produttivo meglio dell'operaio con cui aveva a che fare Taylor. Il fatto è che sia il bambino che l'operaio non hanno la possibilità di adoperare le conoscenze acquisite se non nelle singole fasi dello studio e del ciclo produttivo; di tutto il resto non sanno che farsene e lo dimenticano. In questo senso sono iloti moderni. Ma "moderni" vuol dire trasformati. La trasformazione dell'ambiente produttivo non può non essere anche trasformazione di chi ci vive:

"La grande industria, assegnando una parte decisiva alle donne, agli adolescenti e ai fanciulli, al di là della sfera delle attività domestiche, nei processi di produzione socialmente organizzati, crea la base economica nuova di una forma superiore di famiglia e di rapporto fra i sessi... La composizione del personale operaio combinato mediante individui di ambo i sessi e delle età più diverse, se nella sua forma capitalistica è una sorgente pestifera di corruzione e di schiavismo, dovrà, in condizioni adeguate, convertirsi invece in sorgente di sviluppo dell'uomo" (ibid.).

E in un inciso, dopo questo passo, Marx annota: *"Nella storia come nella natura, la putredine è il laboratorio della vita"*. Sembra una frase ad effetto, che evoca un po' Darwin e un po' Fabrizio de André, ma è la chiave per capire la dialettica dei processi capitalistici che stanno alla base della trasformazione o meta-morfosi (andare oltre la forma, in latino e in greco) sociale. Marx, nella *Miseria della filosofia*, individua nell'operaio moderno due anime dialetticamente contrapposte, e ciò in prima approssimazione rappresenta a nostro avviso una bella risposta alla domanda che ci viene spesso rivolta sulla dialettica delle anticipazioni e della transizione alla società futura:

"Nella società moderna, ciò che caratterizza la divisione del lavoro è la generazione delle specializzazioni, dei tipi, e, con essi, dell'idiotismo di mestiere... [a questo punto cita Lemontey sulla conoscenza universale degli uomini antichi e rinascimentali: 'oggi ognuno pianta il proprio albero e si rinchiude nel proprio giardino. Non so se con questo spezzettamento il campo si ingrandisce, ma so di certo che l'uomo si rimpicciolisce']... Ciò che caratterizza la divisione del lavoro nella fabbrica automatizzata è il fatto che il lavoro vi ha perduto ogni carattere di specializzazione. Ma dal momento che ogni sviluppo speciale viene a mancare, il bisogno dell'universalità, la tendenza verso uno sviluppo integrale dell'individuo comincia a farsi sentire. La fabbrica automatizzata cancella le specializzazioni e l'idiotismo di mestiere" (Miseria della filosofia, Cap. II.2).

Può la scuola produrre qualcosa di altrettanto importante rispetto alle basi per la società futura? Certamente no. La scuola non insegna, lo studente non impara, se non quel che serve alla frequentazione della scuola stessa. Il bello è che non c'è bisogno di essere marxisti per registrarlo: nella prefazione alle sue lezioni di fisica Richard Feynman cita questa sentenza del Cardinale James Gibbons (1834-1921): *"Il potere dell'istruzione è raramente di grande efficacia, a parte quelle felici situazioni in cui esso è quasi superfluo"*. Feynman in realtà è meno possibilista e afferma categorico, come abbiamo riportato in apertura del nostro articolo: *"L'insegnamento è inutile, eccetto nei casi in cui è superfluo"*. In che senso l'insegnamento sia inutile, pensiamo di averlo dimostrato. Quali sono le situazioni in cui può essere superfluo?

La conoscenza sociale permette ormai di estendere le "felici situazioni" di conoscenza sociale extra-scolastica alla Gibbons-Feynman a un punto tale che l'apprendimento diventa un tutt'uno con la società, e non materia da rinchiudere in ghetti appositi, facenti il paio con le prigioni, i manicomi, le caserme, i conventi e... le aziende, quando queste siano intese non come semplici luoghi della produzione ma espressioni del dispotismo di fabbrica. Negli Stati Uniti la scuola superiore è ormai una mera appendice dell'industria ed è finanziata per i suoi fini di profitto. In questa società c'è tanta di quella sovrastruttura superata (non solo la scuola), da rendere sempre più vera l'affermazione di Lenin: l'involucro capitalistico non corrisponde più al suo contenuto.

Un futuro comunista anti-utopico

I grandi utopisti, Moro, Campanella, Bacone, Fourier, Saint-Simon, Owen hanno, dal XVI al XIX secolo, descritto l'ideale di educazione sociale in modo molto diverso l'uno dall'altro, ma tutti con un tratto in comune, come se tutti sentissero l'esigenza di ribadire lo stesso concetto: la formazione dell'uomo nuovo è sempre collegata al lavoro e la conoscenza è sempre unità di teoria e prassi, di memoria accumulata e di nuova elaborazione. Spesso nei lavori di questi utopisti sono descritti sommariamente gli edifici comuni adatti alla formazione dei cittadini, la proprietà è altrettanto comune e la famiglia non esiste, o comunque i bambini e i giovani non ne sono influenzati perché di loro si fa carico la società.

Owen, oltre che a scriverne, *realizzò* estese comunità produttive. Oggi siamo in grado di essere più pratici e concreti dello stesso Owen, che già non scherzava. La prima comune giovanile di Makarenko aveva lasciato l'insediamento originario ed era andata a occupare una tenuta agricola abbandonata da latifondisti che avevano raggiunto le armate bianche. La struttura centrale, le stalle, gli edifici di servizio erano di ottima fattura, ma il tutto era stato saccheggiato dai contadini. Macchine, animali, mobili, suppellettili, porte, finestre, tegole, persino il frutteto erano stati rubati. Il primo commento degli occupanti fu contro la barbarie di chi aveva preferito

questa selvaggia distruzione per portare nelle sue misere capanne qualche frammento piuttosto che occupare la tenuta, preservarla, ampliarla e utilizzarla. Tutto ciò fecero invece gli "studenti" prendendosi gli edifici e la terra. S'ingrandirono, fondarono un'altra "colonia" e poi una terza. Essi erano già una comunità organica che agiva come un insieme complesso con un progetto finalizzato. Non avevano proprietà, erano ex criminali sradicati dalla società e dalla famiglia, non avevano nessuna possibilità di "andare a scuola", erano dimenticati dal mondo circostante che stava combattendo una guerra civile, lottavano contro una fame nera e avevano un "maestro" che non aveva nessuna intenzione di "insegnare" ma voleva vivere con loro un *poema pedagogico*. Ottennero risultati straordinari.

Lenin si recò una volta o due ai convegni di altri gruppi e ne fu colpito. Ai ragazzi non parlò quasi mai di scuola, di insegnamento e di cultura, ma di guerra civile, di elettrificazione, di fabbriche, di macchine, di futuro, di comunismo. Ritemprato da questi risultati della rivoluzione, telegrafava a Lunacierskij rimproverandolo di aver trasgredito agli ordini, e ordinava di darsi da fare per seppellire la scuola della società morta e cancellare quell'obbrobrio del *Proletkult* di Bogdanov e compagnia.

"Dal basso – diceva – cioè dalla massa dei lavoratori che il capitalismo teneva lontano dall'istruzione con la violenza o con l'ipocrisia e l'inganno, sale uno slancio possente verso il sapere e la conoscenza. Abbiamo il diritto di esserne fieri, di saperlo assecondare e di essere al suo servizio. Ma sarebbe veramente un delitto chiudere gli occhi sul fatto che non abbiamo ancora imparato a organizzare correttamente l'apparato statale dell'istruzione" (L'attività del commissariato del popolo per l'istruzione pubblica, 1921).

Per "organizzare correttamente", l'abbiamo visto, Lenin non intendeva riformare la scuola ma sostituirla con altro. Non fu possibile, ma sappiamo che si può *proiettare* nel futuro la dinamica della trasformazione iniziata con l'Ottobre, esattamente come Thompson e Leroi-Gourhan proiettarono le forme biologiche e sociali nel condurre l'analisi del processo evolutivo. Nel capitolo "la dimora dell'uomo" della serie sul programma immediato della società di domani, abbiamo descritto il determinismo dell'architettura *funzionale* e di alcune forme urbane che escono dall'utilitaristico parallelepipedo "insardinatore di uomini" alla Le Corbusier, disegnato dal profitto. Le nuove strutture sono a scheletro in cemento armato riempito di vani in materiali di tramezzo facilmente eliminabili. Nelle più moderne gli spazi si compenetrano fino a rendere labile il concetto di "interno" ed "esterno" rispetto all'ambiente. Notavamo che in molti casi le infrastrutture sarebbero pienamente utilizzabili a scopi collettivi, così come lo sono, per esempio i grandi alberghi e *residence* con cucine, sale per riunioni, cine-auditorium multimediali, biblioteche, computer, Internet, lavanderie, piscine, impianti sportivi, ecc. Comunque, anche un banale gruppo di condomini costruiti senza troppa speculazione sarebbe pienamente trasformabile in una unità

del genere con poco sforzo, mentre oggi la nuova urbanistica avanza col *caterpillar* distruggendo anche le costruzioni recuperabili (e intanto magari costruisce altrove schifezze ultra-speculative).

Dobbiamo, per concludere, delineare uno scenario di massima, assolutamente realistico, per dimostrare che oggi l'utopia è superata e si può passare ai fatti. Abbiamo dunque la teoria adatta e i locali adattabili. Come i ragazzi di Makarenko occupiamo questi ultimi e iniziamo la trasformazione. Diciamo che abiteremo nei piani superiori e riserveremo quelli più accessibili alle attività sociali. Se siamo vicini a una fabbrica stabiliamo un collegamento con la stessa per partecipare alla produzione. Oppure avviamo una linea di produzione in loco negli spazi disponibili, sempre che non si tratti di un'acciaieria o comunque di produzioni ingombranti. Come dice Fourier, i bambini si divertiranno un sacco e i ragazzi impareranno a organizzarli. Siccome ci teniamo, secondo programma, a eliminare la contraddizione città-campagna, ci colleghiamo con altri centri simili in ambiente agrario se siamo in città, o urbano se siamo in campagna. Magari con un interscambio di "studenti", così ci dedichiamo al ciclo completo agro-industriale e impariamo, oltre che a organizzare la nostra vita-lavoro, anche a farlo in relazione ad altri gruppi. Infine, non essendo anarchici, ci colleghiamo a tutta le rete di tali gruppi tramite strutture di coordinamento centralizzato, anche per tenere sott'occhio numero e dislocazione degli educatori-catalizzatori, dato che adesso non vi sono più "maestri" o "professori", ma chiunque sappia qualcosa lo trasmette ad altri.

In uno degli edifici requisiti abbiamo costituito una biblioteca che fa parte di una rete nazionale in confronto alla quale i più temerari sogni di Lenin impallidiscono, e che a sua volta è collegata alla rete bibliotecaria internazionale (ammesso che nella transizione ci siano ancora nazioni). Quel che più conta è che l'eliminazione della proprietà ha permesso di implementare su ogni genere di supporto mnemonico (e connettere tramite Internet) tutto lo scibile umano di ogni tempo in ogni lingua. Se è utile, possiamo persino raggiungere con un *click* – poniamo – un fragile incunabolo medioevale, un papiro antico, un intero archivio di tavolette d'argilla in riproduzione perfetta, con allegata tutta la documentazione originale dell'archeologo, del glottologo o dello storico. Dal centro multimediale si può attingere dalla biblioteca tutto il materiale didattico interattivo che si vuole, e naturalmente letteratura, musica, cinema, ecc. ecc.

Tutti partecipiamo alla produzione e quindi a tutti i livelli abbiamo qualcosa da trasmettere, organizzare, memorizzare, localmente o nei confronti del mondo intero. Non c'è distinzione fra bambini, vecchi, adulti, donne, uomini, se non quella derivante delle forze, dei bisogni o della fisiologia (quindi è superato anche il concetto di scuola come "casa del bambino" di montessoriana memoria, e comunque di scuola come luogo dedicato esclusivamente all'insegnamento). L'informazione è accessibile e non è accumulata in una sede specifica, chiunque se ne può "appropriare" per ampliare, elaborare e ri-trasmettere. Nella divisione tecnica del lavoro fra cellule dello

stesso organismo, si formano gli organi specifici, così come dalle cellule staminali indifferenziate si formano quelle particolari. Il sistema supera la democrazia e integra le differenze, utilizzando al meglio il materiale che esso stesso produce in continuazione, nel senso di elaborati, ecc. o di esseri umani adatti alle consegne, "docenti" o "discenti" che siano.

Si potrebbe continuare ma ci fermiamo. Una descrizione ulteriore diventerebbe semplicemente narrazione e aggiungerebbe poco o nulla a quanto già detto. Una volta assimilato il metodo, raccolti i materiali e verificate le condizioni sociali, il resto viene da sé: siamo in grado di continuare la sistemazione dei tasselli del grande mosaico educativo, di definire meglio "la dimora dell'uomo". Perché di questo si tratta, non di un nuovo tipo di ghetto per professori e studenti, ma di un qualcosa che il quadro fin qui abbozzato esclude si possa definire "scuola".

LETTURE CONSIGLIATE

- Bateson Gregory, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, 1993.
- Bertoni Jovine Dina, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Laterza 1965.
- Bettelheim Charles, *Le lotte di classe in URSS 1917-1923*, Etas Libri, 1975.
- Bogdanov Aleksandr, *La scienza, l'arte e la classe operaia*, Mazzotta, 1978.
- Bordiga Amadeo, *Preparazione culturale o preparazione rivoluzionaria* 1912; *La nostra missione* 1913; *Un programma, l'ambiente* 1913; *Il testo di Lenin "L'estremismo malattia infantile del comunismo" condanna dei futuri rinnegati*, 1960; tutti prelevabili sul nostro sito Internet www.ica-net.it/quinterna/archives.htm
- Bottai Giuseppe, *La Carta della scuola*, Mondadori, 1939.
- Brizzi Vittorio, *Paleoworking* (tecniche di lavorazione della selce, utilizzo di strumenti scheggiati e formazione del linguaggio), <http://www.paleoworking.org/>
- Damasio Antonio, *L'errore di Cartesio, emozione, ragione e cervello*, Adelphi 1995.
- Dewey John, *Democracy and education*, disponibile in versione integrale in inglese all'indirizzo: <http://www.wordtheque.com/>
- Eco Umberto, *Opera aperta*, Bompiani, 1985 – *Lector in fabula*, Bompiani, 1983.
- Engels Friedrich, *Dialettica della natura*, cap. "Il ruolo svolto dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia", *Opere Complete Editori Riuniti*, Vol. 25.
- Faure Edgar ed altri, *Rapporto sulle strategie dell'educazione*, Armando, Roma 1973 (per le informazioni sul concetto di "istruzione permanente" dell'UNESCO).
- Fourier Charles, *La teoria dei quattro movimenti*, Einaudi, 1971.
- Frankfort Henri, *La religione dell'antico Egitto*, Bollati Boringhieri, 1991.
- Fronzaroli Pelio, "La trasmissione della cultura", in *L'alba della civiltà*, a cura di Sabatino Moscati, vol. III, cap. I, UTET, 1976.
- Fülöp-Miller René, *Il volto del bolscevismo*, Bompiani, 1930.
- Gramsci Antonio, *Per la ricerca del principio educativo*, in *Quaderni dal carcere. Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Editori Riuniti, 1971.
- Guerri Giordano Bruno, *Giuseppe Bottai, fascista*, Mondadori 1996.
- Illich Ivan, *Descolarizzare la società*, Mondadori 1983 – Cayley David, *Conversazioni con Ivan Illich, un architetto della modernità*, Elèuthera, 2003.

- Kauffman Stuart, *A casa nell'universo, caos e complessità*, Editori Riuniti, 2001.
- Krupskaja Nadezda, *La scuola del proletariato*, Emme Edizioni, 1976.
- Labriola Antonio, *Saggi sul materialismo storico*, Editori Riuniti, 1964.
- Lenin, *Opere Complete*, Editori Riuniti, 1955-70: *Aziende ginnasiali e ginnasi correzionali*, vol. 2, pag. 63 – *Perle della progettomania populista*, vol. 2, pag. 453 – *Il gruppo Vperiod*, vol. 16, pag. 133 – *Sui compiti della biblioteca pubblica di Pietrogrado*, vol. 26, pag. 316 – *Discorso al Congresso degli insegnanti internazionalisti*, vol. 27, pag. 412 – *Sull'ammissione agli istituti superiori d'istruzione*, vol. 28 pag. 45 – *Discorso al Primo Congresso dell'istruzione*, vol. 28 pag. 87 – *Discorso al Secondo Congresso degli insegnanti internazionalisti*, vol. 28, pag. 413 – *Discorso alla II Conferenza delle sottosezioni extra-scolastiche*, vol. 28, pag. 442 – *Progetto di programma del PCR(B), punto relativo all'istruzione pubblica*, vol. 29, pag. 116 – *Discorso al I Congresso degli studenti comunisti*, vol. 29, pag. 294 – *Primo Congresso per l'istruzione extra-scolastica*, vol. 29 pag. 303 – *Discorso pronunciato al I Congresso dei lavoratori dell'istruzione*, vol. 29, pag. 488 – *Discorso alla III Conferenza delle sottosezioni extra-scolastiche*, vol. 30, pag. 337 – *I compiti delle associazioni giovanili*, vol. 31, pag. 269 – *Sulla cultura proletaria*, vol. 31 pag. 300 – *Direttive del CC ai comunisti del Commissariato del Popolo per l'istruzione pubblica*, vol. 32, pag. 106 – *L'attività del Commissariato del Popolo per l'istruzione pubblica*, vol. 32, pag. 108 – *Pagine di diario*, vol. 33, pag. 323.
- Leroi-Gourhan André, *Il gesto e la parola*, Einaudi 1977.
- Lunaciarskij Anatolij, *La cultura proletaria e il Commissariato dell'Istruzione Pubblica*, *Rassegna Comunista* n. 4 del 31 maggio 1921 – *La rivoluzione proletaria e la cultura borghese*, Mazzotta, 1972.
- Makarenko Anton, *Poema pedagogico*, Edizioni Rinascita, 1952.
- Marx Karl, Engels Friedrich, *Scritti sull'educazione*, Il Formichiere, 1976.
- Marx Karl, *Istruzioni per i delegati del Consiglio Centrale provvisorio*, 3-8 sett. 1866, *Opere Complete*, Editori Riuniti, vol. XX pag. 189 – *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, 1990.
- Milani Lorenzo - Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.
- Montessori Maria, *La formazione dell'uomo*, Garzanti, 1993.
- Partito Comunista d'Italia, *Tesi sul problema della scuola proposte dal gruppo comunista del Sindacato Insegnanti*, *Rassegna Comunista* n. 3 del 15 maggio 1921.
- Piaget Jean, *L'epistemologia genetica*, Laterza 1973 – *Biologia e conoscenza, saggio sui rapporti fra regolazioni organiche e processi cognitivi*, Einaudi 1983.
- Principia Cybernetica (sul cervello sociale), <http://pespmc1.vub.ac.be/DEFAULT.html>.
- Serge Victor, *L'anno primo della rivoluzione russa*, Einaudi, 1967.
- Soustelle Jacques, *Vita quotidiana degli Aztechi*, Il Saggiatore, 1997.
- Suchodolski Bogdan, *Trattato di pedagogia generale, educazione per il tempo futuro*, ediz. Armando, Roma 1964.
- Thompson D'Arcy Wentworth, *Crescita e forma*, Bollati Boringhieri, 1992.
- Watzlawick Paul e altri, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, 1971.

La legge Biagi o il riformismo illogico del Capitale-zombie

La legislazione sulle fabbriche, questa prima, cosciente e sistematica reazione della società alla forma spontanea del suo processo di produzione, è un prodotto necessario della grande industria non meno dei filati di cotone, degli automi e del telegrafo elettrico. Nulla potrebbe caratterizzare meglio il modo di produzione capitalistico che la necessità di imporgli con leggi coercitive dello Stato le misure più elementari"

(Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XIII.9).

Un sistema che perde energia

Nell'attuale fase del capitalismo, la necessità di *imporgli* sempre più ordine con leggi coercitive è più che mai indice di generale fallimento sociale. Quando il monopolio predomina, lo Stato *impone* il libero mercato; quando la libera circolazione delle merci porta alla crisi, gli Stati più potenti *impongono* regole al commercio; quando i capitalisti affamano interi strati sociali, Stati grandi e piccoli *impongono* politiche di ripartizione del reddito; quando esse falliscono, *impongono* privatizzazioni nella speranza di un ritorno alla "mano nascosta" di Smith, regolatrice automatica del mercato. Infine, quando si riproduce l'inesorabile divario sociale e tutti sono desiderosi di conservare almeno ciò che si è raggiunto e i potenziali eversori si moltiplicano, lo Stato *impone* il controllo sempre più capillare sulla vita privata dei cittadini. Lo si chiami fascismo, lo si chiami come si vuole, il fenomeno non è espressione di una destra o una sinistra: esso *esiste* e basta.

La riforma sul mercato del lavoro (che qui assumiamo composta di tre parti, il *Libro Bianco* redatto da Marco Biagi, la legge n. 30/2003 e il decreto legge n. 276/2003) è un marchingegno tanto farraginoso, assurdo, costituito da norme complicate, in parte collegate a fattori esterni alla legge stessa, come la contrattazione e i futuri decreti ministeriali, da risultare inapplicabile. Dal punto di vista economico-sociale è il classico rattoppo che si rivela peggio del buco, dato che abbatte il valore della forza-lavoro e quindi della massa di beni che lo costituiscono, vale a dire delle merci che servono all'operaio e alla sua famiglia per vivere. In ultima analisi impoverisce globalmente la società mentre vorrebbe arricchirla. Si contraddice, perché vorrebbe imporre d'autorità, a un mercato che non è in grado di farlo da sé, alcune regole per evitare il ritorno puro e semplice alla giungla e quindi alle tensioni sociali, e invece arriva a prendere penosamente atto

della giungla, la legalizza, e chiude la stalla dopo che i buoi sono scappati da un pezzo. Offre flessibilità al mercato del lavoro affinché si adegui alla realtà internazionale, tuttavia agisce sui sintomi e non sulle cause, dato che gli sconvolgimenti dovuti alla globalizzazione dei mercati non sono affrontabili con le liberalizzazioni ma con misure assolutamente totalitarie e internazionali. È impossibile ad esempio che salari differenti, come quelli tedeschi e cinesi, coesistano e si confrontino all'infinito senza produrre effetti sul valore della forza-lavoro all'interno dei singoli paesi e soprattutto sulla divisione internazionale del lavoro. È una situazione che interessa il *pianeta*, e non è risolvibile con pannicelli caldi sulle piaghe *nazionali*.

La legge Biagi promette ai giovani una schiavizzante sottoccupazione al posto di una nerissima disoccupazione. Col miraggio di elevare un domani sia la qualità delle condizioni di lavoro che quella della produzione, interviene solo sulla forza-lavoro abbassandone sia il prezzo che il livello qualitativo. Le infami condizioni di lavoro divenute legali faranno aumentare la già generalizzata (e naturale) irresponsabilità verso il ciclo produttivo, rispetto alla tanto strombazzata "Qualità totale", ecc., potenziando un fenomeno che è ancor più grave del sabotaggio consapevole; proprio il contrario di ciò di cui l'industria ha bisogno nella produzione moderna. Sul medio e lungo periodo l'industria impiega lavoro qualificato e se lo tiene caro, non "fidelizza" soltanto il cliente, come dice con orrido termine, ma cerca di farlo anche con l'operaio. Il lavoro "flessibile" di cui tanto si parla non è affatto caratteristico dell'industria in quanto tale: esso è il prodotto di una diminuzione storica del numero dei lavoratori nel processo produttivo e di un enorme ampliamento della popolazione in sovrappiù, alla quale si deve pure trovare un'occupazione se non la si vuole semplicemente mantenere, come oggi sta già succedendo in ampia misura.

Nell'epoca del *turbocapitalismo* sarebbero di importanza vitale sia la responsabilità dell'operaio verso il processo e il prodotto, che l'ordine nell'infrastruttura di collegamento fra le fasi produttive e distributive, come recitano i sacri testi di organizzazione aziendale. E invece succede che da una parte si sviluppa un'aristocrazia operaia con vaste conoscenze, fino a configurarsi come un'oligarchia che sostituisce il capitalista diventato uno staccatore di cedole; dall'altra cresce la tendenza del sistema nel suo complesso al disordine, alla perdita di capacità di autoregolazione, alla dequalificazione delle prestazioni e dei risultati. Insomma, il giovane che viene chiamato a fiancheggiare l'oligarchia, e che entra ed esce di continuo dal ciclo lavorativo, se ne frega se il ciclo stesso funziona o meno. In queste condizioni proliferano rami di attività fasulle al servizio del sistema nel tentativo di mitigare la sua inefficienza: si introducono tecnologie di esagerata potenza rispetto ai fini, per cui rimangono inutilizzate; si riduce il personale affidando ad aziende apposite quello ridondante (*outplacement*); nuovi apparati privati assolutamente dissipativi sostituiscono gli uffici di collocamento; la compravendita della forza-lavoro viene gestita come un supermercato con la merce sugli scaffali; crescono immani quanto inutili *call-center* come pe-

nosi surrogati di servizi effettivi ormai eliminati; viene abolita la riparazione dei beni durevoli e trionfa l'usa-e-getta; s'intensifica il traffico a vuoto a causa dei "lavoratori" che, invece di produrre all'interno di una fabbrica, corrono come pazzi cercando di quadrare il bilancio e rendere utile la partita IVA; aumentano a dismisura le attività parassitarie come quelle degli uffici che lavorano solo per gestire la mancanza di lavoro, dei consulenti d'ogni genere, delle assicurazioni per i dirigenti licenziati, degli avvocati per i conflitti generati dal lavoro selvaggio. Qualche economista borghese vede nero e lancia severi moniti per gli effetti futuri di un'economia improduttiva che cresce su sé stessa. E la osserva in laboratorio come si fa con le metastasi di un cancro. Vien da dire: volete il capitalismo? È questo, non altro.

Piagnisteo riformista

La diffusa incapacità di vedere i reali problemi da parte di formazioni che fanno ancora riferimento al proletariato, è perlomeno pari all'incapacità della borghesia di tenere sotto controllo il suo sistema sociale, con produzione, mercato, forza-lavoro e tutto quanto. L'insistenza con cui da "sinistra" le si risponde facendole eco è del tutto tragica e dimostra un'ottusità senza precedenti nella storia del movimento operaio. A parte il fatto che in un mondo globalizzato c'è ancora la mortifera tendenza ordinovista a chiudersi in "officina", più preoccupante è la persistenza generalizzata di logiche sopravvissute dal tempo delle esperienze rivoluzionarie degli anni '20, quando effettivamente la fabbrica era il lievito del movimento e produceva l'azione "spontanea" verso l'organizzazione sindacale per il semplice fatto di inquadrare gli operai in un processo produttivo ordinato, disciplinato e, appunto, organizzato.

Così, nell'epoca in cui la grande fabbrica unitaria a ciclo "verticale" è morta da un pezzo, in una situazione di mercato sempre più slegato e insofferente rispetto alle frontiere nazionali e ai vincoli interni imposti dalle leggi di ogni paese, ci si trova a strepitare in difesa di articoli 18 (o anche di tutto il venerato *Statuto* dei pretesi diritti dei lavoratori) che già erano soltanto macchine da concertazione, da rifiutare *in toto* quando furono escogitate. Oppure si scende – e si scenderà – in piazza contro questa nuova legge che, come tutte le leggi sul lavoro, non disciplina un bel niente, prende solo atto di ciò che succede già.

Attitudini sindacaleggianti, queste, passate attraverso la degenerazione staliniana e macinate dallo Stato corporativo modello Mussolini (riciclato in modello Di Vittorio e De Gasperi), che servono soltanto alla schermaglia politico-parlamentare, a sua volta utile a preparare il terreno per una nuova concertazione di leggi e leggine. Le quali, essendo il sindacalismo odierno molto responsabile verso l'economia nazionale, sanciranno ulteriormente il già avvenuto o l'inevitabile, come dimostra l'attuale legge Biagi, come successe con il famigerato Protocollo per il sostegno alla produzione e con la legge Dini sulle pensioni. Le stesse attitudini, del resto, non sono prerogati-

va di sindacalisti e politici semi-destro, ma sono duplicate a sinistra con varianti del tutto marginali, tanto da determinare un funzionale codismo a sostegno del blocco politico anti-berlusconiano.

I tre esempi che abbiamo fatto sono emblematici di questo procedere: nel '92 sembrava si scatenasse il finimondo contro i sindacati traditori che avevano accettato la bozza del Protocollo, ma nel giro di un anno questi firmarono, recuperando tutto il recuperabile, dimostrando assoluta indifferenza nei confronti degli interessi operai. Quando Berlusconi andò al governo per la prima volta, il popolo resistenzial-sindacale, sinistri in testa, scese in piazza al canto di *Bella ciao* (13 milioni di manifestanti, si disse) contro quella riforma delle pensioni che poi fu varata con la complicità degli "oppositori". La "grande" battaglia contro l'eliminazione dell'articolo 18, risibile barricata dietro la quale si nascondeva come al solito una politica parlamentare in cerca di truppe, fu l'intermezzo per il nuovo *no pasaran* ancora sulle pensioni e sulla legge Biagi.

Ora, è certo difficile contrastare decenni di controrivoluzione staliniana e antistaliniana liberal-democratica, ma il problema di come affrontare la moderna struttura della produzione capitalistica dal punto di vista degli interessi operai immediati esiste; e va affrontato. Il riformismo corre *dietro* ai problemi della presente società moribonda agitando proposte più o meno velleitarie di rattoppo, mera azione infermieristica per darle un po' d'ossigeno. L'imposizione di una legge sul lavoro (ovviamente diversa da questa), da parte di milioni di lavoratori in sciopero rientrerebbe invece nella lunga lista delle storiche lotte, come per esempio quelle per la legge sulla giornata lavorativa delle otto ore o dei minimi salariali e normativi. Il confine, al solito, è tracciato dalla disposizione delle classi sul campo.

L'indignata protesta contro "l'attacco al proletariato"

Il libero incontro di capitale e lavoro sul libero mercato è il presupposto primario per lo sviluppo del sistema d'industria, del proletariato moderno, del lavoro massimamente socializzato, e *quindi* delle basi propizie alla società comunista. La circolazione senza intoppi della forza-lavoro in quanto merce ha rivoluzionato il mondo. Le leggi che regolamentano l'industria hanno un'importanza enorme (Marx dedica ad esse decine di pagine e di note, più un apposito capitolo del *Capitale*), ma occorre distinguere fra lo *sviluppo* del sistema capitalistico, il suo *consolidarsi* e il suo *tramonto*. Per noi ovviamente i diversi stadi hanno importanza solo in relazione alla capacità di lotta del proletariato: la legislazione sul lavoro è stata uno dei cardini dello sviluppo del capitalismo e della lotta di classe. A certe condizioni, può ancora essere alla base di lotte a sfondo genuinamente classista.

Il problema, *grave*, nasce quando si fa confusione fra l'analisi della legislazione borghese, la lotta proletaria per una legislazione vantaggiosa e l'ideologia del "diritto", che è tutta borghese. Oggi fra diritto in senso giuri-

dico e diritti in senso rivendicativo-consociativo, sembra essersi smarrito il concetto stesso di lotta di classe. Scrive Marx:

"Il rivoluzionamento del modo sociale di condurre l'azienda, questo prodotto necessario del rivoluzionamento del mezzo di produzione, si compie in un groviglio variopinto di forme di trapasso" (Il Capitale, Libro I, cap. XIII.9).

Ci sembra che più chiaramente di così non ci si possa esprimere. Per ben due volte il termine "rivoluzionamento" viene applicato: al modo e al mezzo e, ciò che più importa, è che il doppio rivoluzionamento non è solo questione tecnica, è tutt'uno con una varietà di forme di trapasso. *Trapasso*, non immobilità. Per *conservarsi* in vita il capitalismo ha bisogno di *rivoluzionare* la società: semplice ed evidente contraddizione dialettica, la troviamo già nel *Manifesto*. E allora la si smetta di rompere le tasche ogni volta che la borghesia corre affannosamente dietro alle trasformazioni del capitalismo e si fa disperatamente conservatrice mentre il suo modo di produzione continua a negare sé stesso. La legge Biagi non è affatto l'ennesimo "attacco alla classe operaia": è il rantolo di un cadavere. La classe proletaria ha tutta la forza necessaria per attaccare, la borghesia no, essa sopravvive solo perché la classe che le è nemica ha sospeso il combattimento decisivo, per ragioni storiche su cui è bene meditare a fondo.

Se la borghesia odierna non è più capace di legiferare con la potenza di quella inglese dell'800, ciò non significa che i comunisti debbano sorvolare sul movimento oggettivo che produce l'esigenza di nuove leggi. Invece di agitarsi davanti a fantasmi giuridico-normativi, si potrebbe agire in modo più razionale osservando quali elementi di *trapasso* abbiano preparato la società odierna, la sua sfera produttiva, il suo mercato mondiale.

Nessuno "attacca" il proletariato se esso produce plusvalore standosene buono buono; nessuno potrebbe attaccarlo con successo se esso sapesse farsi valere e attaccasse a sua volta guidato dal suo partito politico. È vero che non può esservi legislazione del lavoro che non sia nello stesso tempo anche mezzo per garantire lo sfruttamento, ma è anche vero che essa non può fissarsi in leggi e regolamenti di fabbrica – imposti dai borghesi o dai proletari – senza rispecchiare anche una ulteriore forma industriale di transizione verso una società diversa:

"Il parlamento inglese, al quale nessuno certo rinfaccerà d'essere geniale, ha finito per capire, attraverso l'esperienza, che una legge coercitiva può abbattere per decreto tutti i cosiddetti ostacoli naturali opposti dalla produzione alla limitazione e alla regolamentazione della giornata lavorativa" (Ibid.).

Citazione e sottolineature sono di Marx, il quale aggiunge che il motto di Mirabeau *"Impossibile? Non dite mai una bestialità del genere"* si applica bene specialmente alla fabbrica tecnologica moderna, per la quale una legislazione apposita fa maturare *"come in una serra"* gli elementi della trasformazione del sistema, a favore della grande industria contro la manifat-

tura e l'artigianato. Se niente è impossibile alla borghesia quando asseconda la marcia rivoluzionaria del sistema d'industria, a maggior ragione niente è impossibile al proletariato, anche se sindacalisti e politici, istituzionali o meno, fanno a gara per scovare "ostacoli naturali" che renderebbero impossibile un approccio scientifico e classista al problema della trasformazione industriale. Da una parte si abbandonano all'acquiescenza nei confronti del sistema, dall'altra si agitano a caso, come molecole di un gas. I più assumono l'atteggiamento antistorico di chi si trovasse di fronte, invece che alle dinamiche reti di produzione odierne, alle grandi tessiture dell'800, alle acciaierie Krupp o Putilov d'inizio '900, che forgiarono sì generazioni di militanti rivoluzionari entrando nella storia del movimento operaio, ma che sono irripetibili. Alcuni, peggio ancora, sono assolutamente incapaci di valutare l'energia della classe e di conoscere le vie attraverso cui quest'energia da *potenziale* può diventare *cinetica*, cioè massa in movimento; è come se per loro le leggi della dinamica sociale non esistessero. Non vi sono impedimenti "naturali" alla lotta di classe, né espedienti "artificiali" per suscitare il risveglio, vi sono solo politiche più o meno coerenti con i fini. E quando le politiche addirittura non sono distinguibili dal generale travaglio di una società caotica e decadente, la più violenta della storia, significa che molta strada c'è ancora da fare per superare l'attivismo adagiato *nel* sistema. Attivismo e riformismo sono due aspetti dello stesso fenomeno *attualista*, vera miopia esistenziale, politica del "cogli l'attimo". È un principio vitale del marxismo che anche i fatti sociali siano trattabili secondo le leggi della fisica: ebbene, in termodinamica non si sognerebbe nessuno di scambiare la *temperatura* col *calore*, cioè sopravvalutare la miserabile quantità di energia manifesta in un fiammifero acceso (individuo o gruppo, sia pure col cervello rovente) nei confronti della quantità immensa racchiusa nel mare sociale (sia pure misurata al Polo Nord della controrivoluzione).

Il diavolo, l'acqua santa e gli esorcisti

La legge Biagi, in vigore da settembre, è stata presentata dal governo come un provvedimento in grado di far aumentare l'occupazione degli strati sociali che più influiscono sulle statistiche della disoccupazione: i giovani, le donne e chi, avendo raggiunto un'età avanzata, non è più richiesto dal mondo produttivo. Per colmo d'ironia questo governo – che è di "destra", secondo i parametri correnti – ha presentato la legge anche come una soluzione dai risvolti comunistici: essa sarebbe cioè in grado di *cancellare i confini fra tempo di lavoro e tempo di vita*. In realtà il precario, spendendo tutto il suo tempo nella ricerca affannosa di lavori e nello svolgerli, vede coincidere la sua vita con il lavoro. Ma è non-vita. La faccenda è comunque interessante e occorre tracciare uno schema per evitare tesi opinabili e dibattiti su di esse. Nella storia dell'uomo sono solo tre i casi in cui possiamo constatare che il tempo di lavoro coincide sul serio con il tempo di vita:

- 1) quello dell'uomo preistorico raccoglitore-cacciatore;

- 2) quello dell'uomo venduto come schiavo;
- 3) quello dell'uomo della società futura, liberato dal lavoro salariato.

Fino a dieci anni fa solo i due primi punti erano materia di storia. Adesso l'involontaria ironia del borghese ci rivela che, nonostante la schiavizzazione del lavoratore precario, il terzo punto vi entra prepotentemente, addirittura adombrato in una legge. Speriamo che nessuno ci venga a rompere le scatole col fatto che la borghesia adesso schiavizza e che il futuro è lontano ecc. ecc. È ovvio e banale, nessuno più di noi odia questa società carogna. Ma si può far lavorare il cervello e chiedersi che cosa significa questo "piccolo" cambiamento in un processo millenario. Processo che per noi è trasformazione, oggi con risvolti bestiali, ma trasformazione.

I detrattori ottusi della Legge Biagi non vedono neppure che essa rende semplicemente ufficiale ciò che già succede sul mercato del lavoro e considerano un "male" in sé sia la legge che la trasformazione. Ad esse contrappongono come "bene" il ritorno a forme passate già tolte di mezzo da forze mondiali un po' più potenti di sindacalisti e politici, "tradizionali" o "alternativi". Assioma marxista: *non è la legge che produce il cambiamento, è il cambiamento che produce la legge*. Lo riconosce anche Gino Giugni, che pure è stato padre della *Legge 300, Statuto dei diritti dei lavoratori*, una legge più chiara ma altrettanto inutile di quella che stiamo analizzando. Egli, criticando la legge Biagi, ammette che essa *"accelera la tendenza alla frammentazione delle aziende e alla divisione sindacale"*.

Se ciò sia negativo o positivo lo vedremo, ma si può accelerare solo una tendenza che già esiste, giustamente. È questo l'ambiente in cui, di fronte alla rivoluzione che avanza, si piange su leggi del passato invece di preparare il futuro, mentre qua e là si agitano ometti che, brandendo reliquie in nome di contrapposte teologie, si scomunicano a vicenda.

Precarietà assoluta! Accusano bonzi e bonzetti sindacali. Come se si fosse perso l'Eden di una stabilità altrettanto assoluta. Come se i meccanismi atti allo sfruttamento di forza-lavoro, stabilità o precarietà dipendessero dalle leggi invece che dai cicli economici e, più in generale, dal procedere storico del capitalismo verso il suo superamento. Man mano che il capitalismo matura aumenta la produttività del lavoro, aumenta il drenaggio di plusvalore dal singolo operaio, ma socialmente (l'abbiamo dimostrato in più di una sede) esso ha sempre più difficoltà a produrre una massa di plusvalore che cresca con la popolazione e con il vulcanico ingigantirsi della produzione. Anzi, l'aumento della produttività e del plusvalore locale è sinonimo di diminuzione – in confronto – della quantità di plusvalore globale prodotto dall'intero sistema.

Non può quindi esistere una legge che eviti la precarietà o la introduca: l'incertezza del lavoro varia a seconda delle congiunture, ma in sé è insita nel sistema, perché dipende da parametri che nessun governo e tantomeno nessun sindacato è in grado di dominare. Specialmente oggi che tali parametri sono del tutto internazionalizzati. Perciò mettersi a discutere sulla

bontà o perversità di una legge in quanto tale è come chiamare in causa il diavolo e l'acqua santa e, di fronte alla dichiarazione d'impotenza del governo, che almeno ammette di subire le leggi del mercato, scuotere qua e là l'aspersorio e mettersi a fare esorcismi. Salvo poi andare al governo ed essere costretti a prendere misure identiche a quelle del presunto avversario. Questo non vale solo per i riformisti parlamentari, ma anche per quelli extra-parlamentari, che si buttano a pesce su ogni riformetta del passato o del presente sol che dia modo di strillare qualche frase fatta su democrazia, diritti, libertà e, naturalmente, antifascismo.

A che cosa serve la legge Biagi per il modello italiano

A niente. Dal punto di vista industriale l'Italia è un paese capitalisticamente maturo come tanti altri: ha un prodotto lordo pro capite – in termini regolarizzati – pari all'incirca a quello di Francia, Gran Bretagna, Germania e Giappone. Ha un enorme settore di lavoro sommerso (circa il 30% del valore prodotto *ex novo*), che è difficile far rientrare nei conteggi per il Prodotto Interno Lordo, ma è obbligata da criteri internazionali a farne una stima e a introdurre correttivi nelle cifre ufficiali. Secondo il Ministero del Lavoro, il tasso di occupazione italiano, cioè delle persone in età di lavoro che svolgono un'attività qualsiasi, è del 53,5%, mentre il tasso medio europeo è del 63,3%. Vale a dire che europei e giapponesi, per raggiungere lo stesso PIL pro capite, occupano circa il 20% di persone in più. Un'enormità. Perciò non solo il paragone dei PIL regge, ma in esso leggiamo che, rispetto a tutti i paesi concorrenti, tranne gli Stati Uniti, l'Italia ha una produttività più alta. Se poi pensiamo che il tasso di occupazione italiano sull'intera popolazione, dai neonati ai centenari, è del 39% mentre negli altri quattro paesi nominati si avvicina al 50%, ecco che abbiamo tradotto in cifre una politica *obbligata*. La borghesia italiana dovrebbe incidere su quella grande parte della popolazione che percepisce un reddito qualsiasi *ma non lavora*. L'attenzione è stata spostata ad arte sui pensionati ma è una sciocchezza: chi ha pagato e paga contributi è da registrare nell'attivo del bilancio statale; da segnare in passivo è chi percepisce reddito senza aver mai contribuito a formarlo, il parassita delle non-classi che mangia plusvalore a sbafo.

Ma c'è di più: la forza-lavoro salariata e produttiva, tolta cioè quella dei servizi non vendibili (che non producono plusvalore), è ridotta a circa 12 milioni di lavoratori e su di essi pesa *tutta* la produzione del valore in circolazione all'interno della società; altra prova che la produttività dei lavoratori italiani è molto elevata, cioè che l'apparato produttivo italiano riesce ad estrarre da ogni lavoratore più di quanto non riesca a fare un capitalista concorrente. Questa caratteristica *favorevole* va del tutto *sprecata* a causa delle inerzie del sistema e della sua decrepitezza politica: invece di una legge sul mercato del lavoro (comunque, come vedremo, la si potrebbe scrivere in poche parole semplici invece che con il solito linguaggio da azzeccarbugli) la borghesia italiana avrebbe bisogno di una legge per il riordino dei

flussi dell'enorme quantità di plusvalore che va in fumo per mille rivoli. Ma avrebbe, prima di tutto, bisogno di non essere la più vecchia borghesia del mondo e perciò la più marcia, la più cieca di fronte alla crescente esigenza di controllo totalitario dell'economia (altro che libero mercato!).

La struttura dell'economia italiana è quella tipica del capitalismo ultramatturo, che ha una storia di politica industriale statalizzata e di tradizionale politica sociale di stimolo alla produzione e nel contempo di sostegno al reddito e quindi ai consumi. Ciò spiega, tra l'altro, il tipico ambiente nel quale razzola ogni genere di mafia per la ripartizione dell'abbondante plusvalore. Non per niente qui il fascismo è durato vent'anni e ha avuto il tempo di lasciare irreversibili tracce di sé; qui il Keynesismo era già applicato dieci anni prima che Keynes lo scoprisse, lo traducesse in carta stampata e altri lo adottassero trovandogli un nome.

In termini marxisti ciò significa che, rispetto ad altri paesi di sviluppo equivalente, poca forza-lavoro muove molto capitale; di conseguenza *il saggio di plusvalore (o di sfruttamento) è altissimo*. Sembrerebbe non esservi problemi, allora. Invece, come abbiamo sottolineato più volte, l'alta produttività, che di per sé è in grado di aumentare la massa di plusvalore a beneficio del capitalista singolo, a parità di merci totali prodotte fa ovviamente diminuire il numero dei capitalisti che ne beneficiano, col risultato di bloccare o addirittura diminuire la massa complessiva del plusvalore. Si capisce bene che la contraddizione dell'alta produttività opera in pieno, provocando disastri che la borghesia, non riconoscendo la legge del valore, non è neppure in grado di capire. Non lo capiscono neppure schiere di sindacalisti che, di fronte al fenomeno, si mettono a frignare sulla cosiddetta de-industrializzazione e, insistendo ancora di più sul "diritto al lavoro", pretendono di tenere aperte fabbriche dalla produttività bassissima (quelle che per rimanere sul mercato *devono* licenziare) o addirittura di "creare" artificialmente posti di lavoro togliendo al padreterno l'esclusiva su questo particolare modo di produrre dal nulla.

A questo punto, ormai escogitati tutti gli espedienti keynesiani e antistoricamente ritornati all'assurdità del mercato selvaggio – libero a parole, dato che in pratica esso non lo è mai stato, nemmeno quando i padri del liberismo ne cantavano la gloria – il capitalismo reagisce nell'unico modo che conosce: spingendo ad una produttività ancora più alta nelle singole fabbriche, nei singoli settori, occupando sempre meno operai "tradizionali", licenziandoli, e ricorrendo sempre più agli operai "atipici".

Ufficio Complicazione Affari Semplici

Un luogo così chiamato esiste virtualmente in ogni industria che superi certe dimensioni critiche. Alcune leggi dell'organizzazione, e soprattutto della disorganizzazione, sono ben individuate nei manuali e in celebri libelli satirici su di essi. La legge cui è stato dato il nome di Biagi è un tipico prodotto degli UCAS di tutto il mondo. A questo fenomeno fa riscontro perfetto

il sindacalismo odierno, che si adagia supinamente sui modelli proposti dalla "controparte". Così come vi si adagia il riformismo alternativo – compreso quello che spara – nell'affrontare le tirate riformistiche di governi pasticcioni. Nella vecchia bozza per l'attuale legge, il famigerato ma non fesso *Libro bianco sul mercato del lavoro*, vi erano ipotesi che un sindacato serio avrebbe potuto prendere in serissima considerazione per estese lotte di alternativa, ben sapendo che il legislatore avrebbe evidenziato solo gli aspetti utili allo sfruttamento più intensivo e libero da vincoli. Invece anche la CGIL si fermò all'aspetto contingente e scontato, disertando la trattativa. Non pretendiamo che la CGIL non sia sé stessa, ma un sindacato non istituzionalizzato (la cui possibilità reale è tema di discussione fra i comunisti da più di mezzo secolo) avrebbe dovuto non solo parteciparvi, ma esigerla, e adoperare tutta la forza che generosamente il proletariato stava mettendo in campo per dirottare il progetto dagli uffici borghesi dell'UCAS alle Camere del Lavoro, cioè alle sedi *territoriali* dell'organizzazione.

Ogni scienza non è altro che la ricerca di spiegazioni semplici per un mondo dall'apparenza complicata. E qui arriveremo alle cose semplici seguendo necessariamente la complicata realtà economica dell'epoca imperialistica, realtà irreversibile e che perciò prima o poi dovrà saltare quella legislativa e sindacale, dato che non sono più adatte al moderno mondo del lavoro, con le sue tecnologie, i suoi modelli di produzione diffusa ecc.

Nel citato *Libro Bianco* vi era un'osservazione assai interessante, nella quale si coglieva un riconoscimento indiretto e certo non volontario, alla legge marxista della caduta generale del saggio di profitto:

"La maggiore correlazione tra crescita del prodotto e crescita della occupazione nonché la maggiore diffusione del lavoro atipico, dovute alle misure di flessibilità introdotte a partire dal 1997, dimostrano come vi siano le condizioni affinché anche in Italia possa crearsi un mercato del lavoro dinamico, efficiente ed equo".

Per noi il Prodotto Interno Lordo è Plusvalore Insieme a Lavoro, cioè redditi dei capitalisti e delle mezze classi più salario degli operai. È perciò assai interessante sentir dire da un borghese che c'è una *correlazione* stretta fra diffusione del lavoro "atipico", crescita dell'occupazione e crescita del PIL. Siccome la massa degli occupati è invariata da anni, quella dei salari addirittura diminuisce e il PIL cresce seppure di poco, è evidente che questa crescita è tutta dovuta al maggior plusvalore estratto dalla forza-lavoro. Se la massa degli occupati aumenta con l'introduzione di maggior lavoro "atipico" ma a basso prezzo, ecco che il PIL aumenterà, secondo la ricordata *correlazione*, ma sempre a vantaggio del plusvalore-profitto. Tutto il marchingegno sul mercato del lavoro è studiato (a fin di bene, certamente!) per aumentare l'estrazione di plusvalore non tanto tramite uno sviluppo della struttura industriale quanto tramite un abbassamento del salario.

Il lettore prenda nota di questo fatto per ciò che diremo dopo: la *correlazione* fra crescita del PIL, occupazione e lavoro "atipico" è un prodotto sto-

rico nel senso che non si può automatizzare all'infinito la struttura industriale, perché un paese completamente automatizzato avrebbe il 100% di disoccupazione, zero salario, zero plusvalore e quindi zero PIL. Occorre perciò introdurre antidoti, cioè affiancare ai grandi impianti un certo numero di settori a bassa composizione organica di capitale, cioè a sfruttamento poco intensivo di manodopera, con tanti operai pagati poco al posto di macchine. Questa tendenza *storica* è estremamente contraddittoria, perché reagendo ai guai dell'automazione con l'aumento del numero degli operai sottopagati, ci si impegola nel guaio dell'abbassamento di produttività, e questo è *antistorico*. Una soluzione apparente è nello spostamento di produzioni all'estero, in paesi dove la forza-lavoro valga meno delle macchine, ma rimane il problema di chi compra i prodotti.

Se la tendenza storica irreversibile è verso la massima produttività locale e verso il mercato globale della forza-lavoro, la legge dà solo una veste giuridica aggiornata alle nuove tipologie sotto cui si presenta l'offerta di manodopera, abbassandone il prezzo, un po' come costituirsi una Romania o una Thailandia in casa. Non può funzionare: la legge Biagi non introduce tipologie, prende atto della loro nascita spontanea. Non aumenta il numero dei lavoratori abbassando la loro produttività, ne abbassa semplicemente il salario per far aumentare il profitto. Non siamo di fronte ad un progetto tecnico per ottenere, nel medio e lungo periodo, l'aumento dei posti di lavoro: siamo di fronte a una semplice ideologia della speranza.

Che la massa dei salari subisca una diminuzione storica dopo essere aumentata è registrato anche dai singoli articoli del *Libro Bianco*, che riportano precisamente quel che già succede nel mercato selvaggio. Perciò, mentre troviamo naturale la ricerca affannosa della "dimostrazione" che sia possibile varare una riforma del mercato del lavoro tale da renderlo "*dinamico, efficiente ed equo*", troviamo del tutto risibile la pretesa di pilotare la *correlazione* fra PIL, lavoro atipico e aumento dell'occupazione a favore di quest'ultima tramite la semplice legiferazione sul lavoro atipico, per di più col solo intento di farlo costare il meno possibile.

Con gli argomenti affrontati dalla legge Biagi siamo di fronte alla ben nota e definita "controtendenza" alla legge della caduta del saggio di profitto, quella che Marx chiama "*diminuzione del salario al di sotto del suo valore*" e che necessariamente liquida in poche righe, avendo egli stesso dimostrato che il salario non può discendere *ovunque* al di sotto del suo valore. Ciò per la semplice ragione che, se scendesse, quello e non altro sarebbe il suo nuovo valore. La conclusione di Marx è lapidaria: il tentativo di alzare il saggio di profitto attraverso l'estensione dei settori a scarsa produttività (basso utilizzo d'impianti, impiego di numerosa manodopera a basso prezzo) si traduce in ultima analisi nell'effetto contrario. Infatti la diminuzione del salario in alcuni settori produce effettivamente il ricorso a un maggior numero di operai, ma abbassa il valore generale del salario in tutti i settori, quindi della quantità di merci che il salario acquista per la riproduzione della forza-lavoro, quindi del PIL. Alla fine il cerchio si chiude

con una diminuzione anche del saggio di profitto globale (nonostante possa aumentare il saggio per alcuni singoli capitalisti o in settori che producono impianti e mezzi di produzione).

Sembra quanto meno strano il fatto che una società, in grado di elaborare modelli complessi in ogni altro campo, non sia in grado di cavare un ragno dal buco quando deve mettere mano ai suoi meccanismi di classe, ma tant'è. Il marxismo entra in gioco quando si tratta di criticare storicamente il transitorio sistema di produzione sociale e di appropriazione privata che sta alla base della legge *assoluta* del Capitale, quella della miseria crescente. Non ci sarebbe neppure bisogno di arrivare a tanto: chiunque può facilmente capire che la concentrazione del plusvalore in poche mani, la pauperizzazione relativa del proletariato, la sua riduzione numerica ai minimi termini, l'assestamento delle tendenze al liberismo selvaggio, sono tutti elementi da suicidio, come nel caso del proverbiale pesce grosso che mangia tutti i pesci piccoli, si sazia lì per lì, ma poi muore di fame.

In pratica i borghesi, i loro servitori, i sindacati, e persino chi si perde nella pratica di *avversare le ri-forme* invece di diffondere i concetti completamente *anti-formisti* del marxismo, tutti costoro, in positivo o in negativo, credono sul serio che si possa incidere sul mercato del lavoro, quindi sulla legge del valore, *attraverso riforme del tipo di quella Biagi*. Le vorrebbero solo migliori. Ora, non è impossibile in assoluto, per la borghesia, ottenere degli effetti positivi sull'occupazione, sul salario, sui profitti e sul PIL. Così come non è impossibile per il movimento operaio ottenere vantaggi immediati per sé. Ma occorre entrare in campi che non hanno più nulla a che fare né col riformismo, né col sindacalismo così come lo si intende oggi o come lo s'intendeva ieri.

Per quanto riguarda i capitalisti, costoro, invece di rivolgersi all'Ufficio Complicazione Affari Semplici, emanazione del mondo politico, cioè del cretinismo parlamentare, dovrebbero rivolgersi agli esperti di sistemi – gli stessi che già pagano per le attività industriali – e farsi progettare un modello matematico in cui introdurre le variabili sociali. Sarebbe un bel modellino *input-output* come quello di Marx, in cui un forte potere esecutivo, e non chiacchiere fra partiti che nulla possono decidere, agirebbe sulle variabili economiche per ridurre drasticamente il numero dei capitalisti, per aumentare altrettanto drasticamente il numero degli operai e il loro salario, per diminuire la massa e il saggio di profitto e per distribuirne *di più* al numero *ridotto* di capitalisti rimasti. I quali sarebbero ben contenti di intascare una *massa* individuale maggiore di profitto mandando al diavolo il *saggio*. Ma la borghesia non è più capace di razionalità. Non è in grado di evitare la propria trasformazione in una entità post-capitalistica, una innominabile classe-marmellata con *milioni* di capitalisti fasulli, altrettanti milioni di bottegai e professionisti, più milioni di pseudo-proletari con Partita IVA. Non è più in grado neppure di immaginare un capitalismo serio in cui la legge sul lavoro potrebbe essere scritta in tre paragrafi:

Articolo 1: Il mercato del lavoro è totalmente libero.

Articolo 2: L'unica eccezione è costituita dal salario minimo, per un tempo di lavoro massimo pari a ore..., erogato anche ai disoccupati.

Articolo 3: I rapporti di lavoro sono regolati dai rapporti di forza.

Invece no, il tempo delle vere riforme dall'alto è finito, è finito il tempo delle cose semplici, c'è bisogno della legge Biagi: una buona rassegna delle angosce del Capitale, ma una mostruosità burocratica dal punto di vista operativo, peggio di tutto ciò che è stato escogitato prima d'oggi, una vera mangiatoia per avvocati e sindacalisti di carriera. C'è materia da trattativa per secoli; se il capitalismo durasse tanto. Naturalmente la lotta immediata del proletariato per la difesa delle proprie condizioni o per migliorarle dovrebbe tendere alla stessa meta semplificatrice, cioè a un rapporto di classe chiaro, con gli avversari ben delineati.

Anatomia della legge

Prima di passare alle considerazioni sulle conseguenze della legge sarà utile commentarne i punti in cui sono descritte le tipologie del lavoro da regolamentare e che, se la legge verrà applicata, caratterizzeranno certamente la maggior quota del mercato del lavoro futuro.

Lavoro intermittente. O "a chiamata". Vale per i giovani fino ai 25 anni e per i disoccupati oltre i 45. I riformisti anti-riforma-Biagi lo chiamano già "lavoro a squillo" e si lamentano per il fatto che esso comporterà la precarietà assoluta: il lavoratore avrà un contratto di lavoro ma non potrà sapere né quando lavorerà né quanto guadagnerà, pur dovendo rimanere a disposizione per non perdere una specie di premio di disponibilità. L'azienda chiama quando ne ha bisogno, il preavviso è di 24 ore e se si rifiuta la chiamata l'azienda potrà chiedere i danni. Il lavoro a chiamata regolarizza il rapporto tipico del disoccupato che prendeva la Partita IVA diventando "libero professionista", e al quale si ricorreva per prestazioni saltuarie.

Lavoro ripartito. Due lavoratori saranno assunti per un solo posto di lavoro, e su questo essi potranno sostituirsi o distribuirsi l'orario purché garantiscano la prestazione completa. Si tratta di un tipo di contratto già in uso da tempo in altri paesi nell'ambito della normale contrattazione collettiva, mentre qui lo si fa rientrare nel generale ventaglio del precariato.

Lavoro a tempo parziale. Mentre prima il lavoro *part-time* era stabilito tra gli interessati, era regolamentato e la quantità di ore con relativa distribuzione rimaneva costante, adesso l'azienda potrà chiedere variazioni sulle modalità concordate (perciò è come se non ci fosse nulla di "concordato").

Lavoro in apprendistato. Previsto un contratto per i giovani fra i 15 e i 18 anni e un altro per quelli fra i 18 e i 29 anni. Durata: da 2 a... 6 anni! Il tempo di formazione, che prima era rispettivamente di 240 e 120 ore e veniva utilizzato fuori dall'azienda, adesso è di 120 ore per la prima fascia d'età e non è quantificato per l'altra. In ogni caso adesso il tempo di formazione si potrà utilizzare all'interno dell'azienda e il numero degli apprendisti potrà essere fino al 100% rispetto a quello dei non apprendisti. L'apprendi-

sta avrà un inquadramento inferiore di due livelli rispetto ai lavoratori "normali" addetti alla stessa mansione.

Lavoro con contratto di inserimento. Sostituisce i vecchi contratti di formazione, o meglio li conserva, peggiorati, sotto altro nome. Vale per i giovani dai 18 ai 29 anni, per coloro che sono disoccupati da molto tempo, per le donne, per i disabili e per chi ha superato i 50 anni. Durerà da 9 a 18 mesi (36 mesi per i disabili). L'inquadramento anche in questo caso è di 2 livelli al di sotto di quello normalmente spettante per le mansioni svolte. Il contratto non è ripetibile con la stessa azienda, ma non è specificato se lo è con altre.

Lavoro a progetto. Nuovo nome per le vecchie Collaborazioni Coordinate e Continuative: si stipula un contratto privato e si ha diritto a una normativa contrattuale limitata rispetto ai contratti collettivi, si fattura all'azienda la prestazione e, se il "progetto" è duraturo (non può essere indefinito) o ve n'è più d'uno, si rientra nella vecchia routine della partita IVA, cioè si diventa "professionisti" privati, fornitori di "consulenze". La retribuzione (in realtà la parcella) sarà adeguata ai compensi dei professionisti che lavorano nella stessa zona. Niente trattamento di malattia e infortunio.

Lavoro accessorio. Già battezzato "marchette". Prestazioni lavorative per un massimo di 30 giorni nell'anno solare per ogni committente. Dovrà essere richiesto per pulizie, assistenza domiciliare, giardinaggio, insegnamento privato, manovalanza, ecc. Il lavoratore si iscriverà in apposite liste e riceverà una tessera magnetica. Il datore di lavoro attingerà dalle liste i nominativi dei lavoratori e pagherà le loro prestazioni con buoni lavoro da 7,50 euro cadauno acquistati presso le agenzie. Il lavoratore andrà a cambiare i buoni in denaro presso le agenzie suddette. Non riceverà 7,50 euro per ogni buono ma 5,80, dato che verrà trattenuto l'importo per l'INPS, per l'assicurazione e per le spese d'agenzia.

A questo punto si potrebbero fare osservazioni in quantità, ma l'importanza della legge sta altrove. Per sottolineare velocemente il senso della riforma riguardo alle tipologie diremo soltanto che per esempio il lavoro a chiamata, invece di *"contrastare tecniche fraudolente o addirittura apertamente contra legem, spesso gestite con il concorso di intermediari e caporali"* (*Libro Bianco*) finisce per legalizzare proprio forme di caporalato d'agenzia, prima ritenute illegali; che il nuovo apprendistato diventa in pratica un modo per trasformare gli apprendisti in operai normali, ma pagati per legge molto di meno; che i disabili sono trattati in modo addirittura razzistico; che, in generale, il ventaglio di tipologie ricalca né più né meno quello già individuato spontaneamente dal mercato selvaggio, con buona pace per gli "anni di studio" spesi al fine di ottenere una politica attiva al posto di quella passiva (assistenziale) nei confronti del mercato del lavoro.

Somministrazione di lavoro?

A nostro avviso chi, scrivendo la legge, ha adottato il verbo "somministrare" ha avuto un moto... freudiano! È lecito dire che si *somministra* una prestazione, più raramente del cibo, ma nel linguaggio comune, specie se entriamo nell'argomento delle leggi sul lavoro in tempo di crisi, ci viene irresistibilmente da dire che si somministrano medicine ai malati, ossigeno agli asfittici, nutrimenti ai comatosi, estreme unzioni ai moribondi. Somministrare lavoro alle aziende suona male, molto male: fa venire in mente il lavoro vivo iniettato nelle vene del vampiro capitalista per farlo uscire dalla tomba. Il proposito è quello di semplificare le norme per il lavoro in affitto e adeguarle a quelle europee e alle esigenze dei mercati mondiali. Dovevano essere superati i vincoli denunciati dagli imprenditori, ben malamente rappresentati dalla Confindustria, un sindacato peggiore – sembra impossibile – di quello dei lavoratori. Per qualche perverso motivo la legge invece è incredibilmente complicata e astrusa anche su questo argomento. Nel *Libro bianco sul mercato del lavoro* ad un certo punto si dice:

"Il Governo ritiene che sia ormai superato il tradizionale approccio regolatorio, che contrappone il lavoro dipendente al lavoro autonomo, il lavoro nella grande impresa al lavoro in quella minore, il lavoro tutelato al lavoro non tutelato. È vero piuttosto che alcuni diritti fondamentali devono trovare applicazione, al di là della loro qualificazione giuridica, a tutte le forme di lavoro rese a favore di terzi".

Questo sarebbe un approccio semplificatore. Ma nella legge si fa il contrario. Vi è per esempio un lungo elenco di settori in cui il lavoro può essere "somministrato" ai capitalisti tramite interposta agenzia. Sarebbe bastato, secondo l'indicazione del *Libro Bianco*, e pur mantenendo l'odioso termine, scrivere: "Si somministra lavoro quando si offre la prestazione di un lavoratore in cambio del suo salario più una quota di mediazione". Evidentemente non bastava. E lo stesso appunto si può fare riguardo a tutti i settori di lavoro elencati anche negli altri capitoli della legge.

Questa mania di compilare minuziosamente una casistica invece di riassumere in una formula generale, e di spargere ovunque "complicazione", rivela una malattia classista: la borghesia avverte d'istinto di non essere forte come dice di essere; di non essere più padrona del Capitale se non nominalmente; di correre disperatamente a rimorchio delle sue esigenze; di non poter lasciare la soluzione dei problemi del lavoro agli aggiustamenti del mercato, come quando c'era plusvalore in abbondanza e si trattava di ripartirlo. C'è bisogno di tutto il peso dello Stato per tener fermo il proletariato, e lo Stato non può far altro che far leggi e darsi degli apparati per farle rispettare. Perciò deve catalogare meticolosamente ogni punto dello scambio fra lavoro e capitale, per paura che qualcosa sfugga. L'ideologia avvocatesca ha avuto il sopravvento sui rapporti reali, e siccome non si può catalogare l'universo, tutto ciò che esula dal catalogo, cioè la vita reale, non sarà sottoposto a legge. Il *Libro Bianco* di Biagi non è servito a niente, non poteva es-

sere che così. Nel caso specifico, superare le differenze – addirittura contrapposizioni – fra settori e tipologie del lavoro è un compito che un sindacato serio metterebbe al primo posto nel suo programma, non lo può fare la borghesia: come abbiamo già fatto notare, è passato il tempo eroico delle rivoluzioni dall'alto.

Grazie alla nuova legge il divario fra lavoro a tempo determinato e indeterminato si acuisce invece di scomparire: la legge precedente, che prevedeva esigenze straordinarie per il ricorso al lavoro in affitto, è stata abrogata e d'ora in poi sarà sufficiente qualsiasi esigenza interna che riguardi la normale attività. Le aziende continueranno ad avere un nucleo invariato di lavoratori "fidelizzati" (cioè corrotti con denaro e *benefit* vari) e potranno accedere alla "riserva indiana" dei dannati a poco prezzo e senza vincoli. I lavoratori in affitto non sono agganciati ai contratti collettivi dell'azienda in cui lavorano e quindi sono sindacalmente inesistenti.

In più è stato introdotto il lavoro in affitto a tempo indeterminato (*staff leasing*), per cui un'azienda potrà affittare forza-lavoro nella quantità voluta per tutto il tempo che vuole. Finora era proibito il semplice affittare a tempo indeterminato braccia e cervelli da lavoro. Il sindacalismo corrente s'indigna e strilla, ritenendo moralmente devastante l'affitto indiscriminato di operai, dato che l'eliminazione del rapporto diretto fra essi e l'imprenditore significherebbe mercificazione totale del lavoro (a noi risulta che la forza-lavoro è *sempre* una merce e che la vita dell'operaio è mercificata comunque). Questi aspetti moralistici della nuova legge hanno colpito i sindacalisti di base più dell'oggettiva tendenza a togliere potere di contrattazione ai sindacati. I dirigenti sindacali sono invece preoccupati per l'evidente disegno tendente a ridurre la funzione del sindacato in quanto tale.

Diventerebbe ora possibile aprire una fabbrica completamente fondata sul ricorso a lavoratori "esterni", una massa di operai iscritta perennemente negli elenchi delle agenzie. I sindacati quindi non sarebbero più un'organismo al quale rivolgersi per rivendicazioni retributive o normative, professionali, formative ecc.; non sarebbero più neppure una garanzia contro i licenziamenti collettivi. Nessun organismo sindacale potrebbe più applicare la legge 223 sulla crisi, fine lavori o fallimento e quindi contrattare cassa integrazione e mobilità al posto dei licenziamenti. Per ogni individuo sarebbe applicabile la legge esclusivamente in caso di licenziamento per ingiustificato motivo oggettivo.

Tentativo di eutanasia sul sindacato morente

Come vedremo, si tratta di sciocchezze: non esiste un sindacato che possa essere tagliato fuori dalla difesa degli interessi proletari, se non vuole (o non può più a causa del suo percorso storico). Attualmente la CGIL affronta i problemi dei lavoratori "atipici" tramite un sindacato apposito, il NIdiL (Nuove Identità di Lavoro), ma è evidente che, con la struttura burocratica e gerarchica per categoria e per luoghi di lavoro, manca ogni possibilità di

organizzare questa non-categoria. Solo un sindacato organizzato fuori dalla fabbrica, sul territorio, che affasci tutta la classe, potrebbe dare forza di contrattazione a qualsivoglia tipologia di forza-lavoro. Invece con il NidiL si accentua il ruolo del sindacato come istituto al quale ci si rivolge come ad un ufficio pubblico per risolvere problemi individuali, per l'assistenza da patronato, per risolvere contenziosi legali tra operaio e imprenditore, quindi per avere accesso ad avvocati, ecc.

È ovvio che, se si estendono le nuove "identità di lavoro" e la possibilità per i lavoratori di rivolgersi ad altri enti in caso di contenziosi, si avrà anche, automaticamente, l'estendersi dell'impossibilità di contrattazione collettiva, da cui la perdita d'importanza del sindacato in quanto tale. Un capitolo della legge (Titolo VIII), più nebuloso degli altri e con più richiami ad abrogazioni di vecchie normative e a verifiche future, è appunto teso ad eliminare il sindacato dalla contrattazione "atipica" che, grazie alle recenti norme, diventa "tipica". Vengono introdotte variazioni tali, rispetto al lavoro "tipico", che l'intero sistema capitalistico sarebbe ben stupido a non approfittarne, col risultato di far cadere, nel volgere di pochi anni, l'intero mercato del lavoro sotto la nuova legge e, di conseguenza, sottrarre al controllo sindacale la maggior parte della forza-lavoro.

Poiché per i sindacati confederali è assolutamente impossibile rinnegare la loro radicata collaborazione di classe, è chiaro che si adegueranno alla nuova situazione. Sarà interessante vedere dal punto di vista pratico *come* lo faranno. Secondo la legge, dunque, si dovrebbero introdurre meccanismi in grado di consentire il passaggio dall'attuale regime di contratti collettivi (che garantiscono anche la tutela degli individui), a una serie di rapporti di lavoro personalizzati e *certificati*. La *certificazione* avverrà a cura di non ancora ben specificati Enti Bilaterali, composti da rappresentanti territoriali dei lavoratori e dalle associazioni imprenditoriali. Questi Enti dovrebbero anche gestire il collocamento. Il testo dà qualche problema di interpretazione e ci sono complicazioni in abbondanza rispetto a ciò che possiamo riportare qui, ma è chiaro che il concetto stesso di "ente bilaterale" non richiama più semplicemente il sindacalismo *tagliato* sul modello Mussolini (come dicevano i nostri vecchi compagni), ma chiaramente una *copia conforme* del modello stesso. Oltre agli enti suddetti potranno fornire la certificazione dei contratti territoriali o nazionali, ed essere sede di arbitrato nelle controversie, anche altri organi del potere costituito: le province, le Direzioni provinciali del lavoro, le università pubbliche o private e le Fondazioni universitarie, a seconda della tipologia da certificare. La procedura di certificazione è estesa all'atto di formazione delle cooperative e di stipulazione di contratti d'appalto. Le controversie saranno prese in considerazione, oltre che dagli organi certificanti, anche dal TAR.

Rimane da chiarire che cosa diventeranno i sindacati quando gli odierni cinque milioni di lavoratori "atipici" (registrati) diventeranno una decina di milioni o anche di più. Ammesso e non concesso che i sindacati attuali possano diventare, dal punto di vista dell'omologazione all'interno del sistema

borghese, qualcosa che non siano già. Entro 9 mesi al massimo dall'uscita della legge, i sindacati dovranno stipulare un accordo inter-confederale per allinearsi con tutte le norme previste. Dopo di che il Ministero del Lavoro emanerà un decreto per il funzionamento a regime della legge, indipendentemente, lamentano i sindacalisti di base su un volantino della CGIL,

"dall'opinione delle organizzazioni più rappresentative". Sarà invece fondamentale "l'opinione prevalente dei rappresentanti dei lavoratori o dei datori di lavoro. Potranno infatti stipulare contratti anche le organizzazioni sindacali non maggiormente rappresentative e senza il mandato dei lavoratori".

Non è chiara la legge e non è chiara la risposta degli interessati (che cosa sono le "opinioni"?), ma una cosa è certa: i lavoratori saranno ingabbiati in contrattazioni individuali, vi saranno infiniti contratti differenziati, la contrattazione collettiva sarà spezzettata sia per territorio che per tipologia di lavoro e infine, come lamentano gli stessi sindacalisti,

"il sindacato confederale si trasformerà da agente contrattuale che difende interessi, in notaio certificatore della volontà di due contraenti, della validazione degli appalti delle cooperative e della validità dei loro statuti e regolamenti".

Salta la contrattazione collettiva generale e la sua integrazione articolata per aziende, salta soprattutto la *gerarchia* della contrattazione stessa, che rispecchiava quella delle organizzazioni sindacali. Sembra di capire dalla legge, salvo il decreto finale, che ogni livello contrattuale debba diventare autonomo e di pari importanza, tanto che un contratto territoriale potrà metterne in discussione uno nazionale di categoria o uno aziendale. E per sovrappiù esso potrà essere firmato da un sindacato che non abbia firmato i contratti nazionali di categoria.

I sindacati esistenti sono ovviamente preoccupati per la loro perdita di "voce in capitolo" a tale proposito e per quanto riguarda la gestione politica della parte di potere borghese che si sono ritagliati nell'ambito di questa società. Tuttavia non cambieranno atteggiamento e seguiranno fino in fondo la logica della concertazione: accetteranno tutto anche se faranno un baccano della madonna, minacceranno di spaccare l'Italia in mille pezzi, grideranno al Berlusca fascista e porteranno i lavoratori in piazza intonando per l'ennesima volta *Bella ciao*. Si adegueranno, non perché siano particolarmente vigliacchi o interessatamente acquiescenti, ma perché, come dice Giugni a proposito della frammentazione dell'industria, questa legge *non fa che accelerare una tendenza che i sindacati stessi hanno elevato a principio*, quella delle lotte contrattuali per categoria, della esasperata suddivisione dei contratti integrativi per azienda, quella della definizione di infinite regole, quella dell'articolazione degli scioperi addirittura all'interno di un solo reparto. La legge Biagi non attacca affatto i sindacati, anzi: sancisce il traguardo da essi raggiunto nella loro cinquantennale marcia di trasformazione in semplici *certificatori* dell'esistente.

Al proletariato serve ancora l'organizzazione sindacale?

Da parte del governo sarà fatto certamente un tentativo di applicare questa legge inapplicabile ma, come abbiamo visto, la CGIL ha disertato fin dall'inizio la trattativa chiamata "patto per l'Italia". Nella situazione in cui s'è cacciata volendo "far politica", la Confederazione non poteva far altro, ma è certo caduta in un bel controsenso, data la sua propensione per la trattativa "a prescindere", come diceva Totò. Debole e aperta ai compromessi più che mai, tornerà dunque a quella trattativa che sarebbe stata da imporre sul *Libro Bianco*, ben *prima* che fosse scritta la legge. Si poteva ben sapere in anticipo che ne sarebbe uscito un aborto ideologico e non un piano di riassetto con materiali possibilità di guidare il cambiamento. Ovviamente stiamo ragionando per assurdo: non esiste una situazione *diversa* da quella che viviamo, e la Confederazione è quella che tutti sappiamo.

Tuttavia è perfettamente lecito disegnare uno scenario realistico sulla base di dati storici e attuali. È vero che non si torna indietro e che è inutile vagheggiare un "sindacato di classe" modellato su quelli che aderivano all'Internazionale Sindacale Rossa (e anche se fosse possibile noi non lo riterremmo affatto raccomandabile, alla faccia di tutti i rigurgiti stalinisti, riformisti e nazional-comunisti che si intravedono all'orizzonte). Ma è altrettanto vero che il proletariato senza l'organizzazione sindacale è monco. Non possiamo riprendere qui la famigerata "questione sindacale" che ricorre ormai da quasi un secolo, ma alcune pietre angolari sono indispensabili. Per sintetizzare andiamo per eliminazione e diciamo che è sbagliato:

1) immaginare un organismo puramente politico sostitutivo dell'organismo economico immediato;

2) abbandonare i sindacati esistenti per crearne degli altri (se poi essi non sono diversi da quelli abbandonati è addirittura un crimine);

3) immaginare che oggi un sindacato possa essere diverso da come il processo storico l'ha determinato ad essere in tutto il mondo.

4) immaginare che il necessario nuovo organismo possa nascere dall'azione di qualche individuo, gruppo o partito di buona volontà *senza* un grande sconvolgimento degli attuali rapporti di forza che renda possibile l'incontro fra le determinazioni e la volontà di individui, gruppi, partiti.

Siccome i comunisti hanno l'obbligo storico di lavorare nei sindacati, vi lavorano nelle condizioni esistenti nella realtà e non in quelle di fantasia. Questo è un principio che non ammette deroghe, e la sua validità è più che provata, oltre che dalla teoria materialistico-dialettica, anche da amarissimi fatti dell'esperienza empirica. Come la Polonia ha dimostrato con l'esempio di *Solidarnosc*, vi sono situazioni storiche in cui un movimento immediato può trascendere in movimento politico fino a mettere in discussione il potere costituito (dopo di che entra in scena la capacità di rovesciamento della prassi che è solo del partito politico), ma questa non è l'unica soluzione che ci si aspetta da un movimento sindacale. Un movimento per risultati economici immediati può limitarsi a tale livello senza per questo perdere l'im-

pronta classista. Anche una battaglia per obiettivi immediati diventa lotta di classe ogni qualvolta si generalizzi e riveli l'incompatibilità fra gli interessi delle classi avversarie, non occorre che cada un particolare regime. Perciò anche una lotta di difesa o di attacco su problemi di legislazione del lavoro può essere un buon terreno di scontro e di polarizzazione fra le classi. Ma un movimento di classe che salga dal basso, e che cresca con un preciso obiettivo, può essere uno scenario *realistico* solo se rompe sia con i vertici sindacali, sia con il sindacalismo "alternativo" polverizzato e impotente.

Lo sciopero di dicembre-gennaio degli autoferrotranvieri, con i suoi sviluppi, è stato importante come episodio di "spontaneità organizzata", una sana ribellione a regole soffocanti, ma più importante ancora è stata la rottura delle logiche sindacali *schizofreniche*, dato che non si possono fare allo stesso tempo gli interessi dei lavoratori e del Capitale. Movimenti del genere possono generalizzarsi e produrre sconvolgimenti nell'assetto sindacale dell'epoca imperialistica soltanto se diventano unitari, al di sopra delle aziende e delle categorie, e se nello stesso tempo conquistano un'influenza sui lavoratori degli organismi specifici, guidati da programmi diversi rispetto all'andazzo generale.

L'esperienza storica ha dimostrato che l'alternativa tra il lavorare dentro i sindacati ufficiali o dar vita a nuovi organismi è *falsa*: posto che è meglio lavorare dove vi sono masse di lavoratori, dentro o fuori lo decide la storia e non improvvisati teorici. Nei primi anni '20 del secolo scorso, i militanti del PCd'I non ascoltarono affatto le spinte centrifughe rispetto alla CGdL di allora, pur in mano ai riformisti, anzi, lavorarono con successo per portare all'interno del movimento sindacale internazionale chi ne era fuori o se ne stava andando. Sappiamo che non è possibile *copiare* situazioni che hanno caratterizzato epoche storiche differenti (oggi non vi sono forti sindacati anarchici, frange anarco-sindacaliste socialiste e neppure riformisti coerenti con cui far fronte comune dal basso), tuttavia il loro insegnamento importante rimane, soprattutto per quanto riguarda i sanguinosi errori. Ad esempio, allora non era immaginabile l'odierna, oscena polverizzazione sindacale, che è un'arma in mano alla borghesia, ben più formidabile di un monolitico sindacato parafascista com'era quello polacco di regime.

In conclusione, il tentativo di eutanasia sul sindacato d'oggi avrà scarse possibilità di riuscire per due motivi: primo perché la borghesia ha bisogno che la classe operaia sia inquadrata e controllata; secondo, perché lo stesso sindacato troverà il modo di adeguarsi alla nuova legge senza combattere (o combattendo finte battaglie, che è peggio ancora). Per converso, il grado di sopportazione del proletariato ha dei limiti, e sappiamo che quando essi vengono superati scoppia la rivolta. La legge Biagi potrà snellire il mercato del lavoro e annichilire *temporaneamente* la capacità di contrattazione tradizionale, ma nello stesso tempo, e proprio per questo, obbligherà i proletari ad agire non secondo gli attuali schemi, bensì a ritrovare la forza nell'organizzazione immediata *territoriale*, com'era prima che prendesse il sopravvento l'ideologia operaista aziendalista tardo-gramsciana.

Un salto nel domani

Tutte queste pagine su una legge borghese che non risponde alle esigenze della stessa borghesia e sul vicolo cieco in cui sono giunti i sindacati, portano inevitabilmente al nostro ormai abituale discorso sul domani. Il lettore che ci conosce sa già dove andremo a parare: non sarebbe valse la pena di spendere tempo e fatica sull'illeggibile burocratese da *Gazzetta Ufficiale* se, tra le righe, non si scorgessero contraddizioni così gravi da aumentare non solo il potenziale di rottura insito nel capitalismo, ma addirittura da rispecchiare un processo materiale che mette in discussione l'essenza stessa di questa formazione economica e sociale a favore di una società diversa.

Proviamo dunque a riprendere il discorso, stavolta non dal punto di vista della legge contingente né da quello di un'economia asfittica che la suggerisce, bensì dal punto di vista della transizione alla società futura. Noi vogliamo dimostrare che la borghesia non è ormai in grado neppure di scrivere una legge sull'intensificazione dello sfruttamento senza introdurvi elementi che non c'entrano più con la sua società ma sono già parte di una metamorfosi reale, per cui la rottura politica rivoluzionaria troverà un terreno ben preparato. Raccogliamo in due gruppi le tipologie di lavoro descritte, secondo un criterio che vedremo subito, seguendo le denominazioni dei documenti originali:

– un primo gruppo comprende il lavoro intermittente, quello ripartito, quello a tempo parziale, quello in apprendistato, quello con contratto di inserimento e quello a progetto. L'abbiamo individuato accorpando le tipologie *invarianti*, cioè le tipologie in cui le cui differenze sono ininfluenti e che possono essere assimilate al lavoro "normale" di oggi (che tanto la legge prima o poi renderà precario come gli altri);

– un secondo gruppo comprende il lavoro occasionale, pagato con i tagliandi, e quello "somministrato". Esso rappresenta un'interessante sovrapposizione fra il "buono di lavoro" socialista di antica memoria e la moderna agenzia "somministratrice", considerata dalla legge il perno su cui ruoterà il mercato del lavoro futuro. L'invariante che ci permette di determinare il secondo insieme è costituito dal fatto che l'agenzia gestirà sia la realizzazione del valore dei buoni da parte degli operai quando li porteranno all'incasso, sia il pagamento della forza-lavoro data in affitto, cioè la ripartizione fra gli operai del denaro ottenuto dalle industrie cui li "somministra".

In pratica, se la legge fosse applicata alla lettera, a nessuna industria converrebbe più assumere direttamente operai. Ci troveremmo perciò di fronte a un risultato sorprendente: da una parte l'industria, dall'altra la massa dei lavoratori in una situazione di mercato completamente libero, nel mezzo una serie di agenzie nella veste di intermediari contrattuali e monetari che ricevono il controvalore della forza-lavoro e pagano gli operai trattando le spese e una quota di profitto. Addirittura si potrebbe ipotizzare *l'intero mercato del lavoro gestito con il sistema dei buoni* e, sullo sfondo, le agenzie come tramite del collocamento e della formazione. *"Il rivoluzio-*

namento del modo sociale di condurre l'azienda" che abbiamo visto all'inizio citando Marx, diventerebbe *rivoluzionamento nel modo sociale di condurre l'intera economia*, se questa ipotesi, invece di essere relegata in un angolo insignificante della legge, ne fosse il nerbo. Ma non era ovviamente possibile, dato un capitalismo morente, anche se è significativo che si sia scritto un simile comma proprio in Italia, dove la borghesia è millenaria, quindi più vicina al trapasso che altrove.

Per il proletariato non sarebbe affatto uno svantaggio. Le confederazioni sindacali, morte e sepolte, non potrebbero far altro che lasciare il posto a una nuova organizzazione immediata degli operai, questa volta non più nelle fabbriche ma sul territorio. Come volevasi dimostrare: l'organizzazione immediata per posto di lavoro non corrisponde alla realtà di una classe lavoratrice moderna ma ad antichi residui corporativi di mestiere.

Facciamo ora un piccolo sforzo finale e immaginiamo che, invece delle agenzie, vi sia l'organismo centrale di una nuova società, che all'inizio potrà essere un'emanazione dello Stato, prima che esso si estingua – ricordiamo che per noi "Stato" significa trasformazione *"da organo che si sovrappone alla società a organo assolutamente subordinato ad essa"*. L'industria, rivolgendosi alla forza-lavoro disponibile nella società e organizzata da un'agenzia nazionale, la utilizzerà nel ciclo produttivo secondo le esigenze della società stessa. Ogni lavoratore

"riceverà dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato una quantità di lavoro (dopo la detrazione di un'altra quantità del suo lavoro per i fondi comuni) e con questo scontrino egli ritirerà dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra".

Le citazioni sono tratte entrambe dalla *Critica al programma di Gotha* di Marx, il quale preciserà che tali scontrini non sono equiparabili al denaro perché non circolano (*Il Capitale*, Libro II, cap. XVIII). È del tutto evidente allora che basta eliminare la forma sociale capitalistica per avere, in questo caso, un meccanismo elementare di produzione-distribuzione già comunistico. Il prelievo di un *quantum* di consumo dalla scorta sociale, calcolato sulla base del puro tempo di lavoro non è utopia: è *realtà*, oggi impedita dalla forma sociale.

Produzione e prelievo non mediati dal denaro risponderanno a calcoli sul lungo periodo, cosa che nel capitalismo non è possibile dato che il *pagamento* è inscindibile dalla produzione e circolazione. Tuttavia anche nel capitalismo può succedere che molti operai prelevino il salario prima che l'intero ciclo produttivo abbia permesso il rientro del capitale anticipato. Dove però nel capitalismo interviene il *credito*, già nella società di transizione interviene il *piano sociale*. La struttura della società nuova è ormai pronta, poiché il piano di produzione è insito nella socializzazione del lavoro, e la necessità del piano

"trae origine dalle condizioni oggettive del processo di lavoro considerato, non dalla sua forma sociale" (ibid.).

LETTURE CONSIGLIATE

- Karl Marx, "La legislazione sulle fabbriche", *Il Capitale, Libro I*, cap. XIII.9, UTET 1974; *Libro II*, cap. XVIII.2, "La funzione del capitale denaro", UTET 1980; *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti 1990.
- PCInt. *Capitalismo e riforme* (1950), ora in *Farina, Festa e Forca*, nella nostra collana Quaderni Internazionalisti, 1993.
- PCInt. *Il ciclo storico dell'economia capitalistica* (1947), ora in *L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista*, Quad. Int., 1993.
- Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia, proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità*, Roma, ottobre 2001. Disponibile sul sito del ministero: <http://www.welfare.gov.it/>
- Legge Biagi 14 febbraio 2003, n. 30, *Delega al Governo in materia di occupazione e mercato del lavoro* (Gazzetta Ufficiale n. 47 del 26 febbraio 2003), sullo stesso sito.
- Decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, *Attuazione delle deleghe in materia di occupazione e mercato del lavoro, di cui alla legge 14 febbraio 2003, n. 30* (Gazzetta Ufficiale n. 235 del 9 ottobre 2003, Suppl. Ordinario n. 159), sullo stesso sito.

Principii di organizzazione

Stuart Kauffman, *A casa nell'universo*, Editori Riuniti, 2001, pp. 411, euro 19,63.

Mark Buchanan, *Nexus*, Saggi Mondadori, 2003, pp. 275, euro 19,00.

La borghesia sa bene che in fisica opera il determinismo, ma nega ancor oggi le *determinazioni sociali*, quindi la possibilità di indagare la dinamica storica per mezzo di strumenti scientifici. Si tratta di una posizione del tutto ideologica smentita clamorosamente da ricerche (*borghesi*) come quelle che recensiamo. La contraddizione è evidente: se si conosce la dinamica di un qualsiasi fenomeno fisico e da essa derivarne lo sviluppo futuro, non si vede perché non si possa utilizzare lo stesso metodo per i fenomeni sociali. Anche nel mondo fisico vi sono fenomeni enormemente complessi, ma persino le teorie del caos sono deterministiche. Si può dire addirittura che tutta la scienza non è altro che una teoria della prevedibilità.

Per la borghesia, riconoscere fino in fondo il determinismo sociale – perciò la prevedibilità delle forme economico-sociali in trasformazione – significherebbe riconoscere la transitorietà della società capitalistica di cui essa è agente, e quindi la fine del proprio dominio di classe. La società capitalistica, come tutte le forme sociali di produzione, come tutti gli organismi viventi, nasce, cresce, si sviluppa e morirà. Ma questo la borghesia non vuole e non può accettarlo. Ha ormai idealizzato la propria esistenza eternizzandola, con tutte le sue forme specifiche, democrazia, diritto, libero mercato, ecc., perciò ancor oggi ha bisogno di miti della creazione cui non corrisponde sempre la logica del declino e della morte: il padreterno della Genesi, il *Big Bang* dei fisici che dà il via all'universo, l'irriducibile casualità indeterministica che crea la vita dalla materia, la volontà del genio creativo; una serie di percorsi lineari che partono da un punto e vanno verso l'immortalità.

Eppure la scienza borghese, proprio nel tentativo di indirizzare la ricerca scientifica verso nuovi settori di mercato, sta mettendo in crisi tanto il sopravvissuto dogma *creazionista* quanto l'*immanenza* delle forme sociali e la loro *persistenza* nella storia. Il principio democratico, la sacralità dell'individuo, il suo libero arbitrio, ecc. non reggono più la critica dei fatti. Pur lavorando nell'ottica di scongiurare la caduta storica del saggio di profitto, alcuni scienziati producono risultati che li pongono già come transfughi inconsapevoli della propria classe. Occupati in ricerche sulla dinamica dei sistemi, sulla biologia molecolare, sulla cibernetica ecc., generano interessanti capitolazioni ideologiche di fronte al marxismo. Come cellule del cervello collettivo, si fanno strumenti di sviluppo della conoscenza sociale, fino a negare nei fatti alcuni postulati fondamentali, quelli indeterministici in primo luogo. Buchanan critica ad esempio i filosofi alla Popper che negano il materialismo dialettico, quindi storico, perché invece "è possibile individuare leggi matematiche e modelli significativi del mondo umano" (*Nexus*, pag. 4).

Secondo lo storico della scienza Thomas Kuhn, la differenza fondamentale tra "*scienza normale*" e "*scienza rivoluzionaria*", è che la prima si limita a sviluppare le concezioni esistenti senza metterne in discussione le basi, mentre la seconda non solo mette in discussione entrambe, ma le supera permettendo di osservare i fenomeni ad una nuova luce. In genere le teorie rivoluzionarie, i nuovi paradigmi, sono accompagnate da profondi sconvolgimenti che distruggono le vecchie forme sociali

neutralizzando l'inerzia ideologica della società morente. La borghesia francese, per esempio, pubblicò l'*Encyclopédie*, cioè il proprio manifesto, nel pieno della decadenza del vecchio regime, cui seguì inesorabilmente la rivoluzione sociale. Non è quindi strano che elementi disertori della vecchia classe feudale, diventati portavoce del nuovo paradigma, abbiano partecipato alla stesura della "macchina da guerra" per la nuova classe rivoluzionaria. Essi furono celebri come il barone scienziato d'Holbach, il barone economista Turgot, il medico di corte ed economista Quesnay, la cortigiana (ma protettrice degli enciclopedisti) marchesa di Pompadour, l'incriminato per empietà abate de Prades, oppure furono anonimi compilatori; ma tutti, spinti da potenti forze materiali, *salтарono il fosso*.

Il fenomeno dei transfughi di classe è un segno fondamentale della vicina rottura politica con la vecchia società. Certo gli scienziati che studiano i sistemi complessi, la teoria delle reti, i sistemi non lineari, le strutture emergenti dal caos e così via, non hanno *coscientemente* voltato le spalle alla propria classe adottando conoscenze già proiettate nella società futura. Ma il pensiero dell'individuo riguardo a sé stesso non ha importanza, così come non ne ha l'idea che, in un dato periodo storico, ha di sé stessa un'intera società. È invece importante puntare il *detector* teorético marxista allo scopo di rilevare dove e come si producono oggettivamente risultati rivoluzionari collegati al filone della teoria marxista della conoscenza.

Da quando esistono le classi il capitalismo è l'unico sistema produttivo per il quale la produzione è diventata un fatto prettamente sociale. Nel suo divenire storico esso ha rivoluzionato completamente i rapporti di produzione precedenti e ha *continuato a rivoluzionare il mondo da esso stesso prodotto*. Negli Stati Uniti è normale pubblicare saggi di divulgazione scientifica "leggera", ma è abbastanza sorprendente che ora anche quelli sulle teorie della complessità, delle reti, dei modelli dinamici, cioè su argomenti molto impegnativi, diventino *best seller*, siano tradotti e venduti a *milioni* di copie. Evidentemente il capitalismo stramaturato, non potendo che descrivere sé stesso, narra anche delle potenzialità per il suo proprio superamento, e ciò avvince il lettore.

A casa nell'universo di Stuart Kauffman e *Nexus* di Mark Buchanan sono due testi divulgativi, di piacevole lettura, attraverso i quali si ripercorrono le recenti scoperte di matematici, fisici, psicologi, biologi ecc. nel campo della teoria della complessità, del caos, delle reti, della capacità di auto-organizzazione dei sistemi. Gli stessi autori – biologo il primo, fisico il secondo, entrambi americani – riconoscono che sarà necessario superare ancora molte difficoltà per trovare tutte le leggi soggiacenti al comportamento dei sistemi complessi ed arrivare ad una teoria unificatrice della conoscenza umana. *La ricerca è solo agli inizi*, dicono. Sappiamo bene che possiamo attenderci gli sviluppi di tale ricerca solo dalla scienza della società futura non più asservita alla necessità del profitto. Ma, al di là dei limiti di ogni scienza di classe, insuperabili dall'interno della società classista che la esprime, dalla strada imboccata non si tornerà più indietro.

A casa nell'universo e *Nexus* sono opere che, seppure con approcci in campi diversi (la biologia e i sistemi a rete), trattano dello stesso argomento. Affrontano cioè il problema a prima vista misterioso dell'ordine emergente dalle strutture caotiche, e quindi quello della capacità di auto-organizzazione tanto della materia quanto dei sistemi viventi, sociali o... tecnologici. Sono testi che ci interessano particolarmente perché il loro contenuto ci conferma come il concetto di organicità, da noi applicato anche allo studio della forma partito, non sia argomento di "confronto", nel senso che si possa discutere "se si è d'accordo o meno": l'organicità è il modo di essere

della biosfera, ovvero di tutti i sistemi, in cui sono importanti non le *parti* prese isolatamente, bensì le *interazioni* tra di esse e tra esse e il *tutto* (come l'individuo nel partito e quest'ultimo nella società). Con le teorie ricordate l'approccio riduzionista cartesiano viene superato e inglobato in un quadro più ampio che, oltre a indagare sulla natura delle parti del sistema, permette soprattutto di vederne proprio le interazioni e quindi la dinamica globale.

"*Il mondo vivente è abbellito da una sovrabbondanza di ordine*", scrive Kaufman. Perché allora il capitalismo lo abbruttisce con anarchia e caos? Come in molti processi chimico-biologici, siamo in una transizione di fase: il processo attende compimento. In natura si formano strutture *robuste*, cioè ordinate in rete, quando gli elementi di partenza, nel loro agitarsi caotico, superano una soglia critica in numero, posizione, qualità, ecc. Pur in presenza della tendenza al disordine insita in ogni sistema che dissipa energia, esse sono in grado di auto-organizzarsi in uno stato stabile e sempre più complesso. Nel processo sociale – e ciò era già rilevato nelle *Tesi di Roma* del PCd'I sulla formazione e lo sviluppo del partito (1922) – queste strutture compaiono quando le condizioni materiali muovono gli uomini, indipendentemente dal loro pensiero individuale, in una precisa direzione e non in un'altra, cioè quando scatta quella che abbiamo chiamato *polarizzazione sociale*. Tra le molecole individuali che compongono l'insieme della nostra specie, esistono innumerevoli relazioni, dovute non solo ai contatti fra individui, ma all'intera storia umana da essi rappresentata mentre la vivono. Per questo, ad ogni stadio cruciale del suo corso, si sono *sempre* innescati processi di auto-organizzazione che rompono gli equilibri precedenti. Insomma, *rivoluzioni* a livello sempre più alto.

Ad un certo punto la pressione dovuta alle spinte fisiche giunge a coinvolgere il pensiero degli individui delle diverse classi. Allora dall'intero processo sociale emergono strutture ordinate, diverse da quelle precedenti e, secondo i parametri dello sviluppo della forza produttiva, superiori. Le molecole umane, invece di seguire le spinte individuali e tendere in tutte le direzioni, si schierano in modo univoco all'interno delle classi, come la limatura di ferro in un campo magnetico. Ma siccome l'interesse delle classi dominanti non può coincidere con quello delle classi dominate, l'orientamento, univoco all'interno delle classi, è assolutamente contrapposto fra classi diverse. Mentre prima di "schierarsi" le molecole umane si muovevano caoticamente in tutte le direzioni, per cui le loro forze si annullavano reciprocamente (la *risultante*, come si dice in fisica, era zero), ora la potenza sociale viene esaltata e il conflitto fra gli interessi storici contrapposti esplose in guerra sociale.

Nelle condizioni storiche in cui la risultante delle forze è zero, le classi dominate non sono mai classi per sé, ma solo classi in senso statistico. Nelle situazioni storiche polarizzate, invece, all'interno delle classi la risultante prodotta dalle forze convergenti non è solo la somma di queste, ma di più, in quanto ora esiste una organizzazione interna finalizzata. Fra classi avversarie succede il contrario: le forze sono univoche all'interno dei rispettivi schieramenti, ma gli schieramenti stessi sono contrapposti: perciò la risultante è zero o infinito (la curva sociale non ha tangente o ha tutte le tangenti). Ciò significa che il grande aumento della tensione sociale produce un punto critico, comune a tutte le rivoluzioni, attraverso il quale si arriva alla cuspide-biforcazione: o la sconfitta della classe dominata o la scomparsa definitiva del vecchio ordine sociale.

Affrontando esempi diversi ma coerenti col nostro assunto, i due libri in questione mostrano come tale capacità di auto-organizzazione delle classi non faccia che riprodurre uno schema implicito nel modo di essere della natura. Anche la

materia si è auto-organizzata, ha dato origine alla vita e continua a rivoluzionarla. Kauffman spiega (nel capitolo "Noi i previsti") che l'origine della vita non è "*un'opportunità colta al volo*", un prodotto del caso come pensava il biologo molecolare Monod, ma un fatto inevitabile dovuto a fenomeni, appunto, di polarizzazione e di organizzazione della materia. Una *struttura emergente* dalla concentrazione particolare di molecole differenziate che ha raggiunto una *massa critica*, un livello di soglia. Attraverso concetti come questo è possibile raggruppare in una teoria unificatrice qualunque aggregato di particelle, cellule, animali, bit, uomini. Il mondo del riduzionismo e delle specializzazioni in settori separati sta morendo, ormai i metodi ereditati dalle rivoluzioni passate sono del tutto de-potenziati dallo sviluppo della forza produttiva sociale, cioè dalla base materiale che prepara la società futura. Ora non si tratta di rinnegarli, come fa qualche ingenuo nostalgico del mondo primitivo, ma di inglobarli in una teoria della conoscenza più potente. Così fecero Galileo con Aristotele, Newton con Galileo, Einstein con Newton. Così farà la nuova conoscenza globale (auspicata e prevista da Marx) con tutti quanti. Come disse Bordiga a Gramsci nel 1926 al Congresso di Lione, "*Il marxismo è una concezione dell'Universo*" e non una ricetta politica. Gramsci annuì, ma rimase al livello delle ricette come la bolscevizzazione forzata dei partiti dell'Internazionale.

La natura è ricca di fenomeni apparentemente diversi tra loro, come gli insiemi di molecole, la cellula, le reti neurali, le relazioni personali, la diffusione delle malattie, gli ecosistemi, i sistemi ferroviari, Internet, le reti elettriche, la fabbrica globale, l'economia mondiale, ecc. Sono tutti esempi di sistemi complessi, oggetto dei due studi di cui ci occupiamo e presentano alcune proprietà fondamentali (invarianti) non dipendenti dalla natura dei singoli elementi. In *A casa nell'universo* troviamo la definizione di strutture "autocatalitiche", cioè in grado di riprodurre stabilmente la loro struttura a partire da alcuni agenti catalizzatori, mentre in *Nexus* la complessità è trattata attraverso la "teoria piccolo mondo", cioè la proprietà dei sistemi estremamente complessi in grado di rivelare al loro interno connessioni di semplicità insospettata. Ma i concetti sono gli stessi. In *Nexus* si mostra questa incredibile semplicità attraverso modelli, simulazioni, *grafi*, ecc. in relazione alla teoria della complessità. I sistemi sociali, Internet, il cervello umano, funzionano come reti di *piccolo mondo*: hanno una struttura a moduli, all'interno dei quali comunicano singole cellule (legami forti) e all'esterno dei quali esiste una fitta rete che collega moduli e insiemi di moduli, così come i nodi di una rete da pesca sono collegati da fili (legami deboli). È proprio la presenza di questi "ponti" a lunga distanza che permette a sistemi siffatti di mantenere una straordinaria stabilità, rapidità ed efficienza anche qualora i singoli elementi dei moduli vengano irrimediabilmente danneggiati o colpiti da qualche causa esterna.

In altre parole, tutte le reti dotate di nuclei di relazioni locali presentano una *plasticità* che non induce una frammentazione in parti sconnesse nel caso venga meno un elemento del sistema. Il funzionamento del cervello e quello delle interazioni fra i materiali di Internet sono in questo senso degli esempi paradigmatici. Quando ci colleghiamo in rete e attiviamo la nostra redazione, utilizziamo i suoi *legami forti* indipendentemente dallo spazio che separa i singoli redattori; quando questi si collegano al Web tramite il nostro portale, cercano materiale per gli articoli, scambiano posta con lettori dall'Alaska alla Tasmania, utilizzano i *legami deboli* insiti nel mezzo telematico, ben sapendo che all'estremo opposto della connessione vi può essere un altro nodo con legami forti (un'università che memorizza dati, un'organizzazione politica o sindacale, un governo, ecc.).

Secondo la teoria delle reti, in ogni sistema in cui vi siano cose o persone in relazione, dagli antichi rimandi "ipertestuali" della Bibbia ai sei miliardi d'individui che abitano il pianeta, occorre mediamente una catena di pochissimi contatti intermedi per collegare qualsiasi punto del sistema, non più di cinque o sei. Per quanto sia complesso, un sistema rivela sempre una semplicità soggiacente. I tre miliardi e passa di pagine Web censite dai motori di ricerca sono sparpagliate alla rinfusa in decine di migliaia di memorie in tutto il mondo, ma il fatto di essere collegate in rete permette all'intero sistema di avere un "diametro" di soli 19 *click* al massimo per trovare i due documenti più "distanti" senza conoscerne preventivamente l'indirizzo. Ciò che è più incredibile è il fatto che, se invece di *tre* miliardi di pagine ne avessimo *trenta*, i *click* salirebbero solo a 21.

Studiando i sistemi a rete, si è scoperto che questo rapporto particolare fra il numero dei nodi e quello delle connessioni da essi possedute è un invariante in grado di rivelare proprietà prima sconosciute sulla potenza delle reti stesse. Se tracciamo un diagramma su assi cartesiani con il numero dei nodi e il numero delle connessioni per nodo, avremo una curva di distribuzione statistica dei nodi potenti e meno potenti. Ci si aspetterebbe, intuitivamente, che all'aumentare del numero di connessioni per nodo diminuisse *proporzionalmente* il numero dei nodi con tante connessioni. Per esempio possiamo immaginare che se ci sono 10 nodi con 100 connessioni, ne troveremo più o meno la metà con il doppio di connessioni, cioè 5. Invece gli esperimenti hanno dimostrato che sui più diversi tipi di rete il rapporto è non la metà ma un quinto, non 5 ma 2. I matematici chiamano questo fenomeno "legge della potenza". La regolarità del fenomeno induce a pensare che vi sia qualche legge soggiacente, ma il risultato pratico è quello per cui più si ingrandisce la rete, più le connessioni necessarie si realizzano con sempre meno nodi ma più grandi, come appunto nel caso di Internet e dei 19 *click* che diventano 21 invece di 190 quando il sistema s'ingrandisce di dieci volte.

I sistemi reticolari – o complessi, che è la stessa cosa – si auto-organizzano secondo principi insiti nella loro natura, e se gli uomini ne fanno parte non fanno altro che adeguarvisi. Essi sono al di là del libero arbitrio e non sono affatto democratici. I singoli elementi non sono liberi di "scegliere", né di procedere in modo casuale, né tanto meno di disporsi secondo schemi ordinati di tipo gerarchico piramidale come nelle organizzazioni sociali classiste. Il cervello umano, per esempio, non è affatto costituito da cellule organizzate in una struttura gerarchica, non ha un "neurone centrale" al vertice di una piramide di comando che ne pianifichi la crescita, o ne controlli il traffico di segnali, ecc. Nei modelli organici i nodi e le connessioni si sviluppano secondo una "spontaneità organizzata", secondo un programma insito nel sistema (come il DNA nei processi biologici) e si intrecciano in una fitta rete di relazioni in *doppia direzione*.

All'interno delle reti i nodi con il maggior numero di connessioni diventano nodi di riferimento, definiti *agenti catalizzatori* o *hub*, e assumono via via funzioni centrali. Tuttavia il sistema li *adopera*. Non sono affatto essi ad adoperare il sistema, anzi appena si dimostrano non più adatti a svolgere le loro funzioni, vengono sostituiti da altri secondo criteri di adeguatezza. Nessuno sceglie con elezioni democratiche quali debbano essere gli *hub*, né i nodi della rete si fanno concorrenza sul "mercato delle connessioni" per assicurarsi una posizione di privilegio nel sistema. Come spiegano i due autori, i catalizzatori o *hub* sono strutture presenti in natura: ad esempio alcune molecole di un batterio partecipano a molte centinaia di reazioni chimiche mentre altre partecipano solo a una o due. Da un punto di vista più

astratto i catalizzatori sono elementi che, fornendo il loro contributo specifico e differenziato alla sopravvivenza dell'organismo, ricevono e veicolano gran parte del traffico delle informazioni. Sono quelle parti del sistema che nel loro "percorso storico" hanno raccolto più informazione e sono capaci di riverberarla all'interno della rete nel modo più efficace.

Una rete artificiale come Internet, con i suoi miliardi di pagine collegate da molteplici rimandi (*world wide web*), in pochi anni di vita è cresciuta spontaneamente a ritmi vertiginosi, con un'espansione più rapida di quanto non sia stata quella del telefono ai primi del Novecento. Dalle poche centinaia di pagine universitarie dell'inizio, leggibili ma assai scollegate fra loro, si è passati agli oltre 5 miliardi censite ufficialmente sul Web attuale (ma si stimano a circa 500 miliardi le pagine raggiungibili dal proprio computer attraverso i nodi principali o *hub*).

L'intera società capitalistica funziona come una rete di relazioni. La *centralizzazione* industriale e finanziaria delle *holding*, che in gran parte ha sostituito la vecchia *concentrazione* nelle mani di singoli capitalisti o famiglie, rappresenta una rete mondiale di relazioni che interconnette direttamente o indirettamente sei miliardi di persone con le loro attività, memorie, affanni, comunicazioni, ecc. Il meccanismo regolatore del lavoro sociale a livello planetario esprime dunque, come sistema, un'organicità notevole, mentre all'opposto, nei rapporti di scambio determinati dalla legge del valore, permane il caos, la concorrenza, l'anarchia. Milioni di individui vivono, producono e scambiano solo in ragione della valorizzazione del Capitale, al ritmo delle sue esigenze, annaspando dietro di esse, assolutamente incapaci di "rovesciare la prassi", cioè di impostare la loro vita e, insieme, la vita di specie secondo un progetto, un fine. Si tratta di miliardi di molecole che si dispongono, secondo le leggi descritte, in reti di relazioni le quali, nelle condizioni presenti, non sono fattori di evoluzione sociale ma di enormi contraddizioni. I "nodi" del capitale, cioè i punti in cui esso si fissa, divengono sempre più giganteschi e sempre meno numerosi, mentre il resto delle molecole sociali è solo un "cablaggio", un tramite passivo di valore. I virus che uccidono milioni di persone, le mode attraverso cui si muovono milioni di portafogli, le idee che omologano l'umanità intera, seguono le leggi delle reti. Agendo queste leggi in un sistema capitalistico, esse sono adoperate ovviamente per la salvezza del capitalismo. Ma questo modello di vita, sempre più inumano, è in grado, proprio per le sue caratteristiche legate alle leggi della natura e indipendenti dalla volontà degli uomini, di generare al suo interno un altro modello, altrettanto complesso e a rete, questa volta organico.

Nelle ultime pagine del libro di Kauffman c'è una serie di domande-risposte. Sono quesiti piuttosto ingenui e molto "americani", ma valgono più di una vita intera di attivismo marxisteggiante: che ne sarà della nostra civiltà quando si accorgerà che la democrazia non corrisponde a niente che ci sia utile? Sappiamo che cosa stiamo facendo quando diamo il nostro contributo ai processi di estinzione e di speciazione delle categorie della nostra civiltà? Siamo forse impegnati in un'analisi storico-scientifica post-marxista del divenire umano? Abbiamo quindi trovato uno spazio per "leggi" della scienza storica? La civiltà globale cui siamo giunti è in una fase super-critica? Abbiamo ereditato quattro miliardi di anni di evoluzione biologica, adesso vi partecipiamo, sarebbe ora di fare il punto della situazione. Ciò che dobbiamo temere profondamente, conclude l'autore, "è *la devastazione sociale prodotta dalle forme morenti di rapporto col mondo*". Niente male.

Parmalat, tentata fuga dalla legge del valore

Che una latteria di Collecchio abbia potuto raggirare migliaia di risparmiatori non stupisce più di tanto. Che i suoi falsi bilanci possano essere stati garantiti da una delle maggiori aziende di revisione dei conti, neppure: in fondo i certificatori sono sempre pagati dai committenti per certificare ciò che questi vogliono. Più difficile credere che i ragionieri di un'azienda locale siano riusciti a gestire per quindici anni una truffa in grado di coinvolgere una quarantina di banche, di cui una decina fra le più potenti del mondo, oltre alle maggiori società di *rating* esistenti e alle strutture di controllo di innumerevoli Stati. Difficile credere che sia stata la Parmalat a *sfruttare* queste strutture e, prendendole in giro, abbia continuato la sua scalata alla finanza planetaria per anni, superando la sua condizione locale e trasformandosi in azienda globalizzata. Una latteria non è la Enron e il latte non è petrolio né energia elettrica. Tuttavia, se le dimensioni del *crack* sono inferiori a quelle del colosso americano (14 miliardi di euro contro 90), vi sono alcuni elementi che li accomunano. Proviamo a guardare al di là delle cronache sugli individui truffaldini o gabbati.

Da quando i vitelli sono precocemente svezzati e allevati a mangime, rispetto alla carne il latte è un sottoprodotto. Il prezzo, la produzione e il contingentamento delle quote sono controllati a livello europeo, con tanto di multe per i trasgressori a causa dell'eccedenza che è cronica fin dagli anni '60, quando scoppiò la cosiddetta crisi del burro. Fare del latte materia per un ciclo industriale significa partire dal presupposto di un basso saggio di profitto, specialmente a causa dell'altissima composizione organica di capitale, dato che servono impianti automatizzati al massimo grado. Prova ne è che l'industrializzazione del latte era in sostanza un'esclusiva di aziende municipalizzate. Un certo recupero di profitto può avvenire se il ciclo del latte si completa con quello dei derivati, come latticini e formaggi. Ma, secondo la cristallina legge del valore, il vero obiettivo di un capitalista che voglia far profitto con il latte non può essere il *saggio* ma la *massa* di profitto.

Anticipando capitale per 1.000 euro al saggio del 10% il capitalista ne intasca 100, ma se potesse anticipare 10.000 euro al saggio dimezzato del 5%, egli ne intascherebbe 500, il quintuplo. L'idea fondamentale di chi ha dato origine ad aziende come Parmalat è questa: trovare 10.000 euro – avendone in tasca solo 1.000 – per ricavarne 500 di profitto invece di 100. Mescolando un po' di industria, di finanza e di politica per sfruttare anche la privatizzazione delle municipalizzate, il problema è incominciare, cioè trovare delle banche in grado di anticipare i capitali, seguire l'azienda fino al successo e, sull'onda dei risultati, spingere l'espansione con i capitali privati raccolti sul mercato. L'unico guaio è che bisogna pagare interessi. Ma basta raccogliere altri capitali e dare inizio a una spirale di crescita senza fine.

Certo, "senza fine" è una frase insensata, l'importante è che la spirale duri abbastanza. Può andar male all'inizio, però, se il tutto funziona, la seconda fase è praticamente regalata su un piatto d'argento dallo stesso sistema. E infatti succede sempre così, con una regolarità impressionante, da quando l'inventore delle piramidi finanziarie (un italiano negli Stati Uniti, manco a dirlo) lanciò sul mercato la prima sottoscrizione di titoli-spazzatura un secolo fa. Con i ricavati delle nuove

emissioni si pagano gli interessi delle vecchie, fino a che il sistema regge e chi lo ha concepito non fugge in qualche paradiso esotico.

Ma Calisto Tanzi non è fuggito, anzi, ha pilotato per quindici lunghi anni un enorme giro d'affari, ha *coinvolto* la finanza che conta del pianeta e ha perpetuato la spirale mettendo in parallelo alla crescita industriale un mondo di alchimie finanziarie. Il capolavoro consiste proprio in questo. Nessun creditore fa saltare il debitore con la certezza di perdere tutto finché esiste un barlume di solvibilità, figuriamoci se poteva far saltare Parmalat che non era affatto considerata insolvente e anzi proprio per i creditori era una miniera d'oro. A Collecchio, emuli della Enron, non avevano inventato il gioco, l'avevano solo capito e vi avevano *partecipato*. Essere indebitati per una cifra pari al fatturato è scandaloso fino a un certo punto, non sarà l'ultimo caso, e comunque tutto dipende da come il creditore percepisce le possibilità di rientro offerte dal sistema indebitato. E la Parmalat appariva florida, con una certa liquidità, tanto che sembrava ricorrere al mercato e farsi prestare soldi solo per una crescita ormai diventata inarrestabile anche all'estero. Di occulto c'era solo ciò che faceva comodo lo fosse: l'*Economist* (3 gennaio 2004 p. 45) riporta che, per la certificazione dei bilanci, i revisori prendevano informazioni dalle *e-mail* interne dell'azienda, le quali riportavano documenti falsi la cui produzione era pianificata quattro volte l'anno dai vertici di Parmalat.

Se le cose stanno così, Tanzi è da premio Nobel per l'economia, non da galera. Come quei due professoroni che lo ricevettero alla pari per aver progettato la strategia di un fondo d'investimento, prima che questo esplodesse rovinando i sottoscrittori. Perché, piaccia o non piaccia, l'economia politica è questa, non ve n'è un'altra. Tanzi non poteva fare tutto da solo, utilizzava ciò che le colossali strutture (banche, ecc.) sopra nominate, gli mettevano a disposizione. C'era insomma un intero sistema di relazioni che cercava – e cerca – i Tanzi come l'affamato cerca il pane (e il Capitale il profitto). Parmalat è la regola, non l'eccezione, e fra migliaia di casi, è pura norma statistica che ogni tanto il sistema finanziarizzato sbatta il muso contro la realtà, ovvero proprio contro quella legge del valore della cui esistenza non tiene conto, ma che opera implacabile a dispetto delle alchimie dei ragionieri di altissimo o infimo rango.

Scorrendo la stampa italiana e anche estera si precipita in una infinita sequenza di reati commessi a danno di istituzioni finanziarie. Specie quelle straniere, che detenevano più dell'80% delle obbligazioni Parmalat. Ma... perché mai una percentuale così alta di operazioni è stata fatta all'estero? Ovvio: su questa marea di titoli non sarà mai possibile stabilire né la buona o mala fede dei giganteschi centri finanziari, né quanti altri titoli derivati siano stati connessi a quelli Parmalat, dato che sulle operazioni più sofisticate e virtuali ben poche persone al mondo sono in grado di capirci qualcosa, ammesso che le sappiano scoprire. A parte, naturalmente chi, pagato dai centri suddetti, utilizza le varie e consenzienti Parmalat per succhiare capitali nel mondo. Sui giornali vediamo dunque un po' di fumo, ma il sostanzioso arrosto non è certo cucinato a Collecchio.

La scena è assai buffa se appena la osserviamo con un po' di distacco: nella gran partita a *poker* lo strapotente mondo finanziario internazionale non sarebbe stato in grado di evitare un gigantesco *bluff* da parte di un privato! Eppure questi giocava su di un campo minato zeppo di regole, di istituzioni pubbliche e soprattutto di banche internazionali in grado di distruggere i maggiori centri industrial-finanziari

che sono il nerbo della cosiddetta globalizzazione, altro che farsi fregare da una latteria. Ed è buffa perciò la moralistica indignazione per questo figlio discolo dei globalizzati, che si è globalizzato a sua volta e che persino su di un mercato sgangherato come quello italico sarebbe saltato in un *amen*, se non fosse stato allattato alla galassia (latte di Giunone) del capitalismo virtuale extra-nazionale.

Parmalat, nonostante le rispettabili dimensioni della catastrofe finanziaria, è una goccia nel mare del sistema-credito che ormai bisognerebbe chiamare sistema-debito: non è solo l'industria a comportarsi come Parmalat, Enron, Worldcom, Vivendi, ecc.; sono anche gli Stati e le amministrazioni locali, come dimostrano l'Argentina o le nostrane regioni, province e comuni. Il debito delle amministrazioni pubbliche è una pacchia per gli investitori privati perché lo Stato è garante di ultima istanza. Aziende di *rating*, di certificazione e di credito, nella quasi totalità straniere e globalizzate, intascano fatture per consulenza e interessi per prestiti dagli enti indebitati, con la certezza che tanto paga Pantalone. Non c'è nessuna differenza di sostanza, solo di dimensioni, fra queste piramidi finanziarie che globalizzano il debito pubblico o privato e le miserabili piramidi caserecce che rovinarono migliaia di risparmiatori albanesi qualche anno fa.

Il Capitale globale ha assoluta necessità di una rete planetaria addetta al drenaggio di capitali sparsi, per unificarli, fino a raschiare il fondo del barile, fino al borsellino delle vecchiette. Per un siffatto "lavoro" vi sono grandi organismi appositi; essi ne traggono un profitto che non sarebbe realizzabile se fossero rispettate le regole e le leggi degli Stati. Queste, le vorrebbe il piccolo capitalista schiacciato fra i grandi, le vorrebbe soprattutto il piccolo "investitore" spennato, ma il Capitale non le sopporta. Perciò la regola generale è che ognuno si faccia i fatti propri, all'ombra di leggi che non contano niente, fino a quando qualcuno scivola sullo sdruciolevole mercato dei capitali. Quando il meccanismo s'inceppa da qualche parte per mancanza di plusvalore in grado di "remunerare" il capitale, scoppia, sì, uno scandalo, ma il sistema nel suo insieme continua imperterrito a macinare capitali, aziende, banche, risparmiatori. All'atto dell'*incidente* tutti si scoprono assetati di regole e leggi, che valgono lì per lì solo per il capitalista fesso che ha fatto lo scivolone, mentre per tutti quanti gli altri il mondo continua a girare come prima. Il "colpevole" non si troverà, semplicemente perché non c'è, sarebbe come portare in tribunale il capitalismo, cosa ovviamente assurda. È assai significativo il palleggio di responsabilità fra enti del sistema italico, che ha l'unico risultato, assolutamente innocuo, di produrre pagine di giornali e *talk-show* televisivi.

Fino a quando durerà una situazione del genere? Difficile dirlo, ma da qualche tempo alcuni economisti hanno lanciato l'allarme: essi vedono una contraddizione tra la frenetica attività del capitale-finanza e l'asfittica situazione in cui versa il capitale-industria; temono una *crisi sistemica* in grado di fare saltare la piramide globale e non solo qualche mini-scheggia negli spigoli. Non vediamo l'ora.

Insegnamenti di un colpo di stato

Dall'assalto dei militari cileni al *Palacio de la Moneda* contro il governo frontista di Allende sono passati trent'anni. Tanto tempo, ma né il golpe pinochetista contro la "transizione pacifica e istituzionale al socialismo", né i pretesi vantaggi della democrazia populista, sembrano aver insegnato qualcosa. Eppure di insegnamenti ce ne sarebbero, primo fra tutti l'evidenza che anche quest'ultima spara regolarmente sul "popolo", di preferenza sul settore proletario.

Nonostante ciò, in Bolivia (e in Argentina, Perù, Brasile, Venezuela...) si continua a morire per la democrazia populista, per promesse che non valgono un soldo bucato, fatte da ogni potenziale golpista che, al servizio di non importa quale interesse borghese autoctono o forestiero, sfrutta i moti popolari contro il golpista in carica. Non ha nessuna importanza se ci sono i parlamenti, non servono a niente. Con simili premesse, in Cile, come altrove, tutto si ripeterebbe come nel '93. In Argentina, esempio recente ed eclatante, i socialpopulisti, in sintonia con gli eredi di Perón, hanno continuato a tradire i proletari, e il movimento dei rudi picchettatori (*cortador de ruta*) è stato soffocato dalle famigerate assemblee autogestite, guardate a vista dalla truppa sul piede di guerra, padrona della piazza. In Brasile si chiacchiera amabilmente sulle sciocchezze demagogiche di Lula prendendole sul serio, mentre il Fondo Monetario Internazionale vigila sulla salute dell'economia e la CIA ha nel cassetto eventuali soluzioni alternative. In Venezuela si dibatte sulla natura del regime di Chavez e ci sono "marxisti" europei che hanno chiamato "rivoluzione", le manifestazioni popolari esplose quando gli Stati Uniti hanno dato sul campo un saggio di ciò che potrebbe succedere se si arrivasse a un controllo autonomo del petrolio (caso mai ci si dimenticasse chi è il padrone del Sudamerica). In Bolivia i proletari, in rivolta ma senza guida, riversano la loro rabbia in richieste di democrazia economica e muoiono a decine sotto il piombo.

Non si può certo pretendere che blandi riformisti democratici si tramutino in rivoluzionari, ma è sempre tragico vedere come alla fin fine ogni lotta, anche grande e generosa, si riduca all'assemblea parolaiata nella quale i proletari vengono coinvolti, imprigionati dentro parlamentini in cui si riproduce – in piccolo ma moltiplicato per mille – il cretinismo parlamentare. I comunisti italiani nel 1920 furono contrari all'occupazione delle fabbriche, cioè all'auto-incarcerazione dei proletari mentre le truppe giolittiane s'impadronivano della piazza assediandoli: e continuano oggi a combattere l'illusione che si possa cambiare la società capitalistica con le sue stesse regole, perché quest'illusione si paga in massa con la vita, come in Cile, in Argentina, in Brasile, in Bolivia e in Messico, dove feroci dittature non furono minimamente ostacolate dalla marea populista.

Qui in Italia, dopo aver permesso nel modo più imbecille il consolidamento dell'avanzata fascista, i democratici capitolarono all'Aventino in un mortale abbraccio interclassista. Allo stesso modo i riformisti cileni si impiccarono da soli sottoscrivendo uno "Statuto di Garanzie" con i golpisti invece di renderli innocui con una sollevazione di massa. Nessuno stava obbligando Unidad Popular a siglare un accordo del genere, ma è nel codice genetico del riformista dare garanzie affinché nulla cambi al di fuori di un po' di facciata. E quando, nonostante tutto, viene schiacciato, eccolo pronto all'autocritica *per non aver ceduto abbastanza*.

Con lo Statuto, il partito di Allende si impegnava ad amministrare lo Stato sotto l'egida del "potere legale", dal parlamento alla magistratura, dalla grande proprietà all'esercito, dalla Chiesa ai mezzi di comunicazione. Soprattutto si impegnava a rispettare l'intera piramide del comando militare, manifestando un assoluto rispetto verso la conservazione dell'ordine sociale esistente. Non ci fu nulla di eroico nel comportamento masochistico e suicida dei vertici di Unidad Popular, a dispetto di una base che, pur senza programma alternativo al parlamentarismo, si dimostrava assai combattiva. Nell'azione pratica del partito di Allende, nulla rifletteva i principi socialisteggianti sbandierati solo ad uso e consumo delle folle.

Di fronte alle forze oggettivamente rivoluzionarie che spingono sempre al superamento del risultato immediato raggiunto, cioè di fronte agli operai e contadini in

lotta nonostante ci fosse un governo "socialista", Unidad Popular chiamò i militari al governo (1972), formando un ministero civil-militare e conferendo ai soldati la facoltà di disarmare con ogni mezzo i rivoltosi che, senza un programma, non furono in grado di rispondere su vasta scala a ciò che si stava preparando. Poco organizzati e armati solo per difendersi dalle bande destrorse, erano perfettamente sfruttabili dalla reazione come esempio di "sovversione armata".

Non era sovversione, ma fu proprio Allende a nominare Pinochet comandante supremo dell'esercito per affrontare la situazione con la forza. Nel 1973, *il 9 settembre*, Allende lo chiamò per discutere i piani contro un eventuale colpo di Stato, mettendolo così al corrente delle già misere contromisure. L'11, *due giorni dopo*, vi fu il celebre assalto con l'aviazione, il suicidio più o meno spontaneo del presidente, gli oppositori ammassati allo stadio trasformato in *lager*, il fuggi fuggi generale in seguito alla mancanza di previsione, di organizzazione e di reazione.

Ma il governo Allende non fu abbattuto dai "fascisti" perché fosse socialdemocratico e riformista. In fondo per il Capitale non ha nessuna importanza che a servirlo ci sia un fascista, un riformista o un sedicente comunista alla cinese (ammesso e non concesso che si tratti di termini contrapposti). Allende fu eliminato perché la borghesia cilena non poté capire che non esiste una patria "economica" (come non lo può capire nessuna borghesia nazionalista), basata su un qualsiasi *tramite* di valore, che sia il rame o altro. Il governo Allende fece con il rame lo stesso errore dell'iraniano Mossadeq con il petrolio tra il '51 e il '53: immaginò che fosse valore in sé, non che lo divenisse tramite applicazione di lavoro, e si illuse che lo si potesse fissare in una patria.

Il bombardamento del palazzo presidenziale aveva interrotto in Cile non solo un esperimento di governo socialdemocratico, ma un tentativo di razionalizzazione delle decisioni economiche e politiche condotto per la prima volta in modo generalizzato, con tecniche molto avanzate per l'epoca. Si trattava di un progetto di controllo, di pianificazione e di gestione dell'economia secondo principi *cibernetici* (arte del guidare) e *sinergici* (effetti moltiplicatori delle azioni simultanee e coordinate per raggiungere uno scopo). Il progetto non nasceva in Cile ma vi era stato importato dall'estero, così come erano stati "importati" i molti tecnici necessari per implementarlo nel sistema sociale cileno (il più noto era l'esperto inglese di sistemi di controllo Stafford Beer).

Il modello era stato studiato con lo scopo di applicare l'analisi dei sistemi complessi al comportamento di un governo e per questo lo si adottò. Esso doveva servire ad organizzare la struttura decisionale dell'esecutivo, a organizzare una rete di autocontrollo del sistema economico tramite una serie di retroazioni (*feedback*) e un opportuno flusso d'informazione, il tutto incentrato sulla fondamentale industria del rame, la quale, a sua volta, aveva interazioni con il mercato internazionale, con la struttura dei rapporti in politica estera ecc. ecc.

Ma un modello capitalistico non contempla né la teoria del valore né quella, derivata, della rendita, che è plusvalore prodotto dalla classe operaia. I tecnici addetti al modello non potevano immaginare che il rame *non* fosse ricchezza "nazionale", proprietà dello Stato cileno. Non potevano smascherare l'evidenza ingannatrice della proprietà borghese. Il rame cileno sarebbe rimasto sotto terra se i proletari nord-americani non avessero prodotto il plusvalore che, trasformato in capitale e poi in rendita, era necessario per l'acquisto. Il rame non era e non è di *proprietà* cilena, era ed è un bene dell'industria mondiale che lo utilizza e che lo può pagare. Se furono la CIA, la multinazionale tal dei tali, il presidente *yankee*, il perfido gene-

rale golpista a premere il grilletto, essi non furono altro che strumenti della logica del Capitale. Tutti i Cile della storia non insegneranno niente finché non sarà superata la concezione della *patria economica* da difendere contro l'aggressore imperialista, dimenticando che il nemico è ovunque, a cominciare dalla propria borghesia nazionale, pinochetista o allendista che sia.

Tragico autunno per il proletariato boliviano

L'ennesimo fiammifero è stato gettato nella polveriera boliviana dalla privatizzazione del petrolio e del gas; soprattutto di quest'ultimo che, scoperto recentemente, scaturisce da quello che sembra sia il più grande giacimento d'America Latina. Un gasdotto doveva portarlo alla costa cilena e di qui, liquefatto, sarebbe stato caricato su navi cisterna dirette negli Stati Uniti, dove i *gringos* l'avrebbero pagato meno dei boliviani. La piccola borghesia rovinata dalla crisi si è sentita defraudata di una ricchezza nazionale, i contadini affamati l'hanno seguita (l'85% della popolazione non urbana è al di sotto della soglia boliviana di povertà) e gli operai hanno coronato il movimento con un massiccio sciopero generale a oltranza.

Il 19 ottobre scorso il sito dell'agenzia di stampa *Econoticiasbolivia.com* così commentava la durissima lotta dei proletari boliviani: *"Dopo essere stati protagonisti in una massiccia esplosione sociale sfociata tragicamente in scontri con quasi 70 morti e più di 500 feriti, i lavoratori riuniti al convegno nazionale allargato del sindacato boliviano sono giunti ad una conclusione: i proletari, i contadini, le nazionalità oppresse e le mezze classi rovinata non sono riusciti a strappare il potere alla classe dominante perché non hanno ancora un partito rivoluzionario"*.

Una considerazione simile era serpeggiata fra le forze politiche dopo le grandi lotte seguite al collasso dell'economia in Argentina. In generale, è una posizione ricorrente, comune a molti raggruppamenti politici, in presenza di sommovimenti che, pur avendo una grande forza dirompente, non riescono a utilizzarla per un fine preciso, e non intaccano il potere della classe dominante.

Tale proposizione sembra dettata da buon senso ma è sbagliata. Dire: *"Esiste una situazione rivoluzionaria però manca il partito che diriga le masse"* è come dire che *"esiste il verde, però mancano il giallo e il blu"*, e in effetti non può esservi il verde se mancano i colori base per ottenerlo. Ogni situazione, per quanto esplosiva, è *sempre* controrivoluzionaria se non c'è il partito. Proprio in Argentina e in Bolivia, i gruppi politici che si sono adoperati, sulla base del loro programma "popolare", nell'organizzazione delle lotte, hanno riprodotto né più né meno ciò che c'era già, cioè sindacalismo, populismo, anarchia e soprattutto democrazia assembleare, vale a dire piccoli parlamentini che ovviamente non hanno nulla a che fare con la rivoluzione. Di parlamento ve n'è già uno di troppo, senza bisogno di piccoli cloni (nel caso boliviano i *cabildos*, organismi democratici pretesi "di massa").

È indubbio che in Bolivia i grandi scontri dell'autunno 2003 hanno avuto una connotazione di classe, dato che contadini e piccola borghesia rovinata hanno seguito i proletari, soprattutto i minatori, nerbo del proletariato boliviano da sempre. Ma il problema degli scopi di una lotta così vasta e incontenibile va al di là del generosissimo slancio proletario. Zuvietta, il capo del sindacato dei minatori, ammetteva in assemblea che qualcosa era sfuggito di mano: *"Nessun sindacato né partito di sinistra ha immaginato lo scopo del conflitto che si avvicinava. Non abbiamo imparato la lezione del massacro di febbraio. Quello del 12 ottobre a El Alto è stata la scintilla che ha scatenato la guerra contro il governo e l'imperialismo. Da*

allora il conflitto è sfuggito al nostro controllo. È fuori controllo. Questo comporta la necessità urgente che ci organizziamo meglio" (Econoticiasbolivia.com).

A febbraio la polizia e l'esercito avevano ucciso 35 persone e ne avevano ferite 210. In aprile i minatori in fermento avevano ottenuto il ricambio al vertice del loro sindacato pretendendo capi radicali. Ma non ce n'erano. Zuvieta aveva promesso di chiamare alla lotta per "una società egualitaria senza oppressori né oppressi" (le parole della politica latino-americana sono più roboanti del loro valore pratico), ma l'asse politico portante della lotta è stata l'incostituzionalità del decreto per la privatizzazione del gas. Nessuna rivoluzione, dunque, nessuna "colpa" del partito che non c'è, ma tragico versamento di sangue proletario per il fiancheggiamento di interessi piccolo-borghesi e anche nazionalisti borghesi.

Per la Bolivia è un terribile ripetersi di avvenimenti. La grande capacità di organizzazione e di scontro (migliaia di minatori sono scesi sulle città brandendo candelotti di dinamite) è da decenni incanalata verso obiettivi costituzionali eppure mai domata. Le spinte materiali sono evidentemente più forti del tradimento permanente dei capi sindacali e politici. Ancora una volta tutto si è risolto nei soliti coordinamenti di organismi locali senza che potesse nascere e svilupparsi un centro politico nazionale in grado di superare la questione del gas, gli interessi interclassisti e il generico odio per i *gringos* colpevoli di tutti i mali. La borghesia locale *compradora* dell'imperialismo è disprezzata, ma non vista come agente del Capitale, perciò ogni populista borghese ha buon gioco nel mostrarsi adeguato per un ricambio del corrotto e venduto di turno. Fino alla prossima, ennesima richiesta di dimissioni di un presidente, alla prossima marcia di minatori con dinamite, ai prossimi caduti, ai prossimi impotenti *cabildos* o come diavolo li chiamerà la piccola borghesia democratica, costituzionale, populista, che impesta il movimento operaio e lo manda al macello per niente.

La non-costituzione europea

Politici, giornalisti, economisti, persino militanti di gruppi più o meno organizzati, si riferiscono spesso all'Europa come a un'entità politico-economica effettiva. A noi fa una strana impressione sentir parlare di "imperialismo europeo" così come si parla di "imperialismo americano", constatare che qualcuno considerasse la redigenda costituzione europea come atto conclusivo del processo di formazione di un imperialismo continentale, quando gli stessi diretti interessati, cioè i borghesi, lo negavano con solidi argomenti. Per esempio, il loro organo internazionale *The Economist*, aveva riportato in copertina la foto di un cestino per la carta straccia sul quale campeggiava il titolo: "*Dove archiviare la costituzione europea*", cui corrispondevano all'interno due caustici articoli. Non *dopo* l'inglorioso fallimento della ratifica, ma alla presentazione del testo, alcune settimane *prima* che la stessa costituzione finisse davvero nella spazzatura della storia. *Economist* batte sinistri?

Possiamo capire gli Stati Uniti che, nello scenario di guerra preventiva, tendono a descrivere l'Europa come un concorrente unitario perché devono *evitare* che lo diventi. Essi difendono i propri interessi, così come li difendono gli europei, e non è strano che questi ultimi pensino al federalismo come unica via per contrastare la strapotenza americana. Ma l'imperialismo è un fatto materiale, non un'idea. Non è neppure una *politica* ma il modo di essere del capitalismo giunto allo stadio attuale. La costituzione di un blocco imperialistico deve riflettere la sua natura e, prima ancora, la sua esistenza. Lo dice il termine stesso: costituzione è "*l'atto, l'effetto, il modo di costituire o costituirsi. Composizione, struttura. Il complesso delle leggi fondamentali a cui s'ispirano le leggi dello Stato*" (Dizionario italiano ragionato).

Se ci basiamo sui fatti che dovrebbero corrispondere alla definizione, l'Europa non si è neppure "costituita". Mezzo secolo di tentativi non hanno portato a una *composizione* e tantomeno a una *struttura*, non parliamo poi di uno *Stato*. Senza una politica unica, persino l'Euro non è che un travestimento per le valute nazionali, e il suo effetto si fa sentire solo sui mercati non europei. Senza un'espressione politica, militare, monetaria e finanziaria non ci sono né Stati né imperialismi moderni. Perciò l'Europa non è che un'espressione geografica, come diceva Metternich prima dell'unificazione italiana. Ma, mentre in Italia c'era un fermento rivoluzionario verso la futura unità, in Europa c'è solo un fermento reazionario verso la passata separatezza. Dal punto di vista borghese "Costituzione" fa rima con "Rivoluzione" (nazionale), e non sembra che oggi ci siano rivoluzioni borghesi all'orizzonte.

Dovrebbero far riflettere i 18 mesi di compromessi a tavolino, il coinvolgimento di centinaia di politici, giuristi e impiegati, le 200 pagine di enunciazioni di principio e la mancanza totale di articoli *operativi*. Quando le costituzioni erano servite sul serio, la borghesia liberal-giacobina non aveva perso *tanto tempo* e aveva scritto *poche pagine* roventi al fuoco della rivoluzione. Le costituzioni non dovevano "creare" a tavolino nazioni e governi, ma sancire che essi s'erano costituiti con armi ed eserciti contro il passato e per il futuro. Piccoli gruppi, ideologicamente omogenei, mettevano nero su bianco il programma della loro classe vittoriosa per evitare che il passato ritornasse, non per renderlo eterno. *Quelle* costituzioni facevano saltare con la loro forza ogni barriera, e venivano adottate anche là dove la rivoluzione non aveva vinto sul campo di battaglia. *Questa* è, giustamente, spazzatura.

Angoscia tecnologica metropolitana

Il computer *personale* compie appena vent'anni, ma è anacronistico quanto la macchina a vapore in confronto alla rete elettrica. La vaporiera, mossa da energia *locale* fu il cuore della manifattura chiusa, egoista, individualista, capace al massimo di federare separatezze, un sistema *anarchico*. Il generatore elettrico divenne invece il nodo aperto di una rete *globale*, una macchina in cui l'energia prodotta dipendeva dall'utilizzo organico del tutto (senza *uso* non c'è *corrente*), un sistema *comunista*. Quando la vaporiera mise le ruote e si mosse sulla rete ferroviaria rimase pur sempre un'isola semovente che doveva portarsi appresso l'egoistica energia. Il *personal computer* ha però una caratteristica negata alla vaporiera: quando è collegato in rete diventa parte di un sistema organico. Come elaboratore d'informazione all'interno di un tutto è capace, nello stesso tempo, di servire nefandezze egoistiche o di essere neurone e sinapsi di un cervello collettivo.

L'industria, che è più comunista degli individui cui vende *personal* superdotati in quantità assurde, li usa quasi solo in reti locali, a loro volta collegate alla rete mondiale. La logica del profitto evita ai capitalisti la malattia da quantità e da prestazioni turbo. Acquistano un solo potente *computer-server* e gli collegano macchine modeste, oppure di potenza calibrata sul lavoro dei dipendenti. Il privato invece *consuma* macchine di potenza spropositata, al di fuori di ogni realismo.

Il *personal*, usato in casa, è in grado di fare cose meravigliose. Sostituisce per esempio una macchina per scrivere al decuplo del prezzo, fa giocare ragazzini e adulti, è un tramite stimolante di ideologia multimediale. Prendiamone uno, con schede e periferiche adatte, un lettore DVD, un proiettore, un amplificatore riproduttore d'ambiente, casse acustiche, un *sub-woofer*, ecc. Mettiamogli di fronte uno schermo da due metri. Lo spettacolo è garantito. Diecimila euro basteranno per vedere come al cinema, sentir passare aviogetti come su di una portaerei, le cannonate come in battaglia e la musica come all'auditorium. Anche il grande pianista Glenn Gould diceva che il miglior modo per ascoltar musica è una buona riproduzione artificiale. Forse non al punto da far tremare i muri. Ci sarebbe qualche problema ad abitare in condominio. A meno di non insonorizzare l'ambiente e chiudersi in paranoico isolamento. Potremmo godere di una *privacy* tombale, al massimo con la fidanzata o gli amici. Sempre che non rompano troppo sul tipo di home-spettacolo da programmare. Un magnifico isolamento *stereo-surround*.

Il mezzo è straordinario, ma il suo utilizzo è cretino. Il computer *personal* potrebbe benissimo andare in pensione, essere sostituito con semplici terminali, linee efficienti (l'Enel ha sperimentato soluzioni per immettere segnali sulla normale rete elettrica) e accesso a potenti banche dati di programmi, film, musica e informazione d'ogni genere. Molta *materia* potrebbe sparire ed essere sostituita da *bit*: via il telefono, il cinema su pellicola, la televisione analogica, lo Hi-fi, le immense biblioteche di carta, i giornali. Via il *personal*, il *software* e gli aggeggi multimediali individuali. Via, soprattutto, la casa per famiglie mono-nucleari egoistiche, depresse e omicide, moltiplicatrici di aggeggi da mero consumo e da isolamento. In sostituzione di tutto ciò, una rivoluzione renderebbe possibile *da subito* forme urbane comunistiche perfettamente attrezzate per l'uso comunitario. In esse le opere dell'uomo sociale potrebbero essere godute in armonioso convivio.

I pacifisti americani e la Sinistra Comunista in Europa

[...] Voi che avete conosciuto Bordiga, o che comunque conoscete bene i suoi scritti e le sue potenti elaborazioni sui fatti, cosa direbbe del grande movimento di massa mondiale che qui [negli Stati Uniti, N.d.R.] e nel mondo si è opposto alla guerra con più di cento milioni di persone in piazza? Per di più organizzandosi a rete, via Internet, in contrasto con i miti dell'anti-globalizzazione? Perché il peace movement negli USA, anche al tempo del Vietnam, è un corpo senza testa, mentre in Italia e in Europa la Sinistra Comunista è una testa senza corpo? Nessuno, né i vecchi compagni, né i gruppi bordighisti, né "n+1", mi ha dato una convincente spiegazione di questo fatto, quindi vi ripeto la domanda [...].

[...] Nessuno di noi, nemmeno fra i più "anziani", ha conosciuto Bordiga; quando alcuni iniziarono a militare nel vecchio partito Amadeo era ancora in vita, ma gravemente malato, tanto che dal 1966 non partecipava più al lavoro comune. Certamente il contatto con i vecchi compagni, che invece abbiamo conosciuto numerosi, ci ha fornito una grande esperienza, ma non basta a dare una risposta alla tua terribile domanda. Nessuno è mai riuscito ragionevolmente a spiegare perché negli Stati Uniti, il paese che già all'epoca di Engels era il più moderno (e decadente) del mondo, non si sia sviluppato un vero movimento socialista e comunista. Ha provato Sombart, ma ovviamente la sua spiegazione non può essere la nostra.

Forse in America nascerà un movimento sociale con caratteri marxisti senza prendere il nome di comunismo o marxismo. Forse c'è già. Forse la storia ha bisogno che avvenga la saldatura fra il corpo americano e la testa europea, ma in questo momento ha ragione Rumsfeld: la "vecchia Europa" non è in grado di stare al passo con i tempi. Infatti, mentre il mondo è sull'orlo di un cambiamento epocale, la borghesia europea si comporta come se fossimo ancora nel 1950, con la guerra fredda, la deterrenza, gli equilibri atomici e tutto quanto.

Crediamo che la guerra irachena abbia prodotto, insieme al disastro sociale, anche un salutare scossone non solo nella borghesia europea ma anche nel proletariato. Non fraintenderci: niente di rivoluzionario, solo una grande polarizzazione che ha coinvolto una massa enorme. Qui ci sono state manifestazioni come non s'erano mai viste, con milioni e milioni di persone in piazza per molti giorni di seguito e, dopo mesi, le città sono ancora tappezzate di bandiere della pace. Un simbolo unico per tutti, già solo questo fatto unificatore è straordinario dal punto di vista oggettivo, al di là delle fesserie che il movimento dice di sé stesso, come al solito. Ovviamente noi non siamo pacifisti, come si può leggere nell'articolo sul numero 10 della rivista sulle manifestazioni americane, ma è certo che questa esigenza di proclamare la propria rabbia per la situazione nel mondo è importante e coinvolge i proletari più dell'odierna lotta sindacale.

Diciamo dunque che sarebbe bello poter dare una risposta alla tua domanda, ma non ne vediamo altre che quella appena fornita, a meno di non abbandonare il campo dell'analisi per invadere quello delle congetture. Il comunismo – fa parte della sua natura in quanto dinamica storica – sta "criticando sé stesso" come nel concetto marxiano (non quello trotskista) di rivoluzione in permanenza. La vecchia Europa ha fatto la sua parte, l'aspetta solo una società nuova. Gli Stati Uniti, in ve-

ste di unico imperialismo in grado di condurre guerre globali, hanno ancora una funzione: spazzare via le rimanenti sovrastrutture di antiche forme sociali. Non lo fanno ovviamente in modo diretto, anzi, si sono sempre appoggiati su qualsiasi forma sociale, arcaica o ibrida, si fosse messa al loro servizio. Per mezzo secolo hanno tenuto sul libro paga la feccia sociale del pianeta. Ma facendo la guerra al mondo obbligano il mondo a diventare adatto alla guerra stessa. Le ideologie (o le teologie) passano, ma il modo di combattere sociale rimane [...].

Che cosa sta succedendo negli Stati Uniti?

Un compagno mi chiedeva se certe forze interne della borghesia americana, come il PNAC (Project for a New American Century), potessero essere la base per un cambiamento di rotta della politica americana. Se cioè si stesse per caso passando dalla dottrina delle alleanze con chiunque convenga, a quella delle alleanze con "chi la pensa come noi", alla Huntington. Ho risposto con un no secco: un Bush è talmente utile che sarebbe saltato fuori comunque, magari dopo la vittoria di Al Gore, che qui si dice sia stata quella autentica.

Un cambiamento di rotta e l'avvio di una politica meno ottusa potrà esservi in futuro, ma adesso l'America deve passare attraverso questa fase. Sulla scena politica americana del terzo millennio l'intreccio di forze favorevoli al capitale privato più che al Capitale in generale era talmente forte che con la crisi delle elezioni in Florida hanno visto un'opportunità da cogliere al volo. Quando dico "capitale privato" non voglio ripetere le sciocchezze sui fatti personali dei petrolieri, ma mi riferisco all'intera corporate elite, una classe capitalista avida, strafottente e sicura del proprio potere di controllo, una burocrazia militaristica gonfia di dollari e forte di vasto appoggio sociale, non solo elettorale. Una vera e propria ideologia dominate parallela, irrazionale, basata sul peggior fondamentalismo religioso ed economico. Tutto questo di fronte a un political establishment – il Congresso americano e la Casa Bianca – in completo collasso. È il Sistema che ha problemi di autocontrollo, ma è ovvio che, trattandosi dell'America, questo ha effetti sul mondo intero.

Se avesse vinto Al Gore vi sarebbero state solo due possibilità: o i democratici andavano nella direzione che hanno preso i repubblicani, o questi avrebbero vinto comunque le elezioni nel 2004. L'unica forza che è sfuggita – in parte – al controllo, è il movimento pacifista. Se si arrivasse di fronte ad una vera crisi, sia interna che soprattutto militare in Medio Oriente, non è da escludere un colpo di stato, sia da parte di un civile (per me Bush nel 2000 ha ordito un mezzo golpe) sia da parte dei militari. Del resto: chi li può fermare? La costituzione?

La situazione che sta maturando negli Stati Uniti comporta problemi gravissimi per l'imperialismo americano, perché il mondo, di riflesso, ne sarà sconvolto. Gli Stati Uniti non possono passare da una dottrina militare di "proiezione sul territorio" da basi sicure al "controllo diretto del territorio" con truppe proprie. Sarebbe un modo anti-storico di condurre la guerra, un comportamento da vecchio imperialismo colonialista classico, mentre Gli Stati Uniti sono stati il nemico numero uno di quel tipo di passato (almeno dalla guerra del 1898 contro la Spagna in poi). E inoltre c'è un problema pratico: occorrerebbero decine di milioni di soldati in tutto il mondo, bisognerebbe pagarli direttamente ecc.

Chi ferma la banda "bushita", come ormai la chiamano molti americani? Nessuno, d'accordo. Ma sarà essa stessa ad accorgersi (sta già succedendo in Iraq), che la guerra facile e tecnologica, senza morti, non esiste se diventa un sistema permanente. Ricordiamo che ogni guerra scoppiata nelle epoche di transizione comporta la morte di un pezzo di passato e sconfigge chi non impara la lezione del futuro. Questo è Marx che lo dice a proposito della guerra di Crimea (1853-56) e lo possiamo estendere per esempio alle due guerre mondiali.

Se i bushiti hanno in mente di continuare su questa strada che abbiamo definito "ottusa", allora per loro è finita: dal "colpo di stato" virtuale alla Bush devono passare al colpo di stato paramilitare per controllare l'ordine mondiale e soprattutto interno, con le conseguenze sul mondo che lasciamo immaginare. Da questo punto di vista ci sembra di intravedere negli Stati Uniti una analogia "turca": l'esercito nel suo insieme è meno ottuso della società civile. Lo dimostrerebbe quel poco che siamo riusciti a sapere sulle divergenze fra governo e militari proprio mentre era in corso l'avanzata su Baghdad, e che oggi continuano.

È indubbio che l'invasione e l'occupazione di un paese, se si pensa al futuro, non debbono essere condotte come sono state condotte. I militari, durante l'avanzata, sembra si siano comportati in modo più professionale e meno banditesco del solito. A parte i killer di prammatica dal grilletto facile, lo Stato Maggiore dell'esercito aveva capito la natura delle sacche di resistenza e nell'immediato le aveva lasciate esaurire senza troppe uccisioni e distruzioni. È stata evidente anche la tendenza dei militari a defilarsi e a mettere in piedi il più presto possibile delle amministrazioni civili locali, chiedendo più truppe (100.000 uomini in più) per assicurarne la copertura in maniera non troppo visibile. Invece i bushiti avevano usato l'apparato tecnologico, in primo luogo l'aviazione, per massicce incursioni terroristiche, tanto che il 90% delle uccisioni di iracheni era stato provocato dai bombardamenti aerei. Sullo stesso piano erano da porre gli attacchi contro i diplomatici russi e i giornalisti, per non parlare della "teoria della carta moschicida" per attirare i "terroristi" in trappole mortali e sterminarli (tattica dimostratasi poi non troppo efficace).

La guerra d'invasione era stata perciò mantenuta dai militari nei limiti della politica, molto più di quanto i bushiti avevano voluto, con i loro *wargame* da tavolino. I bushiti avevano un piano di sterminio dall'alto e l'esercito si era dovuto arrangiare per occupare un paese di 450.000 Km² e città molto vaste ed abitate – teatri spaventosi dal punto di vista militare – con una forza insignificante. La guerra d'occupazione, che i militari non avevano voluto, si sta dimostrando un vicolo cieco. Non è da escludere, all'interno degli Stati Uniti, una resa dei conti potere politico e potere militare a causa della "nuova epoca" che si voleva inaugurare.

Il nuovo "governatore" dell'Iraq sta accelerando i tempi per levare le tende e la borghesia irachena sta già facendo affari con gli invasori, mentre le tribù stanno già dando vita a una specie di governo ombra nelle tre parti principali del paese. Non sembra che i piani stiano andando come previsto. La situazione interna ed estera è per gli Stati Uniti così fluida che, se non un colpo di stato, almeno una robusta prova di forza con protagonisti i militari potrebbe verificarsi davvero. Non è detto che vinca la banda di Bush: essa, terminato il "lavoro sporco", potrebbe essere allontanata senza tanti complimenti proprio dall'esercito.

* * *

Una nuova teoria della popolazione?

Voi avete detto [il lettore si riferisce a una conferenza, ma l'abbiamo anche scritto. N.d.R.] che l'aumento della composizione organica del capitale, è collegata alla caduta tendenziale del saggio di profitto e alla formazione di una sovrappopolazione relativa permanente. Sono d'accordo, ma avete tracciato a mio avviso addirittura una nuova teoria della popolazione partendo dal fatto che non si tratterebbe del marxiano "esercito industriale di riserva" bensì di strati sociali ormai superflui, da mantenere in quanto esclusi per sempre dal ciclo produttivo. Questo proverebbe la difficoltà della continuazione del processo di valorizzazione a scala mondiale, e avete citato intere aree geografiche "abbandonate" o sfruttate brutalmente senza attenzione ai risvolti sociali, come l'Africa, l'America Latina, gran parte dell'Asia e persino aree all'interno del capitalismo sviluppato.

Abbiamo però constatato nelle ultime decadi lo sviluppo di tumultuoso capitalismo con ritmi di accumulazione da capitalismo vergine. Vedi Cina, Corea, Thailandia, ecc. A parte il gigante cinese, quando parliamo per esempio di Corea non si tratta di bruscolini, come giustamente avete rilevato, ma di un paese che ha dimensioni di popolazione di peso economico ed industriale rilevante. Certo, ciò comporta una dislocazione di equilibri ed una estensione perlomeno geografica delle contraddizioni; ma è un fatto reale che milioni di esseri umani siano entrati nel ciclo produttivo capitalistico e nei suoi contrasti. In Corea vi sono stati potenti movimenti sociali. Si può pensare che il capitalismo alla ricerca dell'elisir di lunga vita, miglioramento della composizione organica, si impianti in aree nuove e che nei paesi laddove è da secoli impiantato si crei una sovrappopolazione da mantenere; ma questa può essere solo la base di futuri scontri sociali anche proprio nelle aree di vecchio capitalismo. Sono forse solo piccoli esempi ma vedi in Francia le banlieues incontrollabili, la criminalizzazione dei minori, le scuole a rischio ecc., o negli Stati Uniti il crescere della violenza insieme all'omologazione beota e l'incarcerazione di quasi tre milioni di persone, più altrettante sotto controllo.

Non c'è bisogno di una nuova teoria della popolazione, bastano le osservazioni di Marx. Però la tua osservazione è stimolante. Quando l'economia conosceva crisi acute intervallate da periodi di boom altrettanto eclatanti, allora si poteva parlare di "riserva" di forza-lavoro, ma quando la curva della crescita storicamente si appiattisce, ecco che crisi e boom accorciano il loro ciclo di avvicendamento, e le oscillazioni nella produzione di nuovo valore si approssimano allo zero. Perciò la "riserva" s'ingrossa e diviene permanente. È Marx a coniare due termini distinti per questo fenomeno: "esercito industriale di riserva" e "sovrappopolazione relativa". Oggi vi è una crescita media del prodotto lordo mondiale del 2% all'anno, quasi pari all'aumento della popolazione, ma si può anche rilevare che le crisi comportano cadute nel prodotto lordo altrettanto modeste, quindi l'oscillazione generale assume la forma di un encefalogramma da comatosi. Perciò l'alta composizione organica non è compensata dalla controtendenza della ricerca di plusvalore assoluto (utilizzo di uomini invece di macchine, vedi p. es. i 250 milioni di bambini-lavoratori del Terzo Mondo). Engels, ne *La legge inglese delle dieci ore* (1850!), scrive: *"I loro espedienti si esauriranno; il periodo di prosperità, che ancora divide una crisi dalla successiva, sparirà completamente sotto l'incalzare delle forze produttive sviluppatesi in modo abnorme; le crisi saranno separate solo da brevi periodi di*

piatta e sonnolenta attività industriale; l'industria, il commercio e l'intera società moderna saranno destinati a crollare, per eccesso di forza vitale inutilizzabile".

Sappiamo che la durata della forma capitalistica è stata notevolmente ampliata dalle "cause antagonistiche" alla caduta del saggio, una delle quali è, appunto, l'espansione del capitalismo moderno oltre i confini dei vecchi paesi imperialisti. Ora, è vero che ci sono le "tigri asiatiche", ma esse, come il Giappone qualche anno prima, hanno soltanto partecipato ad una più estesa divisione internazionale del lavoro, producendo in massima parte quel che gli altri non producevano più. Sono isole produttive in un mare paludoso di sopravvivenza. Come il Giappone, stanno avviandosi a produrre componenti e beni di alta tecnologia; molti capitalisti asiatici installano fabbriche direttamente sul suolo cinese, da dove partirà un ciclo simile a quello giapponese (ma con una popolazione di 1,3 miliardi di persone).

Alta produttività, bassi prezzi unitari per le merci, concorrenza: siamo alle "ossa dei tessitori indiani che imbiancano le pianure del Bengala" a causa delle cotonine inglesi, solo che adesso non c'è un centro imperialistico di produzione e finanza, ma solo un centro di controllo dell'una e dell'altra indipendentemente da quale radice territoriale abbiano. Persino le conserve "italiane" fanno chiudere fabbriche in Africa, ma le maggiori aziende alimentari sono state acquistate dagli americani (pasta, conserve, vino). Tutto ciò significa che, se è vero che continua lo sviluppo capitalistico, proprio per questo è vero che si ampliano le aree dove vi è non-sviluppo o addirittura regresso. In poche parole, se il Giappone langue da dieci anni, l'Argentina è invece al disastro, il Brasile sta seguendo a ruota e l'Europa deve adeguarsi alla concorrenza dei salari asiatici. Questa condizione non è un assoluto: "se" gli Stati Uniti riescono a coinvolgere il mondo in un piano mondiale di recupero (cioè *sottometerlo* a un piano Marshall durissimo), non è detto che il PIL mondiale rimanga asfittico, potrebbe esserci un risveglio temporaneo dell'economia. Ma abbiamo sottolineato a quali condizioni ciò potrebbe succedere: addio sovranità nazionali.

Bordiga utilizzava il termine "putrescenza" per definire il capitalismo maturo. La degenerazione storica dei rapporti capitalistici non è dunque una nostra invenzione: tutto il ciclo sul "corso del capitalismo" del vecchio partito è teso a dimostrare il saggio decrescente di sviluppo, cioè l'andamento asintotico della curva storica della massa del plusvalore prodotta. Di ciò esiste la dimostrazione numerica nelle cifre fornite dai borghesi, ed essi sono costretti, per rendere compatibili i dati fra paesi diversi, ad adottare il nostro sistema di conteggio del valore: il PIL, cioè il Valore aggiunto, cioè la sommatoria dei redditi, cioè la massa del plusvalore più la massa dei salari in un ciclo. Ovviamente siamo perfettamente d'accordo con te nel sostenere che la degenerazione non significa morte della lotta di classe, anzi, vedremo sorgere nuove forme di lotta per via del rivoluzionamento dei rapporti fra proletario e padrone. In Italia ci sono 10 milioni di lavoratori "atipici", di cui 4 o 5 milioni dediti al telelavoro. In Europa, abbiamo appena letto sul giornale, ci sono 80 milioni di "*mobile workers*", cioè individui che svolgono la loro attività senza posto fisso di lavoro, tramite aggeggi telematici portatili (100 milioni entro il 2007 col trend attuale). Si capisce che con questi numeri il lavoro "a-tipico" sta diventando "tipico", ma si capisce ancora di più che, com'è già stato dimostrato sul campo di battaglia sindacale in America, i proletari avranno in mano armi tremende (e anche questo aspetto fa parte del nostro bagaglio di elaborazione e di diffusione).

* * *

In morte di Bruno Maffi

[...] Devo dire che ho trovato un po' riduttivo il necrologio in memoria di Bruno Maffi. Avete ricordato in una quindicina di righe la sua lunga vita al servizio della rivoluzione e vi siete concentrati troppo sull'infausta storia dell'éclatement del partito. Certo, fu un terribile punto cruciale e precisate che non fu responsabilità solo sua, ma vi è ben altro nella vita di Bruno: il lavoro enorme per il partito, la redazione del giornale, la traduzione dei testi fondamentali di Marx, la rinuncia ad ogni vantaggio personale e le notevoli qualità individuali. Le qualità umane in un rivoluzionario non sono un sovrappiù, ma costituiscano un aspetto importante della sua stessa azione. Bruno di tali qualità ne aveva tante e le diffuse. Penso sarebbe stato utile sottolineare maggiormente questi aspetti perché io credo che tutti noi a Bruno sicuramente molto dobbiamo.

È tutto vero, ma era inevitabile che noi parlassimo di Bruno in relazione alla nascita/continuazione del lavoro di "n+1". Abbiamo ben specificato che aprivamo una finestra limitata rispetto all'arco intero della sua attività e che c'è stato da imparare dal suo tenace combattere. Rifiutiamo di attribuirgli la "colpa" dell'éclatement, ma egli non fu certo neutrale nell'attività distruttiva. La scomparsa del partito fu, come dici, "un terribile punto cruciale", e questo ci interessava mettere in evidenza.

Il partito storico tutto intorno a noi...

Mi sembra molto produttivo che anche occasioni "informali" come la mia visita presso di voi, uniscano in modo spontaneo il lavoro e la convivialità. È una dimostrazione che quando c'è sintonia e lavoro comune verso il futuro certi formalismi politici scompaiono, e ci si può veramente porre al di fuori della mefitica quotidianità (almeno per qualche giorno) e sentirsi comunità.

Ho riletto la "Lettera ai compagni" Demoni pericolosi e ho trovato spunti interessanti per il lavoro sulla negazione della legge del valore. Una parte mi ha colpito particolarmente, penso potrebbe essere spunto per una futura discussione, e per un lavoro ulteriore di approfondimento: "Ciò che varia è l'intero assetto sociale che sta intorno alla produzione di merci, mentre una parte sempre più cospicua delle merci si stacca dal lavoro fisiologico, viene prodotta una volta e moltiplicata all'infinito senza più l'intervento fisiologico dell'uomo." L'argomento è interessante in relazione allo sviluppo di quei settori della produzione basati sulle nuove tecnologie e sulla galoppante automazione applicata alla produzione: "Il software è prodotto da relativamente pochi uomini, ma ciò che più conta è che la sua riproducibilità tecnica non richiede altro intervento umano." Da mettere in relazione con il lavoro che facciamo sul partito storico anti-formista, che si manifesta e sviluppa ovunque... basta avere buone antenne per captarlo.

A proposito di partito storico: sto leggendo Il tallone di ferro di Jack London e siccome sono in vena di lettura, ho scoperto che nella "Lettera ai compagni" Militanti delle rivoluzioni si parla proprio di questo testo, tenuto in buona considerazione da Lenin e Trotzsky. Ne riporto una parte veramente forte: "Le fiere avevano il solo istinto della rivalità, mentre l'uomo era dotato di un istinto di cooperazione; per questo stabilì la sua supremazia su tutti gli altri animali. La lotta dell'organizzazione contro la concorrenza data da un migliaio di secoli, e sempre ha trionfato l'organizzazione. Coloro che si arruolano nel campo della concorrenza sono de-

stinati a perire". È forte perché, nonostante l'idealismo di London, è detta nel contesto del partito storico, imbattibile nei secoli.

È vero che lavoro e convivio possono dare un senso organico alla nostra attività. In modo del tutto naturale siamo arrivati, senza forzature, al rifiuto di formalismi inutili e a mettere in pratica le *Tesi* della nostra corrente. Siamo convinti, dopo aver visto un po' ovunque cose da pazzi in termini organizzativi, che l'umanità sia pronta per fare il salto verso il "partito organico". È certo che il partito di domani non sarà come quelli che ci sono stati finora.

Quando gli uomini, usciti dal comunismo primitivo, si sono dati strutture organiche "artificiali", hanno cioè provato a ricostituire delle comunità mediate dalla conoscenza e dalla tecnica, hanno sempre fatto esplodere una potenza irresistibile. "Organizzazione" adesso è un sostantivo, ma in origine era solo verbo "organizzare", cioè disporre organicamente, cioè rendere come gli organi. Finiremo per fare di nuovo così, è inevitabile. Sia le gerarchie che le compagini organiche (come lo possono essere oggi) corrono pericoli opposti ma altrettanto gravi: da una parte lo sappiamo bene, c'è il partito democratico piramidale; dall'altra c'è quasi sempre un surrogato della famiglia-tribù, organismo che non ha meno problemi. Dobbiamo ancora pubblicare delle riunioni sulla famiglia tenute anni fa; allora approfondiremo il tema fino alle estreme conseguenze.

Le "Lettere" *Demoni pericolosi* e *Militanti delle rivoluzioni* dovevano servire per stimolare pensieri che andassero oltre la solita concezione della militanza e del lavoro, anche per reagire alle liturgie partitiche correnti. Anche la concezione del lavoro e del partito deve staccarsi dalla pesantezza, lasciare le plumbee prospettive del luogocomunismo e avventurarsi - anche a costo di rischi - su strade non ancora battute. Vince l'organizzazione contro la concorrenza, come dice London, non c'è dubbio. Solo che finora la faccenda ha comportato problemi sociali. L'apparente opposizione fra partito storico e partito formale ha un senso più profondo di quanto il sinistrismo abbia finora assimilato dai testi di riferimento. L'organizzazione deriva da una polarizzazione sociale che non c'è quando si vuole ma solo in certi periodi storici. Di conseguenza la concorrenza tende a vincere quando la polarizzazione non c'è. Ci vuole un fine per avere un'organizzazione conseguente, non ci sono santi. Per questo il nostro fine è un lavoro e non l'organizzazione in sé. Quest'ultima ce l'aspettiamo dai risultati del lavoro e non viceversa.

Si può dire che il nostro lavoro è un percorso che porta al risultato, ma occorre sapere dove andare per raggiungere cosa. Per questo è importante il passo che citi: il partito storico si forma e si sviluppa tutto intorno a noi, basta avere antenne sintonizzate sulla lunghezza d'onda giusta per captarne i segnali. I nostri vecchi compagni usavano il termine "detector", a volte "bussola"; valutavano l'istinto e l'intuizione più potenti del razioicinio (che viene dopo): ne abbiamo avuto prove a iosa, non è il cervello che capta per primo le trasmissioni del partito storico.

"Coloro che si arruolano nel campo della concorrenza sono destinati a perire". Proprio così. Il guaio è che la maggior parte delle persone immaginano che il contrario della concorrenza sia il collettivismo democratico da partito congressuale, tipo di organizzazione che funziona benissimo ma che non è si possa dire proprio organica. Qualcuno arriva ad immaginare la cooperazione, ma questa è ancora al di sotto del sistema di relazioni complesse esistente in un organismo vivente, dove non c'è affatto collettivismo o cooperazione ma azione differenziata secondo un programma unico.

PUBBLICAZIONI

La maggior parte dei testi singoli contenuti nei volumi qui elencati sarà poco per volta pubblicata sul nostro sito Internet. I volumi, di formato cm. 15x21, sono ottenuti con stampante laser e brossurati in cartoncino. Si richiede un contributo forfetario di € 0,02 a pagina + 1,50 di copertina e rilegatura + 1,00 per spese postali. Alcuni titoli sono esauriti, ma sono in corso le ristampe.

Testi, selezioni tematiche e reprint dall'archivio della Sinistra Comunista "italiana":

Abc del comunismo (1919), p. 138.
America (1947-51), p. 74.
Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria (1945-47), p. 182.
Battilocchio (Il) nella storia (1949-53), p. 118.
Bussole impazzite (1949-52), p. 110.
Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), p. 112.
Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), p. 116.
Comunismo e fascismo (1921-1926), p. 356.
Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'inter nazionale (1980), p. 128.
Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), p. 66.
Dialogato con Stalin (1952)
Dialogato con i morti (1956)
Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), p. 132.
Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), p. 166.
Elementi dell'economia marxista (1947-52), p. 125.
Estremismo (L') malattia in fan tile del comunismo, con dannati dei futuri rinnegati (1924-72), p. 123.
Farina, festa e forza (1949-1952), p. 192.
Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), p. 194.
Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), p. 320.
Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), p. 160.

In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), p. 189.

Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), p. 102.

Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) p. 315.

Origine e funzione della forma partito (1961-64), p. 104.

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), p. 148.

O rivoluzione o guerra (1949-52), p. 178.

Partito e classe (1920-51) p. 139.

Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), p. 110.

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (1951-52), p. 88.

Programma comunista (II), reprint delle annate:

1952-1956, p. 430 (esaurito)

1957-1960, p. 398 (esaurito)

1961-1964, p. 416 (esaurito).

Prometeo (1924). Reprint, p. 124.

Proprietà e capitale (1948-58).

Questione agraria (La) (1921-57) p. 166.

Questione meridionale (la) (1912-54), p. 98.

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), p. 220.

Riconoscere il comunismo (1958-59), p. 126.

Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), p. 222.

Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), p. 270.

Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'In tesa (1925), p. 448.

Soviet (Il) (1918-1922). Reprint, p. 454 (esaurito).

Storia della Sinistra Comunista:

Volume I (1912-1919), p. 423

Volume II (1919-1920), p. 742

Volume III (1920-1921), p. 517

Volume IV (1921-1922), p. 464.

Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), p. 694.

Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), p. 200.

Tendenze e socialismo (1947-52), p. 126, euro 6,00.

Teoria marxista della moneta (1968), p. 85.

Tracciato d'impostazione (1946-57), p. 128.

Vae victis Germania! (1950-60), p. 76.

Vulcano della produzione o pa lude del mercato? (1924-57), p. 214.

Quaderni Internazionalisti:

Che cosa è la Sinistra Comunista "italiana" (1992), p. 42.

Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), p. 64.

Crisi (La) storica del capitalismo senile (1984), p. 162.

Crollo (Il) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), p. 132.

Diciotto brumaio (Il) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, p. 312.

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), p. 192.

Globalizzazione (La) (1999), p. 250.

Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), p. 132.

Guerre stellari e fantacini terrestri (1977-1983), p. 150.

Marxismo contro fascismo e antifascismo, p. 48.

Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, p. 130.

Petrolchimico di Porto Marghera: CVM possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), p. 82

Quale rivoluzione in Iran? (1985), p. 112.

Rivoluzione e sindacati (1985), p. 110.

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), p. 48.

Scienza e rivoluzione:

Volume I, Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva, capitalista, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza, p. 250.

Volume II, Sbornia di ballistica spaziale, p. 250.

" $n+1$ ", come nel principio matematico di induzione. Come nella metamorfosi sociale posta alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi dei modi di produzione. Come negli studi della Sinistra Comunista sullo stesso argomento. Per ricordare, con l'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, che il passaggio delle forme sociali è unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: la società nuova (" $n+1$ ") trasforma o distrugge tutte le categorie di quelle che la precedono (" n ", " $n-1$ ", ecc.). Ogni società nuova è impossibile senza le categorie di quella vecchia, ma è impossibile anche senza *negarle tutte*.

Questa è la rivista sul "*movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*", sulle terre di confine fra il capitalismo in coma e la società futura.

€ 4,00